

(a cura di)

Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri, Leonardo Sacco, Luigi Za

DALL'UTOPIA ALLA POLITICA

Autonomia locale e rinnovamento della politica
meridionale nell'esperimento comunitario



Fondazione Adriano Olivetti

Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti

1984

1. Bartezzaghi, Della Rocca, *Impresa, gruppi professionali e sindacato nella progettazione delle tecnologie informatiche.*
2. D'Alimonte, Reischauer, Thompson, Ysander, *Finanza pubblica e processo di bilancio nelle democrazie occidentali.*
3. Ciborra, *Organizzazione del lavoro e progettazione dei sistemi informativi.*

1985

4. Giuntella, Zucconi, *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità.*
5. Della Rocca, *L'innovazione tecnologica e le relazioni industriali in Italia.*
6. Ciborra, *Gli accordi sulle nuove tecnologie. Casi e problemi di applicazione in Norvegia.*
7. Pisauro, *Programmazione e controllo della spesa pubblica nel Regno Unito.*
8. Perulli, *Modello high tech in USA.*

1986

9. Centro Studi della Fondazione A. Olivetti (a cura del), *Le relazioni industriali nella società dell'informazione.*
10. Martini, Osbat, *Per una memoria storica delle comunità locali.*
11. Schneider, *La partecipazione al cambiamento tecnologico.*

1987

12. Bechelloni, *Guida ragionata alle riviste di informatica.*
13. Artoni, Bettinelli, *Povertà e Stato.*
14. Santamaita, *Educazione, Comunità, Sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti.*

1988

15. Fabbri, Greco, *La comunità concreta: progetto e immagine.*
16. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Una seconda rivoluzione urbana?*

1989

17. Schneider, Schneider, *Les fondations culturelles en Europe.*
18. Bechelloni, Buonanno, *Lavoro intellettuale e cultura informatica.*
19. Celsi, Falvo, *I mercati della notizia.*
20. Luciani, *La finanza americana fra euforia e crisi.*

Dall'utopia alla politica
Autonomia locale
e rinnovamento della politica meridionale
nell'esperimento comunitario
*a cura di Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri,
Leonardo Sacco, Luigi Za*

Dal sogno alla politica

Autonomia locale

e rinnovamento della politica municipale

nell'esperienza comunista

di una sezione della sinistra italiana

di Antonio Di Pietro

© 1994 Fondazione Adriano Olivetti

Il testo può essere liberamente riprodotto
purché si citi la presente edizione.

INDICE

INTRODUZIONE	9
--------------	---

Capitolo Primo

NEL MEZZOGIORNO ED IN BASILICATA: I DATI DI PARTENZA

1. La terra del ricordo	17
2. Fra rivolte ed elezioni	22
3. La sconfitta della sinistra nel Mezzogiorno	29
4. Prologo a Matera	40
<i>Riferimenti bibliografici</i>	62

Capitolo Secondo

MEZZOGIORNO, POLITICA E CULTURA NEGLI ANNI CINQUANTA

1. Mezzogiorno, politica e cultura negli anni Cinquanta	63
2. Le esperienze di sviluppo di comunità nell'Italia Meridionale. Il contributo degli studiosi nordamericani e le ricerche	67
3. L'urbanistica	79
4. Il Piano di Matera e l'evoluzione urbana; l'esempio del GTCUC	83
<i>Note</i>	89

Capitolo Terzo

NELLA CRISI DEL «CENTRISMO»

1. L'inizio degli anni Cinquanta e la crisi del «centrismo»	91
2. Dal meridionalismo alla Comunità	95
3. Il dibattito «meridionalista»	96
4. Da «La città» a «Basilicata»	98
<i>Note</i>	102

Capitolo Quarto

IL MOVIMENTO COMUNITÀ IN BASILICATA

1. «Basilicata»	103
2. La prima fase: l'insediamento (1954-1955)	110
<i>Note</i>	117

Capitolo Quinto

DALL'UTOPIA ALLA POLITICA

1. 1956-1958: da una elezione ad un'altra, da opinione a organizzazione politica	119
2. 1957: fra due elezioni	126
3. 1958: le elezioni. Il Movimento Comunità nella lotta politica	136
4. Dopo le elezioni: crisi ed espansione	149
5. Conclusioni	157
<i>Note</i>	159

APPENDICE

Premessa	163
LA NASCITA DI UNA COMUNITÀ (GUARDIA PERTICARA)	165
Storia del paese e storia dell'indagine	166
Il territorio del Comune	169
La popolazione	171
Occupazione - reddito - consumi	172
Educazione - scuola - cultura	174
Abitazione	179
Il paese	181
La vita degli abitanti	183
LE CONDIZIONI SOCIOCULTURALI DELLA CITTÀ DI POTENZA [Estratti dalle risposte di una indagine del 1957]	190
<i>Immagini</i>	193
<i>Indice dei nomi</i>	203

Il lavoro preparatorio di documentazione è stato svolto da Marcello Fabbri e Laura Muratore Fabbri; una lunga consuetudine ha permesso la redazione a più mani di alcune parti, mentre per i capitoli di carattere specifico e disciplinare la responsabilità è singola. Pertanto l'attribuzione dei capitoli è la seguente: *Introduzione*, Marcello Fabbri, in seguito ad una impostazione preliminare e revisione finale con Leonardo Sacco; *Capitolo Primo*, Leonardo Sacco; *Capitolo Secondo*, §§ 1, 4, Marcello Fabbri, § 2, Leonardo Sacco, § 3, Luigi Za; *Capitolo Terzo*, §§ 1, 3, 4, Marcello Fabbri, §§ 2 e 5, Leonardo Sacco; *Capitolo Quarto*, § 1, Leonardo Sacco, Marcello Fabbri, § 2, Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri; *Capitolo Quinto*, Marcello Fabbri, Laura Muratore Fabbri. La redazione finale del volume è di Marcello Fabbri, eccetto il *Capitolo Primo* che si deve interamente a Leonardo Sacco.

In *Appendice* si riproducono per estratti documenti particolarmente significativi per il lavoro (di indagini, ricerche, abbozzi di piano) compiuto a sostegno dell'attività giornalistica di *Basilicata* e politica del *Movimento Comunità*, dal momento che ne era carattere distintivo il fondamento tecnico di proposta. Un rilievo particolare è stato dato, per i motivi esposti nel testo, all'indagine su Guardia Perticara, in quanto da considerarsi quale momento di passaggio proprio dalla fase di «proposta e utopia» a quella di concreta azione sociale e politica: la *Comunità concreta*.

INTRODUZIONE

La frantumazione nelle particolarità locali, la crisi dei partiti in generale e della sinistra nel suo complesso, il degrado della struttura istituzionale e dello Stato, questi ed altri turbamenti intersecavano progressivamente il cammino di questa ricerca che aveva voluto essere una pacata riflessione su una fase critica - l'inizio - della evoluzione/involuzione del Mezzogiorno, e su un'esperienza che in una ben delimitata realtà regionale aveva cercato di cogliere allo «stato nascente» quegli elementi (di evoluzione/involuzione) per avviarli verso processi collocabili nell'orizzonte della cultura democratica (il *New Deal*, la tradizione laburista ...) ancora ben presente nel dopoguerra, integrandoli al patrimonio della cultura «meridionalista».

La fine della chiusura autarchica aveva arricchito il meridionalismo classico di nuovi e moderni contributi (si veda - esemplare - l'apporto di Manlio Rossi Doria), con una chiara percezione delle strade da affrontare per una soluzione della «questione meridionale» come passaggio definitivo del nostro paese da una condizione ancora gravata da forti legami agricolo-arcaici, verso una società pienamente industriale e moderna (ed è il passaggio che l'Italia compirà). Cominciavano ad apparire determinanti e complementari le due figure di Manlio Rossi Doria, per quanto riguardava la riconsiderazione della nostra realtà agricola e le ipotesi per il futuro; e di Adriano Olivetti, per la visione non utopica, ma fortemente strutturata nella realtà italiana, di una evoluzione della civiltà industriale verso forme che oggi chiameremmo (se non fosse per il consumo che si è fatto di tali locuzioni), «post-industriali» o «post-moderne» in un quadro istituzionale idoneo a coglierne la complessità.

E il «comunitario» Olivetti, pioniere dell'architettura razionalista in Italia, promotore e coautore del Piano della Valle d'Aosta, incarnava l'idea di piano come strumento complesso di governo in cui il rigore tecnico era aperto al controllo e all'iniziativa di gruppi sociali e forze locali, con una attenzione alle motivazioni storiche, culturali ed estetiche del tutto aliena rispetto alla minacciosa impalcatura del *Gosplan* (ma anche rispetto agli schematismi delle scienze economiche sia pur rivoluzionate dalla cultura keynesiana).

Un tranquillo racconto, quindi, che ci era stato sollecitato da qualche stimolo a riflettere sulla crisi del Mezzogiorno e dalla storia dapprima lieta e poi tristissima e funesta dell'intervento pubblico, con la

conseguente tentazione di andare a verificare «da dove si era partiti» e se fosse stato possibile - da quella partenza - percorrere invece una strada diversa. Ma questi argomenti mettevano in questione tutti i nodi che hanno reso sdrucciolevoli i rapporti fra «società civile» (meridionale o non), forze politiche, istituzioni e il funzionamento di queste ultime, al Sud come al Nord; e man mano che ripercorrevamo - con un certo divertimento - le pagine di «Basilicata», i nostri documenti e appunti «d'epoca», la tranquillità era scossa da cronache attuali e titoli di quotidiani e dibattiti più o meno televisivi e polemiche più o meno elettorali; e infine dai risultati del 5-6 aprile con tutto quello che sta seguendo nel burrascoso 1992. In quelle pagine ingiallite sembrava - ahinoi! - già annunciato il seguito.

Questo controcanto fra vecchie carte e «ultime notizie» confermava la validità di un lavoro di ricerca che avevamo iniziato, sia su alcune figure-chiave del meridionalismo - e in particolare su Manlio Rossi Doria - sia su Adriano Olivetti.

Dalla occasione del ventennale della scomparsa di Adriano Olivetti e dalla commemorazione di Ivrea¹ era nata prima l'idea del Convegno di Reggio Calabria e dei contributi che ne sono scaturiti², con un particolare approfondimento dell'azione comunitaria in rapporto al Mezzogiorno. Ed è proprio il riscontro della realtà odierna con la complessità della proposta olivettiana che faceva sempre meno «nostalgici» e sempre più attuali i temi che riaffioravano; e così se dapprima avevamo affidato al lettore, nelle conclusioni, qualche spunto per una riflessione, la richiesta del committente di preporre una *Introduzione* sugli «intenti» della ricerca ci costringe a confessare che i modesti intenti iniziali quasi narrativi sono stati sopraffatti dagli eventi, e che il medesimo racconto, con le relative riflessioni, con le identiche parole nelle stesse pagine ha acquistato da solo una valenza (un «intento») che fa balzare agli occhi dell'eventuale lettore anche in maniera drammatica alcuni temi di oggi; e, se non le soluzioni, certamente le impostazioni che a questi erano state date da Adriano Olivetti e da altre figure-chiave di quella stagione, le quali affrontavano direttamente (e il nostro raccontino non ne rappresenta che un esperimento in vitro - ma un vetro ben trasparente dentro al quale vi era una realtà ben reale...) le distorsioni delle nostre strutture istituzionali e politiche, così come dettate dalla Costituzione e non solo da quella prassi che poi si è costumato di chiamare «costituzione materiale»... Ma è discorso troppo grosso per questa *Introduzione*, e non ci appartiene come competenza disciplinare. Perciò

è sufficiente qualche citazione, come sottolineatura di alcuni passi che proprio l'attualità ha messo in evidenza.

Si può iniziare dalle parole con cui Europaeus-Garosci esprimeva sinteticamente l'impegno politico indirizzato ad «assimilare le intelligenze tecniche e teoriche migliori» e a «realizzare piani concreti non solo al centro ma alla periferia», e che avrebbe dovuto guidare «la trasformazione in corso verso una civiltà tecnica sotto il controllo collettivo e con larghe libertà individuali». Era il 1957, Congresso socialista di Venezia, un momento di passaggio e occasione forse irripetibile in cui la formazione di una forza politica con tali connotazioni avrebbe potuto riempire il «vuoto» conseguente alla crisi del centrismo. Nella incapacità o impossibilità della sinistra di costituirsi come forza riformatrice con una chiara strategia di modernizzazione del paese (ed è superfluo qui ricordare le responsabilità del Pci)³ si coglie il perché della quasi disperata decisione di Adriano Olivetti di trasferire l'impegno del Movimento Comunità dalla «metapolitica», dalla testimonianza, dal servizio culturale e sociale per affrontare direttamente la «politica», riempire quel vuoto; mentre gli spazi e i tempi per prendere in mano i processi che si stavano tumultuosamente avviando diventavano sempre più stretti.

Adriano Olivetti vedeva chiaramente questa urgenza, proprio perché la sua sensibilità ai problemi sia urbani che produttivi gli rendeva evidente un deterioramento di rapporti civili che avrebbe reso sempre più difficile il concretarsi degli «ideali sociali» in iniziative e pratiche politiche, e - di conseguenza - istituzionali. Un assillo sempre presente, ma espresso nel modo più drammatico al V Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (Genova, 1954) e nel contraddittorio che ne seguì con Emilio Colombo, allora Sottosegretario ai Lavori Pubblici (cfr. avanti). Adriano Olivetti additava nel disordine urbano il nodo della crisi della società contemporanea, Colombo lo invitava a non essere pessimista⁴, ma proprio nel Mezzogiorno le trasformazioni urbane hanno reso forte il potere di un blocco sociale e politico parassitario, legato a tutte le forme di intervento pubblico e di gestione degli organismi istituzionali e para-istituzionali, al loro proliferare; mentre l'assistenzialismo ha avuto finora la funzione di integrare attraverso il consumo i ceti improduttivi al sistema economico, con la mediazione politica: un modo indiretto di finanziamento delle attività produttive, per il tramite di strati sociali assistiti per consumare, e che alimentano il circuito chiuso dell'economia italiana.

Tutto questo, oggi, viene allo scoperto, ma la frantumazione delle insofferenze in proteste localistiche o settoriali non può dare luogo a sbocchi politici appropriati e positivi, proprio perché in fin dei conti *tout se tient*, nel ciclo italiano.

L'integrazione fra città-territorio-ambiente-società, da un lato, e produzione ed economia, dall'altro, era sempre stata la linea di tensione su cui si era mossa la ricerca olivettiana, sia teorica che nel concreto degli esperimenti sociali, ma anche della sua azione di «capitano d'industria».

La condizione che l'«interesse materiale» fosse a servizio della comunità ne era il presupposto. Ma dalla piccola scala della comunità locale alla grande dimensione di un'economia nazionale e internazionale in cui doveva muoversi l'azienda moderna, occorreano strumenti di integrazione che riguardavano le stesse forme delle istituzioni.

Da qui anche la necessità evidente di un impegno nel Mezzogiorno per adeguare il «sistema Italia» nel suo complesso ai livelli a cui lo obbligavano le esigenze di una società e di un'economia rivolte verso il futuro. Nel Mezzogiorno Adriano Olivetti trova la conferma di una necessità di autonomia politica e culturale, che egli reinterpretava depurando i miti di origine leviana da ogni compiacimento letterario.

Una conferma, quindi, della necessità di «riscrittura» della Costituzione a partire dalle identità locali; ma di queste Olivetti aveva visto tutti i limiti (chiusure, paure, pregiudizi, incompetenze, impossibilità di disegni generali) proponendo di organizzarne i fattori positivi, di coinvolgimento capillare dei cittadini, in un complesso disegno di ingegneria costituzionale che integrasse ad ogni livello le competenze con la pratica politica. Utopia? Abbiamo già sperimentato negli anni Settanta un disegno di decentramento nel quale avevamo sperato, crollato sotto il peso della occupazione dei partiti, proprio perché nel prevalere di tali interessi sono stati eliminati competenze e controlli partecipativi dei cittadini.

Queste ed altre considerazioni attuali/inattuali sono sollecitate dalla rilettura di una vicenda nella quale forse oggi spicca soprattutto la scarsità di forze e il volontarismo di un movimento e di gruppi di opinione che cercavano di rispondere con nuovi strumenti alle domande di modernità. E se il successo nelle elezioni amministrative del 1956 testimoniava la diffusione di una domanda di direzione

politica per innovare, la delusione del 1958 stava a testimoniare come gli spazi ormai si stessero chiudendo verso i limiti di un troppo ritardato centrosinistra degli anni Sessanta, nel quale le forze riformatrici si trovarono in posizione debole, schiacciate fra l'opposizione comunista e i pesanti condizionamenti di tutti gli interessi moderati e di un potere economico che non voleva affrontare i costi di una realtà di grandi trasformazioni: costi pagati con la crisi degli anni Settanta. Ma che continuiamo a pagare anche oggi.

Raccontiamo, quindi, questa storia locale: ne abbiamo messo in rilievo i punti salienti del tracciato; abbiamo dato qualche spazio alle condizioni di partenza, della politica ma anche dell'urbanistica e dell'azione sociale, dal momento che l'uso di strumenti di conoscenza specifici per cogliere i nodi delle situazioni, la coscienza collettiva di sé e dei problemi, era il carattere distintivo di *quella* azione: in *Appendice* riportiamo qualche stralcio di ricerche e analisi compiute dal Centro Studi Regionale del Movimento Comunità, sulle quali si fondavano i contenuti della pratica politica e amministrativa.

E al lettore interessato non possiamo fare a meno di raccomandare la lettura (in *Appendice*), di qualche documento sulle condizioni di vita di un tipico comune lucano, negli anni Cinquanta; o di una città come Potenza (per Matera si rimanda all'inchiesta UNRRA-CASAS): qualsiasi discorso storico-politico non può ignorare la cruda essenza di quella realtà.

Dalla nostra microstoria si possono cogliere le speranze per la futura stagione riformatrice degli anni Sessanta, le ragioni di quella debolezza...

E la mancanza di una forza politica diversa dai tradizionali partiti, direttamente scaturita dai tessuti sociali, da opinioni, issues, esigenze e domande locali, ma anche capace di «sentire» e rappresentare e promuovere le grandi mutazioni culturali. Quello strumento per la partecipazione politica dei cittadini che Adriano Olivetti aveva angosciosamente iniziato a costruire nel suo intenso esperimento di vita, oggi risalta come esigenza inappagata: ancora un vuoto - la fine di un altro «centrismo» - sul quale si affacciano frammenti di iniziative...

Da altri frammenti - da qui inizia il racconto - era nata l'aggregazione comunitaria e la sua breve esperienza: in seguito ognuno seguirà proprie strade. «Molti di loro - aveva scritto Giacomo Noventa a proposito della diaspora dal Partito d'Azione - (...) si allontanarono dall'azione addirittura, ritornarono a casa, ai loro studi e alla loro cultura privata, o prestarono la loro opera ai giornali indipendenti.

Altri andarono a costituire il sale dei partiti socialisti o del partito repubblicano. Ma era un sale diventato insipido⁵. E anche i tentativi fatti in seguito con la società civile e le sue formazioni provano che la via stretta tracciata dalle Costituzioni - formale e materiale - non lascia sufficienti sbocchi positivi-operativi alle espressioni di opinioni da parte dei cittadini. È una constatazione dettata dall'esperienza che, come chiusura di questa *Introduzione*, tiene luogo della dichiarazione di «intenti» richiesta.

E intanto «Basilicata» continua a fare il suo mestiere.

Note

¹ Interventi e relazioni al Convegno di Ivrea (ottobre 1980) sono stati raccolti, suddivisi per temi, da FRANCESCA GIUNTELLA e ANGELA ZUCCONI in *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 4, Roma 1985.

² Il Convegno di Reggio Calabria (*L'immagine della Comunità*, 1-3 aprile 1982) fu organizzato dall'Istituto Universitario di Architettura di Reggio Calabria, per iniziativa di Marcello Fabbri e Antonio Quistelli, Direttore dell'Istituto e poi Rettore della stessa Università; in occasione del Convegno fu svolto nell'Istituto un lavoro preparatorio di studio e di ricerca, con la redazione del volume *L'immagine della comunità. Architettura e urbanistica in Italia nel dopoguerra*, a cura di MARCELLO FABBRI, ANTONELLA GRECO, LUCIANA MENOZZI, ENRICO VALERIANI, Reggio Calabria 1982; rist. *Architettura e urbanistica in Italia nel dopoguerra*, Gangemi Editore, Roma-Reggio Calabria 1986; fu inoltre organizzata una mostra sull'urbanistica e l'architettura di Adriano Olivetti e realizzati audiovisivi. Gli atti del Convegno in *La comunità concreta: progetto ed immagine. Il pensiero e le iniziative di Adriano Olivetti nella formazione della cultura urbanistica e architettonica italiana*, a cura di M. FABBRI e A. GRECO, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti 15, Roma 1988.

³ Ma basterebbe citare, da parte non sospetta, le riflessioni «autocritiche» in molti passi ed affermazioni provenienti da un gruppo «revisionista» che - in particolare con epicentro a Bari e intorno alla casa editrice De Donato - negli anni fra il 1960 e 1970 tentò una modernizzazione teorica e politica del Pci rispetto ai problemi del Mezzogiorno, e di conseguenza della politica economica e sociale nazionale. Si dovrebbero rivedere relazioni e scritti in particolare di Alfredo Reichlin, che di quella revisione e di quelle «autocritiche» fu il promotore e il più coerente animatore (ad esempio al Convegno di Napoli, del 6-7 luglio 1971). In quella occasione Giuseppe Vacca si spinse a criticare esplicitamente «una struttura di partito che ha ancora l'impronta di una fase precedente e superata (...): gli anni delle lotte contro il blocco agrario e per la rinascita». Reichlin sottolineava come il dato più impressionante della nuova situazione fosse la crescita degli strati improduttivi «tanto più nel Mezzogiorno dove ben il 70% dei nuovi posti di lavoro creati negli ultimi dieci anni appartengono alla Pubblica amministrazione (...)» (L'Aquila, 3-4 ottobre 1972), e insisteva - in previsione dell'attuazione delle autonomie locali - sulla necessità che queste diventassero «Nuove potenze politiche capaci di governare nei settori di loro competenza e al tempo stesso di essere soggetti primari di una programmazione democratica nazionale, e istituzionali del nuovo Stato». Si vedano anche le relazioni e gli interventi di quegli anni di Napoleone Colajanni, che con Reichlin divideva la responsabilità del Settore Mezzogiorno del Pci. Profeti inascoltati, nonostante le posizioni di responsabilità in un partito che continuerà a non razzolare bene con qualche buona predica...; ma anche in una sinistra che non si distinse per comportamenti diversi.

⁴ Il pessimismo è stato ampiamente confermato ed è sintetizzabile nell'immagine della città «colombiana» di Potenza, simbolo delle altre aree urbane lasciate in balia del «cemento del potere» (vedi LEONARDO SACCO, *Il cemento del potere. Storia di Emilio Colombo e della sua città*, De Donato, Bari 1982).

⁵ GIACOMO NOVENTA, *Il sale insipido*, «Comunità», n. 2, 1949.

1. *La terra del ricordo*

Il vivo interesse con cui la Basilicata nel secondo dopoguerra prenderà parte, con intensità ed esiti considerevoli, al dibattito - e alla lotta - meridionalista, è scaturito da un insieme di situazioni e avvenimenti, dal convergere di qualificate attenzioni e di tenaci lotte, che costituiscono il non trascurabile capitolo di una storia complessa e avvincente. Può risultare perciò opportuno rivedere fatti e modi attraverso i quali espressioni rappresentative di questa piccola regione meridionale sono riuscite a prendere parte a quella che Giuseppe Giarrizzo ha definito «una breve, intensa, forse grande stagione intellettuale che si nutrì - come nei momenti più felici della nostra storia culturale - di illusione e realismo, dottrina e utopia».

Alla fine della guerra tutto concorre a confermare l'antica convinzione - classica, *fortunatiana* - di una Basilicata che riassume i termini della questione meridionale. Essa si presenta con caratteristiche che fanno temere per le sue sorti, ancor più di quelle di altre regioni meridionali. A presentare una visione complessivamente negativa quanto indistinta della Basilicata contribuiscono vari fattori, caratteristici degli ultimi decenni. Emerge il quadro di una regione alla quale il regime fascista ha assegnato la funzione di grande «isola» di confino politico, durante un periodo in cui è stato interrotto il difficile processo di formazione di una classe dirigente moderna e competente. La regione ha perciò subito una ulteriore emarginazione. Ad un certo punto, la situazione socio-economica, già pesante, si è aggravata nella compressione degli anni Trenta e Quaranta, rendendo più dura la vita a tutti i ceti sociali, anche in conseguenza del blocco di ogni mobilità. Così questa piccola regione interna, nella quale erano già problematici gli scambi, è stata resa anche più «remota» a se stessa ed agli altri.

Ma - ecco uno dei dati della nuova stagione, che è di tipo eminentemente culturale e di grande potenzialità per l'evoluzione della società lucana - ben presto si scopre che questa terra condannata al ruolo di isola di confino si accinge a diventare quasi per un singolare destino, la terra del ricordo e la patria elettiva di alcuni ex confinati politici. Però nel luglio 1943, quando non è stato ancora scritto

un libro che diventerà famoso e che richiamerà molta attenzione su questa realtà, in molte zone del Materano i clamorosi avvenimenti politico-militari segnano la fine del lungo sonno delle comunità contadine. In vari comuni scoppi di collera popolare investono dirigenti del regime caduto. Emerge il ricordo della tenace resistenza politica di paesi come Irsina, ma anche della diffusa insofferenza alle imposizioni burocratiche e poliziesche, in piena guerra, nella primavera del 1940 a S. Mauro Forte, in quella del 1942 a Tricarico. Matera, che sta per essere chiamata «capitale contadina» perché vi confluiscano situazioni e problemi che la rendono rappresentativa della condizione regionale, realizza il 21 settembre 1943 la prima insurrezione cittadina dell'Italia occupata dai tedeschi.

Nel dibattito meridionalistico che riprende con la vita democratica, le prime voci nuove sono quelle di Manlio Rossi Doria e di Carlo Levi. La storia e la realtà della Basilicata, studiate e vissute da questi ex confinati politici, diventano un preciso punto di riferimento, e attraverso queste voci i problemi lucani cominciano ad assumere rilievo e dimensioni giuste, nel più vasto quadro di una questione meridionale che è centrale per la rinascita nazionale.

Rossi Doria e Levi sono di origini ed interessi culturali e professionali differenti, che una sorta di destino ha indirizzato verso la stessa regione meridionale, da entrambi poi ritenuta la «patria ideale». Il loro impegno, prima e dopo la guerra, nella parte iniziale quasi occasionalmente, segnerà le rispettive storie e - per quello che qui interessa - contribuirà ad una interessante vicenda locale-nazionale. I due si sono incontrati nella stessa formazione politica e si ritrovano in Basilicata nella memorabile campagna elettorale del 1946 per la Repubblica, candidati nella lista presentata dai residui gruppi del Partito d'Azione e che, con l'analoga lista nella finitima circoscrizione pugliese, ha a numero uno Guido Dorso.

I due sono tutt'altro che «forestieri», non tanto perché hanno vissuto per qualche tempo nelle province lucane, quanto per formazione culturale collegata alle più valide tradizioni storico-politiche regionali. Basterà accennare all'importanza che per entrambi ha avuto il pensiero di Giustino Fortunato. Il meridionalismo di entrambi non è recente. Tra la fine dell'età liberal-democratica e l'avvento del fascismo, l'uno a Torino e l'altro tra Roma e Napoli, hanno preso coscienza dell'importanza della questione meridionale. Levi ha partecipato al gruppo gobettiano di «Rivoluzione Liberale», che ospita scritti di Dorso (oltre che di Tommaso Fiore e altri meridionalisti), e con la cui si-

gla, nel 1925, è appunto uscito il fondamentale testo della *Rivoluzione meridionale*. Era, come è noto, un giornale molto salveminiiano e fortunatiano, sul quale il giovanissimo Carlo Levi (settembre 1922) pubblica il suo primo articolo meridionalista, analizzando la posizione di un tipico rappresentante della destra agraria pugliese, l'onorevole Antonio Salandra. A quella scuola Levi ha compreso che il problema del Mezzogiorno è fondamentale per la rivoluzione italiana, e con quel bagaglio partecipa nel 1932 alla redazione del programma di «Giustizia e Libertà», illustrandolo con vigore polemico (sui quaderni clandestini di «GL» stampati a Parigi), facendo emergere, insieme con le proposte di riforme sociali e della soluzione del problema meridionale, il tema che per lui resterà centrale, dell'*autonomia*.

Conviene qui far cenno - perché li ritroveremo tutti sulla «piazza» di Matera negli anni Cinquanta - all'impegno politico, formativo, nel medesimo tempo, di Adriano Olivetti, alle sue polemiche anti-giolittiane di intonazione salveminiiana su «L'Azione Riformista», nel 1920, quando non manca qualche rapporto con Piero Gobetti, la cui «Rivoluzione Liberale» è pubblicizzata sul successivo giornale di Olivetti, «Tempi Nuovi», nel quale il giovane Adriano scrive di federalismo regionale, citando Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. È un periodo che si conclude con la collaborazione di Adriano Olivetti - insieme con Ferruccio Parri - alla fuga dall'Italia di Filippo Turati, organizzata da Carlo Rosselli nel dicembre del 1926.

Collaboratore clandestino dei quaderni parigini di «GL», sui quali ha scritto ripetutamente, quando, dopo il secondo arresto, viene mandato al confino politico in Lucania nel 1935, Levi ha - per dirla con Carlo Ludovico Ragghianti - una personalità quasi «interamente formata». Egli, in altre parole, «giunge in Lucania come uomo maturo e di ampia coscienza (...), e non abdica in nulla alla raggiunta consistenza, pur nello scontro con quel mondo incredibile e insospettabile». L'esperienza lucana del confino non scoraggia Levi, ma matura - se così si può dire - il suo meridionalismo, nel confronto diretto con la realtà del Mezzogiorno interno, più chiuso. L'esperienza si rifletterà anche nella sua pittura.

Una significativa analogia si ritrova in Manlio Rossi Doria per il suo confino lucano, cominciato nel giugno 1940 a San Fele, nella montagna Potentina. Ha scritto:

Infinita fu la mia gioia nel ritrovarmi, per così dire, restituito all'Italia meridionale e alla campagna (alle quali avevo deciso di dedicarmi per ragioni

politiche nel 1924, all'indomani del delitto Matteotti, quando si combattevano le ultime battaglie democratiche, per le quali l'impegno meridionalistico era essenziale) dalle quali ero rimasto lontano nei dieci anni dal 1930 al 1940.

Restituito al Mezzogiorno e alla campagna, ha scritto, perché appunto, quando era studente a Portici, nel 1924, si è fatto segnalare da Umberto Zanotti Bianco ad Eugenio Azimonti - il circolo fortunatiano è completo - per avere la possibilità di conoscere direttamente, seriamente, l'agricoltura del Mezzogiorno. Così, dal 1924 al 1928, passa le stagioni estive in Val d'Agri, a far pratica, nelle aie, nelle stalle, a cavallo per i mercati e i paesi. E a studiare e documentare, come dimostra lo studio su *La colonizzazione e la Basilicata* uscito nel 1929.

Arrestato l'anno seguente, per il suo impegno da comunista, dopo cinque anni di carcere si dedica alla redazione della rivista «Bonifica e Colonizzazione», per un quinquennio da «vigilato speciale» a Roma e poi da confinato in Lucania, fino al 25 luglio 1943. È una nuova, eccezionale esperienza, un periodo di maturazione culturale-professionale, nonché politica, di Rossi Doria, il quale dall'osservatorio della rivista riesce a ricevere informazioni essenziali e dialoga con mezzo mondo. Alla base della sua riflessione ci sarà sempre Carlo Cattaneo - una lezione che si ritrova in tutto un filone meridionalista -, e l'esperienza per la bonifica integrale di Arrigo Serpieri. Rossi Doria si dedica ad approfondire gli studi dell'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) e (nel 1940) il *Catasto agrario*, che ha la relazione generale di Nallo Mazzocchi Alemanni. Quest'ultimo, che ha lavorato con l'Opera Nazionale Combattenti nella bonifica dell'Agro Pontino, dal 1939 al 1944 è direttore dell'Ente per la Colonizzazione siciliana, incaricato (fuori tempo) per intervenire nei territori ad economia latifondistica, e nel dopoguerra (anch'egli militante nel Partito d'Azione) lo ritroveremo impegnato nei programmi di trasformazione nel Materano.

In piena guerra Manlio Rossi Doria scrive sulle monografie regionali dell'INEA, del *New Deal* rooseveltiano, del processo di collettivizzazione in URSS, delle esperienze coloniali in Africa, della contraddittoria politica agraria della Germania hitleriana. Soprattutto egli studia e riflette su aspetti essenziali della questione agraria meridionale, quali la ricomposizione dei fondi frammentati e la bonifica e trasformazione dei vasti complessi collinari e montani, dando quasi per

scontato che ormai «non s'aspetti altro che la guerra finisca per mettersi all'opera».

Sul problema della «ricomposizione dei fondi frammentati» (ottobre 1942) svolge uno dei suoi più caratteristici interventi, sfatando luoghi comuni, criticando semplicismi, delineando un vero e proprio «programma di governo» per un futuro ormai prossimo, precisandone anche le alternative, al fine di scongiurare altre delusioni. Competenza tecnica e linearità di esposizione connotano uno scritto essenziale come questo, le cui conclusioni si ritroveranno nella più nota (ed anche quella valutata in ritardo) relazione al Convegno meridionalista di Bari del dicembre 1944. Sono conclusioni (delineate fin dal 1942) che contengono anticipazioni di quello che effettivamente accadrà, fra errori e contraddizioni di molti, durante gli anni Cinquanta.

Molta attenzione pone sull'aspetto della frammentazione della proprietà nel Mezzogiorno e nelle isole, specie nelle «zone a struttura contadina», dove si registra un altissimo grado di attività e bassissima remunerazione unitaria dell'agricoltura, e una cosiddetta «capacità di ritenuta» demografica e rurale.

C'è un altro aspetto che caratterizza queste zone, che Rossi Doria descrive in maniera illuminante, e che nella formulazione che riprenderà a Bari (dicembre 1944) diverrà famosa. Riguarda il fenomeno della persistenza di tanti borghi meridionali, che ha cominciato a rintracciare nella situazione di principio di secolo. In merito ora scrive:

che la spiegazione del persistente vivere accentrato in queste zone della popolazione rurale nei borghi o villaggi va ricercata, più che in ragioni più o meno fantastiche di ordine storico, igienico o psicologico, nel fatto che, per essere la maggior parte delle imprese e delle proprietà frammentate e disperse, il borgo o il villaggio rappresentano per il contadino, meglio di qualsiasi appezzamento incluso nella sua impresa, il conveniente «centro» della sua attività.

Detto in altri termini, con ragionamento che si è affinato, e controbattendo varie tesi, due anni dopo sosterrà:

La verità è che, se i contadini meridionali vivono nei grossi borghi, ciò si deve al fatto che questi rappresentano l'unico possibile centro della loro dispersa e mutevole impresa. (...) Ritornando ogni sera al paese, mutando

ogni giorno il suo viaggio, il contadino riesce assai meglio a comporre e a coltivare la sua complessa impresa terriera. Nella dispersione e nella precarietà delle imprese contadine va, quindi, cercata la, fondamentale, ragione del vivere accentrato della popolazione, anche se altri motivi - quali, ad esempio, la frequente mancanza d'acqua nelle campagne - possono concorrere a rafforzare un tal sistema.

2. Fra rivolte ed elezioni

Sono tutti problemi che si riveleranno centrali entro qualche anno per il Mezzogiorno interno. In cui per ora si ricercano rimedi immediati attraverso le prime possibili aggregazioni politiche e sindacali. In questo periodo, confuso ma decisivo, l'approccio dei giovani alla lotta politica avviene sulla base di, necessariamente, scarse conoscenze, nelle differenti situazioni locali. Così, nei centri minori il richiamo è soprattutto del Partito Socialista, tranne dove emergono buoni dirigenti comunisti, mentre nei due capoluoghi è di una formazione nuova, come il Partito d'Azione. Per tutti si può dire però che manchi la conoscenza della migliore tradizione politica regionale, che avverrà tramite un lento processo. Eppure era una tradizione importante, da Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti a Francesco Saverio Nitti. È vero che quest'ultimo, superstite, tornava dall'esilio con posizioni che si confondevano con quelle di vecchie tematiche conservatrici, ma risulta evidente lo svantaggio del ritardo con cui sono state studiate, e rivalutate (in tutto il paese), le elaborazioni politico-economiche del parlamentare lucano fino all'avvento del fascismo. Ignorata del tutto era poi la grande lezione di Giustino Fortunato, e l'attività, proprio nella regione, di alcuni suoi collaboratori, come Umberto Zanotti Bianco, il quale nel 1926 - mentre stava calando la cappa della dittatura, e del confino politico - insieme ad una preziosa analisi delle condizioni della scuola lucana, aveva tracciato un bilancio molto critico dell'attuazione della famosa «Legge speciale» Zanardelli, cioè del primo notevole intervento statale, quasi esclusivamente di lavori pubblici, che quindi non poteva definirsi di politica meridionalista.

Mancano inizialmente conoscenze indispensabili per una giusta comprensione delle posizioni che vengono assumendo le leve successe a quella tradizione, e la maturazione avverrà per gradi, attraverso scontri, e delusioni, su testi e avvenimenti politici e culturali nel corso di questi anni.

Significativa è la *lettura* del *Cristo si è fermato a Eboli* da parte dei giovani che formeranno il nucleo centrale del movimento e dell'osservatorio meridionalista lucano. Sono scontati i motivi per cui quel libro di «rottura» non può riscuotere immediati ed ampi consensi nella regione, ed anzi continuerà a ricevere critiche, da sinistra oltre che da destra, di politici lucani rappresentativi, anche in seguito. Gli equivoci sull'opera leviana (che nel frattempo ha avuto un eccezionale sviluppo con *L'orologio*) aumenteranno a metà degli anni Cinquanta, coinvolgendo con Carlo Levi, Rocco Scotellaro e Manlio Rossi Doria.

Del *Cristo* si sottolinea e si accetta qui soprattutto la proposta politica, proprio quella che molti, invece, suggeriscono di espungere dal libro, ritenendola, volta a volta, non necessaria, irrealistica, equivoca. La sua giusta *lettura* e valutazione diventa una sorta di *test* per interpretare molte polemiche, e una discriminante nell'impostazione del lavoro politico. Al principio autonomistico, come centrale per la formazione di uno Stato davvero nuovo dopo la caduta del fascismo, nel *Cristo* erano aggiunte indicazioni per una effettiva azione meridionalista, a cui con molto rigore Levi è arrivato avendo giudicato insufficienti, ed errati anche per il metodo, perfino programmi come quello socialista e industrialista «rifare l'Italia» di Filippo Turati, abbozzato alla fine degli anni Venti. Qualcosa cioè di analogo all'intervento straordinario che si comincerà ad attuare negli anni Cinquanta, e la cui insufficienza ai fini della soluzione della questione meridionale era scontata con tanto anticipo da Levi.

Il concetto leviano di autonomia non è una «forma astratta di populismo», né significa «autonomia nei riguardi del movimento operaio». È invece un «atto di fiducia preventiva nel mondo contadino», che infatti avrebbe reso possibile a breve scadenza una «prima rottura dell'immobilità storica del mondo meridionale». Altro punto fermo sul quale si concordava, e con il quale sarebbe stata giudicata tutta la futura politica per il Mezzogiorno, riguardava il superamento di vecchi schemi d'intervento, tipici dei vari partiti centralisti. La simulazione dei vecchi schematismi svolta nel *Cristo* si rivelerà sorprendente. Quasi tutti infatti, riproponendosi il problema meridionale

non sapevano vederlo che in funzione a qualcosa d'altro, alle generiche funzioni mediatrici del partito o della classe, o magari della razza. Alcuni vedevano in esso un puro problema economico e tecnico, parlavano di opere pubbliche, di bonifiche, di necessaria industrializzazione, di coloniz-

zazione interna, (...) Altri non vi vedevano che una triste eredità storica, una tradizione di borbonica servitù, che una democrazia liberale avrebbe un po' per volta eliminato. Altri sentenziavano non essere altro, il problema meridionale, che un caso particolare della oppressione capitalistica, che la dittatura del proletariato avrebbe senz'altro risolto. Altri ancora pensavano a una vera inferiorità di razza, e parlavano del sud come di un peso morto per l'Italia del nord, e studiavano le provvidenze per ovviare, dall'alto, a questo doloroso stato di fatto. Per tutti lo Stato avrebbe potuto fare qualcosa, qualcosa di molto utile, benefico e provvidenziale: e mi avevano guardato con stupore quando io avevo detto che lo Stato, come essi lo intendevano, era invece l'ostacolo fondamentale a che si facesse qualunque cosa. Non può essere lo Stato, avevo detto, a risolvere la questione meridionale, per la ragione che quello che noi chiamiamo problema meridionale non è altro che il problema dello Stato.

L'evolversi della situazione politica è seguita con comprensibile preoccupazione dall'(informale) *osservatorio* materano, dove si comincia a considerare il peso degli errori e dei ritardi delle centrali partitiche. In questa pratica di riflessione, che si consoliderà, vi è una certa influenza pugliese, in particolare barese, per un interscambio che non è suggerito solo da contiguità territoriale e, per certi aspetti, da analogia di problemi economici, bensì anche per l'intuizione dell'utilità del collegamento con quel filone socioculturale che da Gaetano Salvemini a Tommaso Fiore ha insegnato a confrontare sempre le posizioni politiche con i comportamenti amministrativi locali.

Si comprende ben presto che la vicenda materana può assumere un ruolo esemplare, per la possibilità di realizzarvi molto utili confronti: sulla formazione delle organizzazioni politiche e sindacali, e sui loro programmi in relazione alle effettive esigenze locali.

I disordini che scoppiano a Matera il 1° agosto 1945, con distruzione di uffici annonari, daziari, del Consorzio agrario, hanno per protagonisti contadini piccoli proprietari, insofferenti per ogni burocratismo, e desiderosi di far valere le proprie esigenze in maniera analoga a quella dei braccianti e delle categorie più povere.

La politica *nuova* è già in crisi in questa Matera che non ha saputo prendere coscienza del significato della straordinaria rivolta contro i tedeschi del 21 settembre 1943, e delle opportunità politiche che essa avrebbe potuto dischiudere. Invece un Sindaco di sinistra, un contadino, è stato in carica per soli tre mesi su designazione del

Comitato di Liberazione Nazionale (dal 1° marzo al 31 maggio 1945), in un Municipio gestito, prima e dopo, da commissari prefettizi, e poi da un industriale di molini e pastifici che farà il Sindaco ininterrottamente dal 1° novembre 1945 al maggio del 1952, attraverso le elezioni della primavera del 1946.

La collina materana non ha mai avuto i gravi problemi della montagna interna, come i dissesti idrogeologici, ma anche il capoluogo ha registrato l'aggravamento dei problemi, con riflessi sul tenore di vita e lo stato delle abitazioni. Dei suoi 20.000 abitanti, oltre 4.000 gravano sull'agricoltura, caratterizzata da una eccessiva polverizzazione aziendale: delle oltre 2.000 aziende censite, 550 hanno dimensioni fra 1 e 3 ettari, 519 tra i 3 e i 5 ettari, quasi altrettante fra i 5 e 10 ettari, e così via.

La manifestazione «rivoltosa» ha preso le mosse dalle critiche della Camera del Lavoro e del Partito Comunista Italiano, ma poi è sfuggita di mano alla sinistra. I comunisti perciò sconfessano la non chiara «rivolta», ma poi con gli altri rappresentanti politici e sindacali nelle trattative in Prefettura portano l'attenzione verso esigenze dei ceti sociali più poveri della provincia, con misure che, ovviamente, incideranno di più sulle grandi proprietà agrarie, ormai poco diffuse nel territorio del capoluogo.

Nella «rivolta» materana dell'agosto 1945 e nei modi con cui si è cercato di rispondervi si possono cogliere alcune delle insufficienze che la critica più avvertita, un ventennio dopo, rileverà nella storia del movimento contadino meridionale. Quando ammetterà che fu sopravvalutata la rottura dei rapporti di produzione agricola, per uno schematismo con cui tutto veniva ricondotto ad una impostazione insufficiente a rispondere ad una domanda molto più articolata, proveniente da una società più complessa e diversificata. Su tale complessità aveva richiamato l'attenzione Manlio Rossi Doria (a Bari, dicembre 1944), invitando a non abusare del «detto comune che la realtà sociale del Mezzogiorno, di questo Mezzogiorno (*nudo*, ad agricoltura estensiva contadina) è ancora una realtà feudale. È un detto pericoloso - aveva aggiunto - perché apre la strada a molti equivoci e, forse, all'incomprensione di ciò che vi è di più caratteristico in questa realtà».

Nel caso del territorio di Matera, infatti, fra i problemi più sentiti, come l'irrigazione, vi è il peso dei residui di leggi ed uffici corporativi, di contro alla permanente assenza di organizzazioni che non siano di difesa passiva, e tardiva, invece che capaci di prevedere e fa-

vorire condizioni di sviluppo, di modernizzazione. Che è proprio ciò che non accadrà, perché ben presto si ricrea una rete diretta da agrari e sostenuta dalla varia burocrazia del settore, che frena, quando non impedisce, lo sviluppo di una società tradizionalmente poco incline ad esercitare imprenditorialità, e a rivendicare autonomia.

In un panorama poco promettente, su scala locale e nazionale, la campagna elettorale per la Repubblica nella primavera del 1946 rappresenta una breve ma interessante occasione. La situazione politica è in movimento, e la prospettiva di «fare la repubblica» fa passare in secondo piano i segnali di arretramento delle sinistre e la evidente sconfitta dell'ipotesi meridionalista, di cui è sintomo preoccupante la scissione (praticamente la fine) del Partito d'Azione.

Anche a Matera le prime elezioni amministrative si sono svolte in anticipo rispetto a quelle politiche, con uno scopo facilmente raggiunto. Non a caso Guido Dorso non le avrebbe volute, ritenendole una manovra delle destre «per prendere possesso dei Comuni e influenzare in tal modo la convocazione della Costituente». Come infatti avviene. Si tratta di una manovra - ha previsto Dorso - che ha anche l'intento «di finire di disorganizzare le formazioni antitrasformistiche che il Paese ha espresso nel suo sforzo di liberazione e di elevazione». Operazione tanto più rischiosa in quanto, finora, «i partiti di sinistra hanno fatto troppo poco per aiutare il Mezzogiorno, e hanno troppo presto dimenticato la solenne promessa di far leva sulle grandi forze che hanno nel Nord per proteggere le esili formazioni del Sud».

Nell'aprile, alle prime amministrative, a Matera un blocco moderato, pur distinto con diverse etichette, si unisce nella guida dell'amministrazione comunale, e pone le basi per escludere per un altro ventennio da ogni possibilità di partecipazione chiunque non dia affidamento di collaborazione subordinata. A Matera si ha praticamente il ritorno alla spaccatura fra le due parti della città, quella del *piano* e quella dei *Sassi*, una ripetizione del rifiuto di una convivenza alla pari, nel segno di una continuazione della tradizionale modesta mediocrità.

Nel mese seguente i residui azionisti pugliesi e lucani partecipano alle elezioni per la Costituente con una lista «alleanza repubblicana», progettata a Bari, con l'attiva collaborazione di Manlio Rossi Doria, tentando di legare la lotta per la repubblica all'affermazione di un «autonomo» movimento meridionalista, capeggiato da Guido Dorso. Le numerose difficoltà con le quali si è arrivati a presentare le liste,

a Bari ed a Potenza, sono come dimenticate nel fervore della campagna. Rossi Doria scrive a Dorso: «Io sono allegrissimo e ho una gran voglia di cominciare; ho rivisto la mia Basilicata e penso continuamente ai nostri vecchi, a don Giustino in particolare. Insomma per conto mio "l'animo infiammato di gran passione", che tu chiedevi nella premessa [alla nuova edizione della *Rivoluzione meridionale*] c'è».

Lo stesso Rossi Doria, tenace tessitore dell'alleanza con cui ha ricomposto il gruppo campano-pugliese dei meridionalisti, ripensando a quella campagna elettorale un trentennio dopo, in ricordo di Carlo Levi, l'altro compagno «lucano adottivo», scriverà:

Il Mezzogiorno a maggio è il più bel paese del mondo, anche nelle terre più squallide e povere. I contadini erano allora in quella spontanea fase del loro risveglio civile e politico, nel quale più diretto era il contatto, più genuina la partecipazione, più critico il giudizio. Il voto non lo avrebbero certo dato a lui [Levi] e agli altri «forastieri» che lo accompagnavano, ma i contadini lo ascoltavano, capivano e si aprivano con lui e gli altri. Mai campagna elettorale fu combattuta altrettanto spensieratamente e gioiosamente, con pari entusiasmo per l'obiettivo principale: la repubblica.

Con Levi e Rossi Doria s'incontrano anche militanti e simpatizzanti, e soprattutto giovani, i quali in questa occasione ricercano spiegazioni e conferme. Questo è il primo ritorno di Carlo Levi in Lucania. Per l'autore del *Cristo* si è trattato di un ritardo sorprendente e probabilmente non privo di qualche conseguenza, culturale e politica, nella nostra provincia. Un ritardo che si spiega con l'accavallarsi degli avvenimenti ma anche col suo temperamento. Lo scrittore fornirà poi una sua tipica spiegazione, dicendo che già mentre scriveva il libro gli era avvenuto

talvolta di dubitare della realtà obiettiva di quelle storie, di quelle vicende tutte vere, di pensare addirittura che la Lucania, forse, non esistesse, e che tutto non fosse stato altro che un sogno. Per questo, appena finita la guerra, e riaperta la via del Mezzogiorno, esitai alquanto, per una sorta di timore e di riverenza, a tornare là, dove mi spingeva il desiderio e un affetto così intenso.

Prima ancora di tornare a Grassano, in verità, Carlo Levi comincia a ritrovare a Matera qualcosa dell'*antico odore* dei paesi lucani, sen-

za nemmeno scendere nei Sassi. In una calda mattina di maggio, assiste a due tipiche manifestazioni: una processione religiosa per propiziare la pioggia, aperta da un corteo di bambine, molte delle quali hanno in capo un augurale asciugamano, e l'apparizione del *venendo* Francesco Saverio Nitti, portato in braccio sul balcone che funge da podio.

I giovani sono assetati di notizie utili per interpretare tante prese di posizione, e retroscena degli organi centrali dei partiti, delle personalità più note, delle polemiche più significative. Per alcuni, come il socialista Rocco Scotellaro a Tricarico, si tratta di un incontro che sarà messo a frutto in seguito. Per altri, comincia a delinearsi il rapporto col quale l'attività culturale e politica in periferia potrà svolgersi in maniera più vantaggiosa proprio grazie al collegamento con amici di tanta esperienza.

I risultati elettorali, in generale, sono positivi per il referendum istituzionale, non per le due liste azioniste. Quella pugliese, pur raggiungendo circa 35.000 voti, non ottiene il seggio per il capolista Dorso: elezione mancata per poco, per effetto della divisione fra i raggruppamenti laici, che ha disperso energie e voti.

I voti meridionali per la Repubblica risultano decisivi, con buone percentuali in varie province. Dopo l'Abruzzo, col 43,1 per cento, si colloca la Basilicata col 40,7 (a Potenza il 39,5 ed a Matera il 42,5).

Nella regione si avverte il ruolo della destra liberale guidata da Francesco Saverio Nitti, e di quella dell'Uomo Qualunque - entrambi a danno della Democrazia Cristiana, che si rifarà alle elezioni politiche di due anni dopo. Nella seconda di tali liste non manca qualche candidato che rivendica benemeritenze per avere contribuito a far «promuovere» Matera capoluogo di provincia nel 1927. E a Matera ha il migliore risultato la lista azionista, superando sia quella nittiana che quella socialista.

Più in generale, il risultato del 2 giugno, con l'affermazione della Repubblica, costituisce la prima, forse unica, vittoria fra tante sconfitte - ammetterà Rossi Doria anche negli anni della vecchiaia. Si tratta ora di continuare a lavorare, forse cominciando a non seguire più solo le strategie partitiche o dei grandi leaders. La crisi ormai irreversibile del Partito d'Azione, anche se in periferia non se ne conoscono tutti i passaggi, ha comunque dimostrato che neanche un partito «nuovo» riesce ad evitare scontri pseudo-ideologici e correntizi, che ne mettono a rischio i presupposti e ne vanificano l'impegno.

Va annotato l'adattamento diversificato, che il piccolo filone politico del quale ci occupiamo tende a realizzare nella situazione locale, delle indicazioni e degli stimoli culturali di vario orientamento che non traslascia di seguire. Dalla vicenda del Partito d'Azione esso ha derivato un'opinione molto critica sia delle logiche partitiche che delle posizioni massimalistiche e retoriche che vi si possono affermare. Un riferimento negativo è, per esempio, rappresentato dal massimalismo socialistico di un Emilio Lussu, e, per l'altro aspetto, dalle continue manovre tattiche di altri esponenti. Tali caratteristiche, in raffronto con quanto accade - e accadrà - in campo socialista, prima e dopo la scissione del gennaio 1947, porteranno ad escludere anche la confluenza nel Psi, trovando conforto nelle critiche analoghe di Levi, in parte espresse dal quotidiano «Italia Socialista» (un giornale sostenuto da Adriano Olivetti, diretto da Aldo Garosci, e con redattore-capo Riccardo Musatti, il quale verrà poi a Matera per l'indagine dell'UNRRA-CASAS). Nel contempo un minimo di fiducia per salvaguardare una residua testimonianza meridionalista la si intravede piuttosto nella posizione di Ugo La Malfa, passato con Ferruccio Parri al Partito Repubblicano, nell'intento di trasformarlo anche in tale direzione.

Sono state intanto captate le indicazioni contenute da un insolito giornale, come «Comunità» prima serie, dal marzo all'ottobre del 1946, in cui alle critiche argomentate alle insufficienze dei partiti si accompagnano tematiche nuove, suggestive, come quelle del ruolo dell'urbanistica, e proposte politiche stimolanti, fra le quali l'istituzione dei Cos (Centri di orientamento sociale) sostenuta da Aldo Capitini, valutati in relazione proprio alla interessante ipotesi comunitaria.

3. La sconfitta della sinistra nel Mezzogiorno

Inizialmente, il voto meridionale del 2 giugno sembra provocare «un severo esame critico delle forze repubblicane», nelle quali, al di là delle divisioni, suscita una qualche «spinta a ricercare nuove forme di coordinamento e di unità». Per iniziativa dei comunisti si svolgono a Napoli delle riunioni alle quali partecipano, oltre ai comunisti stessi, esponenti socialisti, del Partito d'Azione e di Concentrazione Repubblicana, demolaburisti, liberali di sinistra. Viene nominata una sorta di commissione esecutiva (nella quale figura anche Manlio

Rossi Doria). Ne derivano soprattutto intese elettorali, che con «blocchi del popolo» ed in altre forme consentiranno alle sinistre di ottenere migliori risultati nelle amministrative dell'autunno del 1946 e alle regionali siciliane della primavera del 1947. Fra tali risultati va annotato quello delle comunali a Bari, in autunno, dove si formerà una maggioranza tra Dc e sinistre.

In una simile iniziativa c'è l'embrione del prossimo movimento «di rinascita» del Mezzogiorno, con più ristretta partecipazione politica e a guida comunista degli anni successivi. Gli stessi comunisti tentano intanto di costituire anche un Centro economico per il Mezzogiorno, al quale, anche per l'ascendente che esercita il responsabile meridionale del Pci, che è il Ministro Emilio Sereni, aderiscono personalità come il Presidente dell'Iri e il consigliere delegato della SME (Società Meridionale di Elettricità). Un organismo che nella sua breve vita si limiterà ad organizzare una serie di convegni di studio: sulle trasformazioni fondiarie, sui trasporti, sui lavori pubblici.

Differente, per durata ed attività, sarà un altro organismo, che si costituisce nel novembre 1946, con la partecipazione - una presidenza che non sarà lunga - di un altro Ministro di sinistra, il socialista Rodolfo Morandi. A questo organismo, la SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), aderiscono alcune personalità citate nel precedente caso, ma anche rappresentanti della Banca d'Italia, dell'IMI (Istituto Mobiliare Italiano), del Banco di Napoli, della Federconsorzi, della Montecatini, oltre che vari studiosi.

Le difficoltà di avviare una soddisfacente politica per il Mezzogiorno, sul piano economico e su quello del rinnovamento dell'orientamento statale - che in una visione meridionalista sono strettamente collegati - deriva anche dalle scelte delle sinistre. Per dirla con un dirigente comunista come Giorgio Amendola, «per il compromesso raggiunto fra i partiti del CLN, l'attuazione delle riforme di struttura fu rinviata non soltanto a dopo il referendum istituzionale, ma addirittura a dopo l'elaborazione e l'approvazione della Costituzione. Fu un rinvio che ebbe gravi conseguenze».

Le esperienze e le riflessioni del periodo che si concluderà con l'istituzione di un nuovo assetto politico nell'aprile del 1948 sono molteplici e tutte interessanti, anche quando non possono definirsi di segno positivo.

In questa penultima fase che precede l'*avvento* di Alcide De Gasperi fanno riflettere, anzitutto, le scelte dei due maggiori partiti del-

la sinistra. Qui si condivide il parere che la loro debolezza - apparsa evidente quando, nella primavera del 1947 subiscono l'esclusione dall'area di governo - abbia origini più antiche. Si tratta, in altri termini, di una vecchia politica che - come osserverà Vittorio Foa, con tipica interpretazione *leviana*, quella che qui prevale nella *lettura* degli avvenimenti post-liberazione - si è caratterizzata per una costante «disattenzione ai problemi particolari ed esaltazione del momento strategico dell'unità dei partiti di massa», le cui direzioni «che stavano a Roma (...) affidarono tutto alle future elezioni legislative dell'aprile '48, che si sarebbero svolte quando tutti i vecchi rapporti di forza erano già ricostituiti».

Un tale criterio di analisi aiuta a distinguere tra programmi generali e pratica, soprattutto nelle realtà locali, come pure tra le esigenze propagandistiche e l'impegno delle organizzazioni periferiche, se non dei singoli dirigenti. Per esempio, pur ritenendo l'assestamento del partito cattolico più confacente all'ammodernamento del sistema del vecchio notabilato demo-liberale - e ovviamente più ancora della ventata qualunquistica - si segue con qualche preoccupazione la sua progressiva occupazione delle amministrazioni locali, premessa del grande successo - anche se non nelle proporzioni che assumerà - con le prime elezioni legislative.

Analogamente, sull'altro versante politico, si assiste allo sviluppo organizzativo del Partito Comunista - con la sua prevalenza nel sindacato - che, dalla primavera del 1947, con l'arrivo dei primi veri e propri funzionari inviati dal centro - assume i connotati di una struttura di massa centralizzata.

Il ricostituito Partito Socialista risente invece delle tradizionali differenze zionali, per cui nel Materano - quasi a dispetto della composizione sociale dei suoi aderenti - è più incline ad un massimalismo che lo rende chiuso ad ogni ipotesi autonomistica. La presenza di Rocco Scotellaro, affermatosi in un particolare contesto e per sua indipendente formazione, è - e resterà - un caso isolato e irripetibile.

La parabola del Partito d'Azione contribuisce ad evidenziare le contraddizioni del sistema politico in formazione. Più d'uno dei suoi esponenti medita di abbandonare la politica attiva. Lo stesso Rossi Doria, non essendo passata la sua proposta di confluenza tempestiva - all'indomani delle elezioni del 2 giugno 1946 - in un grande partito (cioè in quello Socialista) per cercare di svolgervi un ruolo decisivo, si concentra soprattutto nello studio, come è dimostrato dagli interventi su riviste e in convegni fino a tutto il 1947. In fondo,

anche il suo discorso all'ultimo Congresso del Partito d'Azione (aprile '47) prescinde da ogni riferimento alle schermaglie di gruppi e correnti, che s'intrecciano con le posizioni di questa o quella corrente socialista, a loro volta mutevoli da una settimana all'altra.

Sui problemi del Mezzogiorno, e forse di una (più che generica) riforma agraria, il primo governo repubblicano non manca di far promesse, ma rinviando a futuri studi, e promettendo la continuazione di lavori pubblici. Buoni propositi che comunque richiedono tempi lunghi in contrasto con le esigenze sociali delle province meridionali. Dei vari provvedimenti annunciati, solo uno si traduce in qualcosa di concreto nel settembre 1946, cioè l'istituzione dell'Ente irrigazione apulo-lucano, per l'interessamento tenace di quel Centro costituito dagli azionisti baresi dopo il Convegno del dicembre 1944. Ce n'è voluto per convincere gli ambienti ministeriali a passare da interventi qualsiasi per lavori pubblici - spesso i cosiddetti «lavori a regia», inutili, salvo per dare qualche sollievo alla disoccupazione - ad altri ben finalizzati. Gli azionisti baresi si sono impegnati ad ottenere il necessario consenso delle due province lucane, e l'intesa viene formalizzata a Matera, il 6 settembre, concordando sull'articolazione del nuovo organismo in due sezioni regionali, con adeguata ripartizione di fondi. Tale istituzione è necessaria per cercare di ottenere finanziamenti per opere di grande portata. Basti considerare che un progetto «esecutivo» per la sistemazione del fiume Agri, pronto dal 1934, non è poi stato mai finanziato.

Nelle posizioni di Carlo Levi e di Manlio Rossi Doria di questo periodo si rispecchiano la caduta della prospettiva meridionalista e la sconfitta della sinistra nel Mezzogiorno. Il primo, fino a tutto il 1948, svolgerà comunque un ruolo di acuto commentatore politico (anche con bei disegni) sull'«Italia Socialista». Rossi Doria sviluppa una serie di interventi, quasi tutti di economia e tecnica agraria, da una posizione che vuole essere di una sinistra concreta, di governo. Le proposte che egli fa all'ultimo Congresso azionista, per realizzare la riforma agraria ed avviare a soluzione la questione meridionale, sono *modeste*, di taglio *reformistico*, e tuttavia non accettabili nemmeno dal suo residuo partito: arresto dell'inflazione, ma anche abolizione dei vincoli corporativi e di guerra, nonché «sburocratizzazione» e rimessa in efficienza dei servizi agrari, democratizzazione e sviluppo delle istituzioni cooperative e consorzi. Inoltre: politica sindacale realistica e moderata, pianificazione intelligente del credito, dei finanziamenti, delle bonifiche, dei lavori pubblici. C'è in que-

sto suo discorso un punto che non si limita ad enunciare, e sul quale anche in seguito non mancheranno incomprensioni: riguarda la «ripresa dell'emigrazione». È un punto, sottolinea, che «ha una particolare importanza per tutte le campagne italiane e per quelle meridionali in particolare», come ben sa un meridionalista, e come dovrebbe prevenire ogni buon economista.

Per fare davvero una riforma agraria Rossi Doria enumera in questa occasione alcune condizioni essenziali - che costituiranno una guida interpretativa per quanto accadrà, in ritardo, dopo il 1949-50. Occorrono, egli dice, una preparazione con una adatta e coerente politica generale; un movimento contadino ben guidato, «senza fumi e illusioni»; la definizione di limiti ben precisi e realistici; la creazione di efficienti organi pubblici di realizzazione. Per le forze di sinistra il dilemma consiste nel decidere se essere «soltanto le ingenue agitatrici di una situazione», oppure diventare «le concrete trasformatrici di una realtà». Le strade che Rossi Doria indica sono quindi diverse, se non opposte, a quelle di un socialismo tradizionale, dalle quali anzi prende le distanze definendole di un «socialismo di maniera».

Al Consiglio nazionale del Partito d'Azione (il 21 ottobre) la maggioranza del residuo partito aderisce alla fusione col Psi, e determina un'altra mini-scissione (in tale gruppo, con Ernesto Rossi e Aldo Garosci, c'è Carlo Levi). Rossi Doria, che è restato con la maggioranza a poco a poco esce dal Psi e lascia formalmente la politica attiva. Come spiegherà a Gaetano Salvemini (ancora negli USA, con una lettera del 1° marzo seguente):

Insieme con gli amici Lombardi e Foa avevo deciso di entrare nel Psi. L'ho fatto (...) era ormai troppo tardi. Il tentativo di mantenere il Psi in una posizione di autonomia, sia pure limitata, da una unità d'azione col Pci, il tentativo di spingere il Psi ad assumere un programma concreto di governo che fosse una alternativa per il paese solida e realizzabile (...) è fallito.

La sua scelta diventa ora quella che definisce *la politica del mestiere*, che può essere considerato un ritorno «a quel rapporto tra scienza e politica, tra tecnica e politica, che aveva segnato gli inizi del suo impegno meridionalista».

Ha un preciso significato - e avrà conseguenze nella nostra piccola regione - il discorso che in questo stesso ottobre Manlio Rossi Doria pronuncia a Potenza, quasi a segnare il passaggio alla nuova fase

della sua vita pubblica. Non è casuale che voglia farlo in Basilicata (chiede lui agli amici di organizzarglielo), con un impianto fortunatissimo, al punto da richiamare quelli che il grande «maestro» pronunciava agli inizi di una legislatura. Si può notare un'analoga spassiosità franchezza - solo qualche ruvidezza in più - nel mettere gli ascoltatori di fronte a fatti e problemi, e nell'invitare ad abbandonare vecchi, infruttuosi modi di fare politica, di accodarsi ai notabili, subordinati a qualsiasi governo, incitandoli piuttosto ad una lotta per la quale non sono specificati ruoli particolari. Credo, dice, «che sia venuto il tempo di cercare non quello che ciascuno ha di particolare, ma quel che tutti abbiamo in comune, di sforzarci di risolvere, tutti insieme, i nostri problemi».

È un discorso noto, molto citato, questo dedicato ai «Prossimi dieci anni in Lucania» (compreso nel volume *Riforma agraria e azione meridionalista*) nel clima di «riscoperta» di Rossi Doria, al quale si va assistendo. Un discorso in cui esamina la particolare realtà di questa regione, confrontando dati e situazioni e utilizzando dettagli che invogliano a nuove, più approfondite ricerche, con un quadro pessimistico, ma realistico, della situazione agricola, e senza tralasciare l'attenzione alle caratteristiche della società lucana.

Ecco un territorio per il quale, valutate tutte le condizioni, gli pare convalidata la sua proposta politica di fondo, perché vi sono «la materia e le ragioni di una soluzione estremistica, rivoluzionaria, perché la sorte dei contadini è realmente intollerabile», ma in cui «chi guardi la realtà deve riconoscere che per le vie sovversive non si verrebbe altro che ad aggravare la situazione, non a risolverla».

Per cui occorre «una rivoluzione dei modi di essere e di pensare», e soprattutto cambiare la «concezione generale della politica». Nel discorso la piccola Lucania è come la metafora di un Mezzogiorno che non ha saputo/potuto rinnovarsi nemmeno attraverso le sue punte politiche più avanzate (si pensi ad un Francesco Saverio Nitti) e corre il rischio di tornare sotto un nuovo sistema giolittiano.

Le masse, i contadini, non ascoltano - non ci sono nel piccolo teatro di Potenza - il discorso di Manlio Rossi Doria, e non c'è nemmeno un giornale a riportarlo: il «Corriere Lucano», il piccolo settimanale di ispirazione azionista ha già interrotto le pubblicazioni (uscirà saltuariamente qualche altro numero, prima della svolta frontista). Si è in pochi ad accogliere la (debole) speranza dell'oratore, che almeno «minoranze organizzate con idee e propositi circoscritti e coerenti possano avere la libertà ed efficacia che è loro mancata

in passato», perché la situazione si va schematizzando, riducendo ogni spazio utile. Fra i giovani che sono stati nel Partito d'Azione qui nessuno se la sente di passare né nella nuova formazione di Giuseppe Saragat - per le caratteristiche sottogovernative che subito mostra - né nel Psi, per gli atteggiamenti estremisti, anche a livello locale, che si adegueranno facilmente alla linea frontista nazionale. I due grandi schieramenti - mentre i demo-liberali, non più forza di governo, si sfaldano - stanno per avviare le rispettive campagne-acquisti trasformistiche.

Nel Mezzogiorno, più che altrove, le sinistre accolgono la proposta del Fronte Popolare, un cartello elettorale al quale aderiscono, oltre ai due partiti, solo alcuni esponenti della Democrazia del Lavoro. La cosiddetta «base unitaria popolare» dovrebbe assicurare la «vitalità» del Fronte. Ma la questione politica così posta non è risolvibile. Anzi, fin dal 16 novembre, Carlo Levi mette in guardia: «Un blocco delle sinistre avrebbe senso alla condizione che fosse vincente. Ma poiché ciò è fuori da ogni ragionevole possibilità, è il migliore appoggio alla politica di De Gasperi».

Sul tema Mezzogiorno, tuttavia, ancora ci si incontra un po' tutti, come al Convegno di Pozzuoli, nel dicembre 1947. C'è Carlo Levi (non Manlio Rossi Doria). Partecipa un centinaio di «delegati» popolari lucani. Alcuni di noi, da Matera, per nostro conto, andiamo per cercare sostegni ad un progetto culturale, che abbiamo esposto in un apposito numero del «Corriere Lucano», che siamo riusciti a stampare per l'occasione. Mentre i «delegati» (fra i quali c'è Rocco Scotellaro) hanno portato quasi tutti, come richiesto, *cabiers des doléances*, sui bisogni sociali delle rispettive località, col nostro foglio esponiamo un progetto di «lotta all'analfabetismo» nelle province meridionali, secondo un modello cominciato a sperimentare in Basilicata. Una «lotta» - pensano i giovani promotori - che non si esaurisca nel recupero di alcune decine di analfabeti nei singoli comuni, ma che attraverso una vasta mobilitazione produca un più consapevole orizzonte culturale della società regionale. Per una simile mobilitazione si è pensato di dar vita ad un apposito organismo, libera espressione delle energie locali. I giovani promotori non sanno di ripercorrere strade di qualche associazione democratica, le cui iniziative sono state soppresse durante il regime fascista. Scopriranno solo in seguito l'esempio maggiore dell'ANIMI (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia) che, diretta da Umberto Zanotti Bianco, ha visto impegnati in Basilicata, nel 1920-

21, Ernesto Rossi, ma anche Giuseppe Isnardi (uno dei corrispondenti prediletti di Giustino Fortunato).

Iniziata la difficile avventura, i volenterosi promotori del Comitato organizzano per il 24-25 gennaio 1948 a Matera un Convegno che diventa occasione per incontri e verifiche. Vi partecipano Manlio Rossi Doria, Carlo Levi, Maria Calogero, esponenti della sinistra da Roma, Napoli, Bari. Fra gli altri viene a Matera un insolito «inviato» di giornale: Giorgio Bassani per «L'Italia Socialista» (Scotellaro ne approfitta per affidargli un quaderno di sue poesie, alcune delle quali appariranno nel fascicolo II di «Botteghe Oscure», dello stesso anno).

Gli organizzatori materani del Comitato, e del Convegno, cominciano ad apprendere alcune «regole». La prima è che ogni buon proposito locale rischia di essere superato, emarginato, da poteri centrali: e che le forze politiche democratiche, anche se bene intenzionate, sottovalutano attività sociali e culturali di base, tanto più se animate da gruppi autonomi. Così, a Convegno appena iniziato, il Ministro della Pubblica Istruzione (il Dc Guido Gonella) annuncia telegraficamente che l'amministrazione statale darà quanto prima inizio a corsi di istruzione popolare nelle province meridionali. Appare evidente che la decisione governativa potrà sottrarre condizioni base per l'attività «privata»: personale e locali scolastici. Il Comitato dovrebbe modificare il programma iniziale, e proporsi come associazione di controllo e integrazione dell'attività governativa, non rinunciando al raggiungimento della massima resa culturale dell'operazione. Ma - seconda regola - bisogna stare attenti anche alle collaborazioni esterne: infatti un gruppo romano, che si era offerto di affiancare il Comitato lucano per collegamenti che non hanno prodotto alcun effettivo aiuto (malgrado il ricorso all'uso di nomi illustri solo per l'esterno, come Francesco Saverio Nitti) si impadronisce facilmente dell'iniziativa, ne modificherà sigla e sede, e si predisporrà dalla capitale a svolgere un superfluo fiancheggiamento del programma ministeriale, riducendolo ad una burocratica e inconcludente attività.

Per le elezioni del 18 aprile tutto si complica, anche fra gli intellettuali, impegnati, non senza equivoci, nello scambio di firme per manifesti e confuse alleanze culturali. La situazione più difficoltosa è dei piccoli gruppi di sinistra democratica contrari al Fronte, come gli ex azionisti e socialisti indipendenti di varia estrazione, che formano l'Usi (Unione Socialisti Indipendenti) e concordano un'alleanza elet-

torale con il Psli (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) di Giuseppe Saragat. Altri si limiteranno a votarla, tutti comunque criticheranno il Fronte. Come Levi, che sull'«Italia Socialista» svolge una vivace critica anche ai metodi propagandistici dei due schieramenti contrapposti, nonché al settarismo dei socialisti del Psi.

Profonda è la delusione della sinistra meridionale per un risultato che proprio Levi ha ampiamente previsto, anche se nel Mezzogiorno il Fronte ha avuto più voti dei due partiti, con un aumento di circa 450.000 suffragi e si è portato a quota 22,7 per cento.

Rocco Scotellaro, il giovane Sindaco socialista di Tricarico, esprime tutta la sua amarezza nella poesia *Pozzanghera nera il 18 aprile*. Una settimana prima delle votazioni Carlo Levi gli ha scritto tranquillizzandolo:

Come vanno le elezioni a Tricarico? Come avrai saputo, non volli essere candidato: tutti me lo chiedevano, ma non mi sentii di esserlo, né per il Fronte, né per Unità Socialista. E per nessuna ragione vorrei che i nostri contadini lucani servissero di strumento per qualche cosa d'altro. Ci saranno invece grandi cose da fare: ho impiantato alcuni progetti (di cui ti parlerò quando ci vedremo) che se andassero in porto, anche solo in parte, sarebbero di utilità grandissima per cotesti paesi.

Scotellaro, sfiduciato, gli risponde:

(...) Ho pensiero personale che sia sorto il fascismo democratico. E voi, tu, Rossi Doria, altri, davvero rimarrete a guardare? Per i giovani sviati, senza guida o inconsciamente entusiasti, voi avete delle responsabilità necessarie. Le perplessità portano l'inerzia. E quando è naufragio non si salvano le vostre buone intenzioni. La vostra parola dovevate dirla. Dovete ora pronunciarla. Al mio paese è stato un vero naufragio. I repubblicani hanno votato Dc. Ciò non sarebbe avvenuto senza la vostra assenza. Il Fronte ha raddoppiato i voti del 2 giugno. In Italia la mancanza di un centro agguerrito pregiudicherà la democrazia.

Non è servito a molto, ma almeno nei due capoluoghi lucani, i giovani ex azionisti, non sentendosela di aderire all'Unità Socialista, per non far mancare una voce laica democratica, hanno inventato una lista repubblicana, riuscendo a farla presentare in pubblico da Ferruccio Parri.

Scotellaro si dimette da Sindaco, carica che riprenderà in novem-

bre, dopo nuove elezioni amministrative, che riconfermano una sensibile differenza tra voto politico e quello per il Comune, con un riconoscimento per il suo impegno personale.

Il Consiglio Generale del Fronte meridionale (Napoli, 13 giugno) riconferma l'esigenza della sua continuità, e decide una «piattaforma di mobilitazione» per la difesa delle libertà democratiche, la politica governativa per il Mezzogiorno, l'organizzazione e sviluppo dei Comitati per la terra.

Manlio Rossi Doria pubblica ora *Riforma agraria e azione meridionalista* e subito dopo le *Note di economia e politica agraria*. Ma fin dal marzo, scrivendo a Gaetano Salvemini, ha esposto il suo programma di lavoro:

Continuo il mio lavoro nel Mezzogiorno, convinto come sono che l'unica cosa che conta sia lavorare sodo attorno a problemi concreti, riuscendo a realizzare di mano in mano quel poco che si può, cercando di accumulare esperienza e capacità effettive.

Questa «politica del mestiere», tuttavia, la faccio su di una prospettiva ottimistica: ci sbandieravano ogni giorno la guerra, e la guerra non verrà; ogni giorno la rivoluzione e non verrà; perché non vengono rivoluzioni senza rivoluzionari e di rivoluzionari in Italia non ce n'è; ogni giorno la reazione fascista e neppure quella verrà, perché i democristiani son democristiani (...) In queste condizioni c'è la possibilità di (...) una ripresa, purché si lavori seriamente e metodicamente, purché si dica la verità (...) Ma dir la verità non mi basta. Bisogna fare e io continuo a mettere pietra su pietra nella speranza di avviare qualche bonifica seria (...)

Bisogna sapere in partenza quello che si può e che si vuole fare, lasciando all'imprevisto il minor margine possibile. Lo studio dei programmi e dei progetti, l'esatta conoscenza della realtà sono quindi una delle fondamentali chiavi di volta per il successo. Questo non solo nel campo tecnico, ma ancor più in quello organizzativo, in quello del finanziamento, in quello della esatta valutazione di quel che si può e non si può attendere dagli uomini per i quali e con i quali si lavora, degli interessi che si stimolano e si ledono.

Due settimane dopo Gaetano Salvemini riceve due lavori di Manlio Rossi Doria: la relazione sulla Bonifica di Metaponto e quella sul Tavoliere pugliese e sulla Bonifica del Sele.

In questo periodo Salvemini ed i suoi amici si occupano della destinazione dei fondi del Piano Marshall. L'interesse (anche di altri democratici e riformisti come Adriano Olivetti) è di sottrarne per

quanto possibile la gestione al governo italiano, per evitare favoritismi e speculazioni. Rossi Doria è fra i pochi a rispondere a Salvemini sollecitamente e con precisione. D'altra parte egli a Roma svolge interventi diretti verso esperti ed amministratori americani, «per far conoscere loro le situazioni e le necessità, con lo scopo - riuscito - di ottenere i fondi per un programma immediato di sviluppo e di riforma agraria nel Mezzogiorno».

Nella nuova situazione politica - dopo il 18 aprile - secondo Rossi Doria è realistico puntare su una urgente riforma dei contratti agrari, perché è «il solo provvedimento che possa immediatamente eliminare iniquità e squilibri particolarmente gravi nelle campagne ed interessare assai più di una riforma fondiaria, vaste masse contadine fra le più povere e disagiate», stimolare processi di intensificazione colturale, da un lato, e di redistribuzione della terra dall'altro, correggendo gradualmente i difetti di struttura delle nostre campagne.

La ricerca di fondi americani per piani di sviluppo agricolo nel Materano, e la preferenza per programmazioni ispirate al modello della TVA (Tennessee Valley Authority), sono alcune caratteristiche dell'interesse che comincia a concentrarsi su Matera e il suo territorio, prima ancora dell'intervento pubblico, statale, e anzi in più di un caso sollecitandolo e in qualche modo guidandolo.

A determinare tale interesse concorrono varie circostanze, soprattutto il maturare di posizioni tecnico-politiche di un filone della sinistra democratica, e il richiamo su intellettuali stranieri destato dal *Cristo si è fermato a Eboli*. La convergenza di interessi e programmi riuscirà feconda forse anche perché - osserva un *viaggiatore* come Guido Piovene (in *Viaggio in Italia* del 1955) - questo può definirsi «un tratto esemplare del Sud», quasi «un campo d'osservazione già preparato per un saggio sull'argomento», un territorio nel quale «alcune situazioni del Mezzogiorno sembrano predisposte, e quasi colorate ad arte, come in un laboratorio scientifico».

Matera simbolo e sintesi di un territorio contadino, con tipici problemi secolari dell'organizzazione sociale ed urbanistica del Mezzogiorno interno. Sui quali richiama l'attenzione Nallo Mazzocchi Alemanni, anch'egli preoccupandosi del finanziamento americano ai programmi di bonifica del materano, i cui piani tecnici sono stati predisposti da Rossi Doria. Sull'«Italia Socialista» (del 22 dicembre 1948) Mazzocchi Alemanni accenna alla soluzione che si potrebbe dare ad una trasformata economia agricola di Matera, e qualche settimana dopo - nel primo numero della nuova serie della rivista «Co-

munità» - l'argomento viene ripreso e sviluppato come annuncio di un nuovo programma d'intervento, che può partire da Matera.

Di riforma agraria - magari «generale» - si discute molto, il movimento di occupazione delle terre spingerà la maggioranza politica moderata espressa dal voto del 18 aprile a varare - a metà del 1950 - la cosiddetta «riforma stralcio». Ora - gennaio 1949 - la rivista diretta da Adriano Olivetti afferma che «il borgo residenziale dovrà diventare il centro propulsivo delle comunità rurali produttive e al tempo stesso potenziarne il concreto contributo sociale». E spiega:

Istanza morale ed esigenza funzionale sono i due motivi fondamentali che dovrebbero ispirare una sana riforma agraria del Mezzogiorno. Il costante riferimento a questa duplice direttiva si trova al centro del pensiero riformistico di N. Mazzocchi Alemanni, là dove egli, discorrendo del problema latifondistico del Mezzogiorno, si avvicina singolarmente alla concezione comunitaria delle strutture di una società nella quale i problemi economici, sociali e spirituali del nostro tempo trovino una soluzione adeguata, amministrativa e politica, che valorizzi al massimo l'autonomia delle forze produttive nel quadro di una effettiva solidarietà.

4. *Prologo a Matera*

Su alcune delle caratteristiche della situazione di Matera, soprattutto sul rapporto tra centro abitato e il suo agro, non erano mancate in passato annotazioni accorte, come quelle fatte cinquant'anni prima del confino di Carlo Levi da un altro intellettuale settentrionale, Arcangelo Ghisleri, il primo grande geografo democratico della nuova Italia dopo Carlo Cattaneo. Ghisleri, proprio durante la permanenza a Matera - giovane professore al locale liceo (tra il 1884-86) - aveva maturato la sua simpatia per il socialismo e rafforzato le convinzioni circa la capacità politica e morale delle popolazioni del Sud, malgrado le difficilissime condizioni in cui si trovavano.

Egli è il primo studioso, e politico, contemporaneo a confrontare il «deserto strano di terre senza case, senza villaggi, senza scuole» del territorio materano con le campagne lombarde «folte di uomini e di casolari e di villaggi e di messi e di prati quasi perenni», ricavando la necessità di una legge agraria, con l'esproprio dei latifondisti e «la man forte del governo per costruire strade, ponti, canali, prosciugare, piantare». Partendo dalla realtà di questa «piccola e oscura città

del Mezzogiorno, una città - precisava - dove i "forestieri" (intendi gli *italiani* delle altre regioni) non rinfinivano di accusare l'inferiorità, la squallidezza, la miseria, la "barbarie" di quei paesi», Ghisleri poteva replicare in termini democratici e meridionalisti anche alle posizioni di una sinistra confusionaria, al punto da condividere tesi colonialiste. Idee che saranno alla base della relazione sulla «Questione meridionale» (Congresso del Partito Repubblicano del 1903) nella quale Ghisleri proporrà un'alternativa generale, federalistica, contro il sistema politico accentrato e conservatore, e l'inserimento delle masse meridionali nell'amministrazione della cosa pubblica, per superare immobilismo e rassegnazione.

La situazione non è gran che cambiata negli anni Trenta, quando viene pubblicato lo studio di Eugenio Azimonti (e Manlio Rossi Doria) sulla *Colonizzazione in Basilicata*, in cui è confermato che la zona collinare, orientale, della regione, tra Matera e Palazzo S. Gervasio, è caratterizzata da cerealicoltura estensiva e pastorizia:

i grandi fondi a coltura estensiva non occupano la totalità del territorio ma solo la più gran parte di esso: è molto divisa, effetto ancora presente delle passate quotizzazioni dei demani comunali ed ex feudali; e che, anche dove v'è il latifondo, questo non è spesso volte gestito in grande intrapresa con salariati, ma è piuttosto diviso in piccole intraprese, di varia estensione (tra qualche centinaio e poche decine di ettari), condotte da affittuari, detti localmente *massari* o *coloni*, di tipo tra contadinesco e borghese che lavorano essi stessi, con l'aiuto di salariati, il fondo affittato.

In queste zone, pur con buone possibilità di trasformazione, domina «in forma grave e gravissima» la malaria, ed è quasi impossibile la viabilità. Bisognerebbe regolare i molti corsi torrentizi, costruire e mantenere una fitta rete di strade, portare l'acqua potabile anche nelle campagne.

La vicenda dello specifico territorio di Matera è stata contrassegnata da avvenimenti che l'hanno segnata in maniera non positiva, sul piano economico e sociale. La sintesi più soddisfacente l'ha delineata il «geografo» Giuseppe Isnardi - per le capacità di analisi affinate dall'esperienza meridionale con l'ANIMI, e dalla lezione fortunatiana - rilevando (nell'indagine per l'UNRRA-CASAS negli anni Cinquanta) le conseguenze di una storia *imposta*, che ne aveva snaturato il rapporto geografico e resa «più timidamente chiusa in sé» la cittadina. Isnardi ricordava la decisione con cui nel 1663 Matera fu ele-

vata al ruolo di capoluogo della Basilicata, staccandola dal territorio pugliese con «uno dei più straordinari assurdi della geografia italiana», ed emarginata dal 1806, dal regime murattiano e poi da quello borbonico, sicché rimaneva «timidamente chiusa in sé». In conseguenza, «la sua economia agraria continuò ad essere, anche dopo la napoleonica eversione dei feudi, intieramente quella della proprietà latifondistica, o pressoché tale, lasciata al pascolo soprattutto ovino, con l'affittanza e la minuta subaffittanza per una frazionatissima coltura granaria quasi di fame».

La situazione descritta da Isnardi non differisce da quella che appare a più di un visitatore in altre occasioni. Quella cioè di una cittadina con popolazione consistente ed accentrata, in cui ad «una vita torpida e monotona della borghesia possidente e professionistica» si accompagnò quella della popolazione contadina, «con una misera esistenza di fatica quasi inumana, scandita sul va e vieni giornaliero dai Sassi malsani all'arida campagna». Va però precisato che quella stessa popolazione contadina non rimase del tutto «assente da ogni partecipazione ai moti di trasformazione economico-sociali» che cominciarono a prodursi nel Mezzogiorno. La sua organizzazione agli inizi del secolo ebbe impulso da moti evangelici e sfociò nel sindacato e nel Partito Socialista, con cui nell'ottobre del 1920 conquistò l'amministrazione municipale. Vittoria significativa, anche se di breve durata, perché arrivò l'ondata dello squadristo fascista. Ma va annotato che i nuclei protestanti a Matera non scompariranno del tutto - malgrado le vessazioni poliziesche - durante il ventennio fascista, e avranno una consistente ripresa nel dopoguerra.

Le richieste dei contadini poveri di Matera sono state indubbiamente ridimensionate e depotenziate dai ceti agrari. In clima giolittiano, nel 1907, un'assegnazione di terreni demaniali fu avviata tanto lentamente che non si concluse prima della guerra. Successivamente, le richieste più pressanti furono dirottate verso proprietà di enti pubblici. Resta esemplare la spoliazione della congregazione di carità, decisa nel 1919, con l'assegnazione di circa 700 ettari del patrimonio dell'ente assistenziale a 630 combattenti.

Alcuni effetti della nittiana Opera Nazionale Combattenti si vedranno a Matera solo nel 1933, con l'inaugurazione a Venusio, ad oltre sette chilometri dalla città, di un villaggio agricolo, progettato fin dal 1926 e realizzato su parte di una grande proprietà espropriata, ai confini con la Puglia. In tutto sono dieci casette, con due alloggi di quattro vani ciascuno, oltre la scuola. Gli assegnatari dei minuscoli

lotti di terreno non resisteranno nel villaggio, privo di servizi. Una successiva assegnazione a riscatto di 102 lotti di sei ettari ciascuno operata dall'OnC comporterà la continuazione della tradizionale cerealicoltura, con i consueti fastidiosi spostamenti giornalieri, ma solo nelle stagioni obbligate.

Finita la guerra - noterà ancora Giuseppe Isnardi -

il problema particolare della comunità contadina di Matera rimaneva in tutta la sua paurosa gravità di una insufficienza non tanto di terra coltivabile quanto di mezzi e di condizioni di vita (denaro, strumenti e sistemi di lavoro, ubicazione delle residenze) atti a trarne qualcosa di più che un misero sostentamento per organismi depauperati da lunghissima tradizione di fame insoddisfatta.

Per la questione abitativa, che a Matera si incentra sulla situazione degli antichi quartieri, i Sassi, l'interesse intermittente degli amministratori locali ha sempre oscillato fra invocazioni generiche e disaffezione, senza alcuna comprensione dei suoi aspetti particolari.

La serie delle invocazioni generiche, collegate a visite di governanti, può datare dal 1902, col famoso viaggio del Presidente Giuseppe Zanardelli, il quale nel discorso in cui tracciò un bilancio di quanto aveva visto e sentito, riconobbe anzitutto che l'emigrazione, per quanto proporzionalmente inferiore a quella di regioni come l'Abruzzo e Molise, aveva in Basilicata conseguenze negative maggiori, mentre «per effetto dell'improduttività del suolo, della vita di miseria, di stenti, per effetto della malaria invadente, purtroppo grandissima è in questo paese la mortalità» (una percentuale di oltre il 27 per mille abitanti).

Zanardelli aggiunse, fra l'altro,

A fornire sì alto contingente di mortalità entra certamente, altresì la tristissima condizione delle abitazioni. In un memoriale presentatomi a Matera dal Comitato agrario di quella città, è detto che «cinque sestî della popolazione materana abitano in tugurii scavati nella nuda roccia, addossati, sovrapposti gli uni agli altri, in cui i contadini non vivono, ma a mo' di vermi brulicano squalidi, avvolti nella promiscuità innominabile di uomini e bestie, respirando aure pestilenziali».

E quasi ovunque non diverse sono le condizioni delle abitazioni, quasi ovunque le camere dei contadini, ricevendo aria e luce soltanto dalla porta che mette sulla via. Veri antri sono tali stanze, che chiamano sottani, e molti

di essi mi fece vedere oggi in questa vostra Potenza l'ottimo sindaco, abituri che in me destarono non solo meraviglia, ma profonda pietà. Così queste case dei contadini potessero andare sparse per le campagne!

Carlo Cattaneo, da quarant'anni diceva che quello che rese fiorente la Lombardia in confronto dell'Italia meridionale fu appunto la vita del coltivatore vissuta sul campo, mentre qui io vedeva negli scorsi giorni in sulla sera nei circondari di Matera e di Melfi tornare a cavallo o in carretto i contadini più fortunati, uomini, donne, fanciulli, dai solchi lontanamente coltivati.

A fornire sì grave contingente alla morte ed alle malattie entra in molti luoghi la mancanza di sana acqua potabile.

Alla visita del Presidente Zanardelli seguì la «Legge speciale» del 1904, che non riscosse giudizi favorevoli né dall'anziano Giustino Fortunato né dal giovane Francesco Saverio Nitti. Il quale nel 1910 svolse un'inchiesta parlamentare «sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria», che rafforzò i suoi pareri critici della «legge speciale».

Nella relazione di Nitti vi è una descrizione partecipe della più disagiata condizione abitativa dei Sassi e alcune prime considerazioni:

Caratteristiche sono le case dei contadini di Matera, scavate nel tufo a guisa di grotte, quasi sempre ad un sol piano terreno, non rare volte addensate ed affondate contro terra, quindi umidissime. Nello stesso ambiente trovasi d'ordinario una sconnessa concimaia.

Non abbiamo durante il nostro viaggio veduto spettacolo più orribile delle abitazioni dei contadini di Matera. Scavate nel masso vi sono parecchie centinaia di case di una, di due, di tre vani. Queste case sovrapposte spesso le une alle altre come in un imbuto ricevono luce e aria soltanto dalla porta. Le pareti in generale umidissime, nella più gran parte non hanno alcun rivestimento: veri covi trogloditici, devono forse rassomigliare ad abitazioni selvagge di antichi progenitori, di epoca anteriore alla nostra civiltà.

(...) Quando si pensi che Matera è il più grosso centro urbano di Basilicata, che il comune ha oltre 17 mila abitanti, che vi sono sottoprefettura, tribunale, numerose scuole che vanno fino a un liceo regio, si rimane sorpresi come spettacoli così orribili possano durare.

D'altra parte in pochi paesi, come a Matera, per l'abbondanza di materiale da costruzione, sarebbe possibile costruire rapidamente e a buon mercato, nei pressi del centro principale, veri e deliziosi villaggi agricoli. Non sappiamo spiegarci come una borghesia che si proclama di idee avanzate (vi è perfino un circolo radicale) sia indifferente alla persistenza di così vergognosa situazione.

(...) Le leggi speciali sulla Basilicata e le Calabrie, per stimolare la costruzione di nuove case coloniche, dispongono le concessioni di premi, per concorso, a favore di coloro che, dopo l'emanazione delle dette leggi, ne avessero edificate.

(...) Noi crediamo che nulla di efficace si possa fare, se non affiancando il male alle radici (...) Rimboscare, combattere la malaria, sistemare le acque: quando si sarà raggiunto lo scopo di questa grande politica, allora la popolazione si spargerà spontaneamente.

Il parlamentare lucano (che l'anno seguente sarà chiamato al governo da Giovanni Giolitti) fece i conti, rilevando l'estrema modestia dei mezzi stanziati dalla legge speciale per i lavori pubblici, e il modo poco realistico di tutto l'annunciato intervento.

Un bilancio più articolato della legge speciale lo farà nel 1924 Umberto Zanotti Bianco, confermando i primi giudizi negativi di Nititi. In seguito la «sollecitudine» che era mancata nei primi anni dopo la Legge Zanardelli, diminuì ancora. L'amministrazione comunale, nel periodo 1923-26 cercò di concordare col Genio Civile un programma di risanamento di parte dei Sassi. La spesa preventivata era di 800.000 lire, più un mutuo di seimilioni, da estinguere in cinquant'anni. La risposta governativa, con decreto del maggio 1924, fu di soli duemilioni e mezzo, «per completare tutte le opere di risanamento nelle due province lucane». Data da allora la costruzione del piccolo villaggio Venusio (se n'è accennato); la realizzazione di un gruppo di case per impiegati comunali, nel Piano; ma ben poco nei Sassi: la copertura di alcune fognature, modesti lavori di pavimentazione o riparazione di scalinate. Nel Sasso Barisano fu costruito un asilo (in stile «Novecento»). Notevole, invece, la strada che collega i due Sassi sull'orlo del torrente Gravina, inaugurata da Benito Mussolini in una frettolosa visita nell'agosto 1936. Ad un certo punto del percorso il Duce fece fermare l'auto scoperta per «contemplare lo spettacolo inconsueto». Poi salì nella piazza principale, dove pronunciò un breve discorso dal palazzo prefettizio. Ripeté l'elogio per una Lucania, che ha «un primato che la mette alla testa di tutte le regioni italiane, il primato della fecondità, la quale è la giustificazione demografica, e quindi storica, dell'impero», assicurò che le «necessità locali» erano sempre presenti al governo, che se molto per questa terra era stato fatto nei quattordici anni di regime, molto doveva ancora essere fatto, promettendo che sarebbe stato compiuto «nella necessaria successione dei tempi».

Poi più nulla. Il capo del governo tornerà a discutere di Matera circa sei anni dopo, ormai in piena guerra, nel gran rapporto dei dirigenti del partito unico, nel gennaio 1942. Il segretario federale assegnato a Matera assicura anzitutto che «la situazione politica è ben orientata, nonostante la presenza di 125 confinati politici e di 45 internati sparsi nei comuni della provincia», e aggiunge che se nel materano c'è grano, mancano le scarpe, e in genere non è normale e sufficiente l'approvvigionamento dei generi razionati, anche per la deficienza dei trasporti. «Gli enti economici corporativi camminano faticosamente», e mancano edifici scolastici.

Ma, dice ancora il segretario federale, questo popolo materano, «prolifico per eccellenza», vive in condizioni disagiate. Non lo cita, ma deve essere stato impressionato dal quadro che già nel 1938 ha fatto il medico comunale, Luca Crispino. «Esistono ancora le grotte», esclama il federale, e ci vorrebbero molte case popolari, ma grandi, comode, e con più stalle. Mussolini chiede del quartiere cominciato a costruire al tempo della sua visita del 1936: alcune decine di casette di fianco al campo sportivo. È quasi finito - risponde il gerarca - mentre l'altro «non si può fare, perché gli appaltatori non accettano i prezzi».

Ha provato a fare i conti l'ufficiale sanitario, Luca Crispino, con un'indagine approssimativa svolta dai vigili urbani, che ha presentato a fine febbraio del 1938 (a Bari, all'Associazione fascista dell'Igiene). Nei due Sassi, sostiene il medico, vi sono 2.997 abitazioni, di cui 1.641 «trogloditiche», 501 in mediocri condizioni di muratura ed igiene, da riparare; e solo 850 in buone condizioni. Quindi sono inabitabili 1.641 case dei due rioni, dei quali vanno anche tenute presenti le condizioni: strade, umidità, servizi mancanti. «Da quanto innanzi esposto - conclude il medico - è chiaro che Matera ha bisogno di molte case, di carattere ultra popolare, per i contadini, in modo da chiudere completamente tutte quelle inabitabili».

Il medico fa un'osservazione finale, ricordando che molte case sono state costruite a Matera dal 1926 in poi, «ma sono servite quasi esclusivamente per la classe impiegatizia. Pei contadini e per gli artigiani nulla ancora si è fatto». Le 60 abitazioni «popolari» costruite di recente al rione Piccianello, in periferia, rappresentano «solo un piccolo passo».

L'elevazione di Matera a capoluogo di provincia è avvenuta mentre, chiuso negativamente l'esperimento della Legge speciale Zanardelli, viene affossato il tentativo di bonifica integrale (di Arrigo Serpieri). I neo-nati Consorzi di Bonifica, di Bradano e Metaponto, en-

trano subito in crisi, e la produzione agricola, in tutte le dimensioni proprietarie, è stata portata sulla miope esasperazione della cereali-coltura.

La borghesia si è rafforzata, e preoccupata di collocare al centro i nuovi uffici e le abitazioni per la burocrazia. Ha rimosso il problema dei Sassi, che un medico lucano che opera al Nord (Arcangelo Il-vento, nativo di Grassano) nel 1925 in una relazione su «La casa nell'igiene sociale», definisce «vergogna nazionale».

I gruppi dirigenti cittadini si sono impegnati piuttosto nel risanamento - cioè sventramento - della parte piana, per abbellire il nuovo centro, con le sedi di uffici, banche, complessi edilizi per gli impiegati. Si susseguono piani e progetti di architetti di fama nazionale, con i quali collabora attivamente l'amministrazione podestarile, e si mostra contrarietà ad ogni ipotesi di promuovere borgate rurali. Si differenziano solo un paio di iniziative. Nel 1924 la concessione gratuita di suoli ad un imprenditore (il napoletano Cappelluti, venuto per costruire il tratto della ferrovia Calabro-Lucana, e che vi ha impiantato una fabbrica di laterizi) per realizzare un piccolo quartiere operaio. Dieci anni dopo si ha un vano tentativo di una ordinanza «urbanistica» coercitiva, con cui il Podestà vorrebbe obbligare a sopraelevare tutti gli stabili col solo piano terreno, pena «l'espropriazione dell'area da parte del Comune, che a sua volta la venderebbe al migliore offerente».

Il prolungamento della guerra ha bloccato ogni tipo di lavori edilizi, e concentrato l'attenzione su esigenze più semplici, come le restrizioni dei consumi, che pure sono stati tradizionalmente ristretti, e che ora trovano qualche conforto nella produzione agricola che sfugge agli ammassi. La provincia di Matera nella stagione 1941 ha aumentato di 115.000 quintali la produzione di grano rispetto all'anno precedente. Gli enti corporativi contano di rastrellare altro grano ai contadini.

Nell'incontro con i segretari federali agli inizi del 1942 il Duce non trascura il capitolo dei sussidi per le famiglie dei richiamati alle armi. Pensando a quelle, numerose, dei materani, osserva che «hanno prodotto una certa agiatezza. Ci sono famiglie con nove figli, che realizzano sette o ottocento lire al mese».

Restano irrisolti problemi antichi. Come dice il segretario fascista del Salento, restano da combattere, ancora, la malaria e da risolvere il risanamento igienico: «nessun abitato ha una rete di fogne, con le conseguenze che è facile immaginare». Il Duce riconosce che in tan-

te province meridionali «bisognerà fare tutto il possibile perché l'infanzia sia preservata dalle terribili malattie che l'insidiano. La mortalità infantile nella città di Bari o nelle altre città della Puglia è veramente alta, troppo alta. Problema di case, prima di tutto, problema di scuole, problema di igiene, individuale e collettivo».

Della Lucania il Duce pensa che

è una regione che merita un particolare riguardo da parte del Regime, perché è la più feconda (...)

La vostra terra è stata per troppo tempo dimenticata, anzi la più dimenticata. Per questo il Regime deve riparare alla troppo lunga assenza della classe dirigente italiana per quello che riguarda lo sviluppo e il benessere delle vostre popolazioni.

Ora la guerra ci impone una certa sosta. Ma appena la guerra sarà finita questi problemi saranno subito, immediatamente, affrontati e sin da questo momento posso dirvi che l'industrializzazione del Mezzogiorno non si limiterà a Bari, Napoli, ecc.

La situazione militare però precipitava, mentre aumentava il sordo brontolio popolare, e noi giovani, contraddittoriamente, partecipavano ai «ludi juveniles della cultura» e al tempo stesso rifiutavamo il libretto di un docente liceale intitolato *Lucania paese di luce*, in cui si lodavano acriticamente il cielo, l'aria, l'integrità dei costumi dei nostri contadini che, appagati, cantavano nei campi. L'autore era siciliano, non si era accorto - come fortunatamente non era sfuggito a noi - che era da poco uscito un libro ben diverso intorno a cose meridionali, come *Conversazione* di Elio Vittorini.

Rocco Scotellaro, che partecipa ai «ludi» culturali a Potenza ai primi del 1943, ha saputo dopo, perché allora era studente fuori sede, di una sorta di rivolta popolare avvenuta nella sua Tricarico nel marzo 1942. Uno di quegli episodi che restano circoscritti, data la censura e la stessa scarsa circolazione di persone e notizie, ma che è significativo, precorritore di vari moti popolari che di lì a poco, con la sconfitta militare, si registreranno in molte località della Lucania e del Mezzogiorno. Originata dalla scarsità di viveri, dalla mancanza di lavoro, dal fatto che i magri sussidi e pensioni sono corrisposti in ritardo, la rivolta di Tricarico, che dura tre giorni, vede in prima fila le donne. Sono saccheggiate mulino e negozi, uffici comunali e ammassi, e bruciato l'arredamento del *Circolo dei civili*.

Come è cominciato ad accadere in Calabria: man mano che si riti-

rano le truppe d'occupazione tedesche, anche in molte località della Lucania nel luglio 1943 si assiste alla fine del lungo sonno delle comunità contadine. Quella di Matera, il 21 settembre, è però la prima insurrezione cittadina dell'Italia occupata dai tedeschi. A Matera l'attività politica è cominciata ben presto, dopo il 25 luglio. È tornato qualcuno dei perseguitati politici, che ha ripreso contatto con i superstiti del movimento socialista e delle leghe contadine. Vi è qualche nuovo socialista e vari simpatizzanti del nuovo Partito d'Azione. Tutti partecipano ad una prima manifestazione in piazza. La situazione è incerta, ma discussioni e incontri creano un clima che contribuirà alla riuscita della rivolta contro i militari tedeschi. Sarà una giornata straordinaria, carica di una «impennata di orgoglio e dignità» che si richiama a radici antiche, e che non resterà senza eco anche se non viene valutata a pieno dalle stesse forze popolari.

La giornata materana del 21 settembre 1943, pur non essendo un fatto del tutto rivoluzionario, ma d'altra parte non risolvendosi in un tumulto paesano per piccole richieste, è un episodio che testimonia di una condizione di libertà insolita che consente una partecipazione popolare. La mobilitazione, senza distinzione di ceti e condizioni, contro un pericolo comune - che non è una calamità naturale, bensì un evento conseguente ad una serie di errori politici - può avvenire perché è crollata l'impalcatura dello Stato storico, nonché la sovrastruttura ormai di cartapesta del partito unico. Si è avuta la sensazione della fine di un'epoca, e la possibilità di ripresa di una vita pubblica democratica.

La situazione politica a Matera si rimette in moto, un po' come in tutto il Mezzogiorno «liberato» senza la resistenza, mentre nel Centro-Nord si svolgerà una lunga lotta.

Adriano Olivetti, uscito dal carcere badogliano, ripara in Svizzera dove mette a punto *L'ordine politico delle Comunità*; Manlio Rossi Doria, pur riportato per qualche tempo a Regina Coeli, comincia a polemizzare con Emilio Lussu per chiarire a quali condizioni non classiste potrà realizzarsi la rivoluzione italiana; Carlo Levi si accinge, nella clandestinità a Firenze, a scrivere, finalmente, il *Cristo si è fermato a Eboli*.

Nel *regno del Sud*, a Matera occupata dalle truppe alleate (in gran parte polacche) la vera e propria attività di partiti e sindacato comincia tra comprensibili difficoltà e ritardi. Anche i piccoli giornali di partito saranno pubblicati dalla primavera del 1945, un anno dopo i confratelli di Potenza.

L'attività sindacale, con la costituzione della Camera del Lavoro, avviene alla fine del 1944, per impulso soprattutto dei comunisti. In alcune zone della provincia, a maggiore densità di braccianti e contadini poverissimi, circola insistente la richiesta di terra, mentre nel capoluogo, mano a mano che tornano i reduci, cresce il disagio sociale, ma non il grado di partecipazione a lotte sindacali e politiche dei vari strati di piccoli proprietari e artigiani, che costituiscono la maggior parte della ricostituita società locale. Sullo scontento per le superstiti bardature corporative, che continuano a vigilare sugli ammassi obbligatori ma poi non assicurano il rifornimento di fertilizzanti ed attrezzi agricoli, e tanto meno di indispensabili generi di vestiario, si innestano altre pressioni che portano alla giornata di tumulti del 1° agosto 1945, con assalto agli uffici daziari ed annonari.

Nell'estate del '45 la politica *nuova* è già in crisi in questa Matera che non ha saputo prendere coscienza della straordinaria rivolta contro i tedeschi di due anni prima. Non c'è stata ancora una ricostruzione, tanto meno una riflessione sull'avvenimento, e i gruppi politici sembrano attendere le «direttive» da Roma. Il locale Comitato di Liberazione non sa sostituire sollecitamente l'anziano sindaco contadino, di origine socialista, che si è dimesso. Qualche mese dopo la carica andrà al tipico professionista che ha già cambiato un paio di tessere di partito, approdando in quello di più sicuro avvenire governativo. Ma la stessa formazione del partito della Democrazia Cristiana non è operazione semplice, e richiede l'intervento di un funzionario mandato da Roma (è il primo funzionario esterno della vita politica cittadina). Qui non ci sono tradizioni del Partito Popolare, e fra i ceti che lentamente aderiranno alla Dc affiorano per ora posizioni tutt'altro che chiare.

Tra le prime amministrative - marzo 1946 - e le elezioni per la Costituente, agrari e piccoli borghesi ricompattano le file intorno ai timori di un forte movimento contadino ed alla ricerca di un nuovo ancoraggio «governativo».

Il gravissimo problema abitativo assume gradatamente rilevanza, in una cittadina caratterizzata da una radicata capacità di adattamento (e d'altra parte il problema riguarda ora tanta parte del paese, non solo nel Mezzogiorno). Uno sfogo comincia a trovarsi nella costruzione di alcuni quartieri popolari, caotici, in zone periferiche. Ma l'attenzione sui Sassi portata dal *Cristo* leviano non provoca inizialmente molta impressione.

Vale la pena notare come i Sassi di Matera, dei quali Levi ha dato nel libro una rappresentazione in chiave esasperatamente *sociale* - che produrrà qualche equivoco - nel periodo a cavallo fra l'arresto e il confino in Lucania, sono stati segnalati forse per la prima volta su una rivista di architettura, «Casabella», di Giuseppe Pagano ed Edoardo Persico, che Levi ha frequentato già nella Torino degli anni Venti, e nella quale nel settembre 1934 è uscito un suo scritto sul rapporto tra architettura e pittura e contro le accademie novecentesche e il neo-classicismo, che imperversano a causa di una «diffusa incultura e incomprendimento dello spirito dell'arte moderna». La rivista milanese, e i suoi direttori, sono fra i corrispondenti segnalati da Levi alla questura di Matera dal confino di Aliano, nel novembre 1935. In quel periodo Giuseppe Pagano sta conducendo una ricognizione sistematica dell'Italia «sepolta», che non aveva diritto di cittadinanza, fino ad allora, nelle documentazioni ufficiali. La sua diventava una polemica contro quanti, in nome della tradizione, andavano distruggendo le città e devastando le campagne.

La straordinaria sequenza che dedica a Matera - ha scritto Cesare De Seta - è l'anello di fusione tra l'ambiente naturale e l'ambiente creato dall'uomo; la storia plurimillennaria del Sasso Caveoso lo sconvolge e lo affascina. Le grotte dei romiti basiliani e quell'incredibile ventre che ha la consistenza di un sughero, costruito di dentro e di fuori in ogni minimo accesso, pullulante di case e di tetti, di palazzi e di campanili, è un unicum che suona conferma ai suoi più profondi intendimenti. Pubblica una di queste foto su «Casabella» a piena pagina, è una delle poche che compare sulla rivista con tanto rilievo; ma in questo caso non intende rinunciare alla lezione urbanistica e di architettura implicita nella eloquente evidenza di questa foto. La sequenza di Matera illustra la connessione antropologica che si realizza tra uomo e ambiente.

Durante la campagna elettorale della primavera del 1946 non c'è praticamente tempo di discutere con Carlo Levi dei particolari del *Cristo*, che qui ancora pochissimi hanno letto e sul quale, in giro, le discussioni tendono a stabilire se ha «offeso» o no la Lucania.

In questa occasione, a proposito dei Sassi, verrà riferito che uno dei leaders politici venuto per un comizio, il socialista Giuseppe Saragat, è stato portato nella piazzetta da dove si scorge gran parte del Sasso Barisano (una veduta che sta per diventare obbligata per i fotografi di mezzo mondo), e, vivamente preoccupato per l'aspetto

«sociale» dello spettacolo, abbia dichiarato che non si doveva più dormire fino a quando il problema non fosse stato risolto.

Pochi mesi dopo sarà occasione di breve ma confusa riflessione una mostra fotografica sulla realtà dei Sassi, curata da un giovane architetto materano, Ettore Stella, a lato di una manifestazione del Pci. Di Stella, che cinque anni dopo, a 35 anni, morirà in un incidente stradale, scriverà su «Metron» Riccardo Musatti, per ricordare il brillante inizio di carriera - la vittoria ai Littoriali con un progetto per un Auditorium di cinquemila posti all'E. '42, che Giuseppe Pagano apprezzò e pubblicò su «Casabella» - e la battaglia che aveva scelto di combattere da solo nella sua città, in un ambiente per troppi versi difficilissimo, tipica cittadina meridionale caratterizzata «dall'edilizia burocratica, figlia della retorica e del malgoverno». Stella riuscirà a costruire a Matera un cinema, qualche padiglione di ospedale, un lotto di case popolari, che ben si distinguono «fra la monotonia dell'edilizia circostante». Nel programma dell'UNRRA-CASAS avrebbe potuto realizzare un borgo rurale per 200 famiglie sfollande dai Sassi, se la morte tanto prematura non gliel'avesse impedito.

Nell'aggravamento dei problemi economici, quello dei Sassi - forse per le sue grandi dimensioni - quasi paradossalmente non conquistava un posto preminente. D'altra parte non riceveva contributi efficaci quando entrava prepotente nella polemica politica. Come accade durante la campagna elettorale per il 18 aprile 1948, quando ne parla Palmiro Togliatti, con alcune definizioni che - in un secondo tempo - saranno molto citate e propagandate, magari a dispetto della loro genericità.

Nel comizio di Togliatti l'impegno per risolvere la questione dei Sassi, per cui, diceva, «da questa città si leva veramente un atto di accusa contro le classi dirigenti del nostro paese, i gruppi sociali, capitalisti, agrari e privilegiati», faceva tutt'uno con la lotta del Fronte Popolare, e solo la sua vittoria poteva scongiurare il «tragico errore» di tornare «verso un terribile passato di schiavitù, di miseria, di oppressioni, di dolori». Togliatti indicava invece «un nuovo terribile pericolo» che minacciava l'umanità, per responsabilità «di gruppi di capitalisti i quali preparano ancora una volta un nuovo delitto, lavorano per spingere ancora una volta l'umanità nell'abisso di un tragico, di un tremendo nuovo conflitto mondiale».

Per chi come noi seguiva le critiche di Carlo Levi - scritti e disegni - al Fronte Popolare, anche perché avrebbe favorito la vittoria della Democrazia Cristiana, il discorso del leader comunista era tutt'altro

che convincente, e destava fastidio poi quando presentava il candidato Francesco («don Ciccio») Cerabona, ritenuto un esempio di trasformismo. In ogni caso, la genericità della sua invocazione per i Sassi sembrava pari a quella per l'auspicata riforma agraria, «la quale garantisca la terra ai medi e piccoli coltivatori, ma dia in pari tempo la terra ai contadini che ne sono privi».

Il 18 aprile segna la sconfitta del Fronte e - come Levi aveva previsto - la conquista della maggioranza assoluta (alla Camera) per la Dc. Nel Mezzogiorno il Fronte ha però migliorato le posizioni. Per questo sarà incoraggiato a continuare l'attività, mentre quello nazionale sarà drasticamente disdetto dai socialisti (al Congresso di Genova, giugno 1948). Nel Sud sono fortemente consolidati i rapporti tra socialisti e comunisti, e si conferma l'esigenza della continuità della politica unitaria, la mobilitazione contro la politica economica del governo, l'organizzazione e sviluppo dei Comitati della terra.

Il tema della riforma agraria ricorre nel carteggio triangolare, con Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi, il quale ora deve accettare le proposte «moderate» di Rossi Doria, ammettendo che nella situazione che si è determinata è ormai vano sperare in una vera, completa riforma agraria, per motivi tecnico-amministrativi, ma anche politici. Le sue sconcertanti valutazioni colgono solo in parte la situazione, dato che ora il partito vincitore non mostra alcuna fretta di varare una qualsiasi riforma agraria, né grande né piccola.

La tensione politica si aggrava per avvenimenti esteri ed interni: il Cominform appena costituito, condanna Tito e i comunisti jugoslavi come revisionisti e traditori; all'attentato a Togliatti segue un forte sciopero generale, che dà motivo per l'uscita dalla Cgil dei cattolici con una propria organizzazione sindacale.

Cosa è prevedibile fare, e cosa proporre, in campo agrario? Manlio Rossi Doria non rinuncia ad intervenire, e la notizia del suo discorso ad un convegno dei Georgofili riceve un'attenzione ben superiore a quella, per esempio, della relazione all'ultimo Congresso azionista di un anno prima. Interviene Ruggiero Grieco, dirigente della sezione agraria del Pci, e scoppia il caso del «professor ammazzagatti» (Levi gli dedicherà uno dei più bei disegni). Il discorso a Firenze (6 settembre) di Rossi Doria contiene una verifica ed un aggiornamento di quanto va argomentando e proponendo negli ultimi tempi, in una valutazione realistica della situazione politica dopo il voto del 18 aprile. Una situazione determinata in gran parte dagli errori dei partiti di sinistra. La sua «rinuncia» a chiedere una riforma

agraria generale non è nuova, ma ora si deve riconoscere il grande mutamento politico intervenuto dal 1945 ad oggi, che impone per la sinistra il passaggio dal mito alla realtà, prendendo atto che la sperata evoluzione rivoluzionaria non c'è stata, e che sarebbe vano «sognare cose ormai impossibili».

Dopo il voto del 18 aprile «non c'è Parlamento che possa fare» la riforma agraria generale. Resta la possibilità di una riforma parziale, che interessi poche centinaia di migliaia di ettari. Soluzione che appare ragionevole e che bisognerebbe affrettarsi a realizzare, soprattutto per una ragione fondamentale, se cioè non si vuole «che la minaccia della riforma agraria isterilisca l'agricoltura italiana, impedisca come fa ora ogni investimento nella terra e continui a paralizzare tutto».

Si delinea un passaggio determinante per la sinistra meridionale, la cui debolezza si rivelerà man mano che apparirà chiaro che il solo grande obiettivo della sconfitta del blocco agrario non sarà sufficiente per ottenere i cambiamenti desiderati.

D'altra parte è probabile che l'insistenza su certe parole d'ordine non tenga conto non solo delle situazioni politiche ed economiche, ma anche della effettiva realtà della società meridionale, e del vero significato della «fame di terra» delle masse contadine - calabresi, lucane etc. - che consisteva piuttosto in un'aspirazione all'autonomia e alla libertà, conquistabili in maniera soddisfacente e stabile in altri modi, appena possibile. Sarà infatti documentato (anche dalle indagini, per esempio, di Rocco Scotellaro, Manlio Rossi Doria, Joseph Loproreato) che le tendenze di molti «contadini per necessità» andavano ben oltre la richiesta di terra, non solo perché essi capivano che nemmeno la riforma agraria avrebbe potuto soddisfare quantitativamente la domanda, ma soprattutto perché la loro più profonda esigenza era di un mutamento radicale della loro condizione, a costo di riprendere la faticosa via dell'emigrazione.

Il biennio che segue il 18 aprile si caratterizza per una radicalizzazione dello scontro sociale e politico nelle campagne meridionali, al cui termine si delinea il passaggio ad una stagione di moderate e contraddittorie riforme. Promettenti le linee di politica economica che la sinistra aveva abbozzato durante il 1947 - anche senza poi incidere nei programmi di partito, nei quali si tornava ad impostazioni restrittive, ad una visione «subalterna e strumentale» del Mezzogiorno, ai termini «vaghi, indefiniti, velleitariamente onnicomprensivi» del programma del movimento di «rinascita», e nelle stesse conferenze economiche (Costituente della terra, Congresso dei comuni de-

mocratici etc.). Si trattava insomma di una «nozione meramente ruralistica della società meridionale, una meccanica estensione dello schema gramsciano, ad un'Italia ormai in gran parte rinnovata e mutata, un uso dialettico e critico della condizione meridionale, non riferita al necessario censimento delle risorse e al senso politico che la rinascita del Sud avrebbe dovuto assumere».

Alla importante contestazione verso i gruppi privilegiati e la forza politica che doveva rappresentarli non corrisponderanno indicazioni risolutive e moderne, quasi prefigurando «quella divaricazione tra politica delle riforme gestita dalla maggioranza dei partiti cosiddetti democratici e contestazione delle riforme stesse energicamente sostenuta dai partiti della sinistra, a cui sono da imputare in qualche misura le incertezze e le crisi di tutto lo schieramento politico italiano intorno alla questione meridionale» del trentennio successivo.

A tal proposito merita una particolare annotazione il ruolo del Partito Socialista e del suo dirigente Rodolfo Morandi (ministro negli ultimi governi tripartiti), il quale aveva reso possibile l'inizio dell'attività della SVIMEZ (assumendone la presidenza), con ricerche volte ad ottenere una circostanziata conoscenza territoriale, per una analisi dei problemi meridionali meno subordinata ad ipotesi, o anche a pregiudizi politici. Poco dopo invece - a seguito dell'esclusione delle sinistre dal governo - cominciava una «latitanza» dei socialisti dalla politica meridionalista, con Morandi che si faceva scrupolo di restare alla presidenza della SVIMEZ, alla quale anzi si guardava bene perfino dal ricorrere «per notizie, dati ed elaborazioni, che pure gli sarebbero stati assai utili a sostegno della sua risoluta attività politica». Evidentemente perché - spiegazione di Pasquale Saraceno - Morandi già nel 1946-47 «diede una valutazione negativa del posto che la questione meridionale aveva nel pensiero politico ed economico del paese». Ne conseguirà che Rodolfo Morandi e il suo partito lasceranno pressoché indisturbato il governo, che pure avversano, quando, a metà degli anni Cinquanta, sarà varato l'intervento straordinario.

La contrapposizione politica che si è consolidata avrà uno sbocco, non si sa quanto prossimo. La mobilitazione delle masse meridionali preme su un blocco moderato contribuendo ad aumentarne le contraddizioni. Ma una soluzione non è favorita e nemmeno accelerata da un sostegno politico a rivendicazioni «spontanee» che non vanno «nella loro generalità oltre la richiesta di terre incolte demaniali, di riduzione e di blocco dei fitti», e non mette «nel dovuto

conto sia la diffusa aspirazione al possesso della terra, sia i limiti propri di quel tipo di movimento ad offrire una prospettiva ed un ruolo ad una società che nel suo complesso avverte come arretrata la sola lotta per la terra e che già altrove, dal parastato alle promesse industriali, trova più convincenti modelli di integrazione sociale».

Considerazioni simili, in un paese tanto differenziato, sembrano quasi suggerite dal caso di Matera, in cui confluiscono tanti elementi e si registrano tali interventi da comporre un capitolo tra i più interessanti della storia meridionale negli anni Cinquanta.

Politicamente la città è arrivata ad una contrapposizione netta, con due blocchi che ormai si equivalgono. La pressione «contadina» non ha qui le dimensioni e le motivazioni dei comuni minori, a forte presenza bracciantile e con estesi feudi agrari. Matera ha però un gravissimo problema abitativo con caratteristiche eccezionali che i più non saprebbero definire (e infatti la *lettura* che si darà dei Sassi varierà con gli anni).

È stato un libro di successo a richiamare l'attenzione su Matera e i suoi Sassi. Carlo Levi arriva ora a definirla «capitale contadina». È un libro che ha segnato una «nuova sensibilità meridionalistica», secondo l'etnologo Ernesto De Martino. Anche per lui questa terra è diventata «la terra del ricordo, la patria cercata». Dopo un viaggio dell'autore, nel 1947, il *Cristo* è entrato nella classifica dei best-sellers in America. I primi grandi fotografi, i Cartier-Bresson, ne diffondono le immagini. Studiosi stranieri si accingono a farne oggetto di ricerche.

Dall'attenzione che si concentra su Matera derivano contributi ed impulsi che renderanno la vicenda interessante, rivelatrice e per alcuni aspetti anticipatrice di una stagione fruttuosa per il Mezzogiorno, malgrado i toni minori con i quali si annuncia e la mancanza di un vero e proprio progetto che li guidi. Una vicenda che si delinea a partire del 1949, un anno - si dirà - in cui il paese, liberato dall'impegno delle grandi passioni e delle grandi decisioni, è avviato alla modesta, ordinaria amministrazione. L'unico residuo di motivo per passioni collettive è l'adesione al Patto Atlantico, mentre il movimento di braccianti e contadini meridionali continua a ricordare ai governanti la necessità di un impegno riformatore in agricoltura. In autunno la CGIL, lancia un «piano del lavoro», e fra ottobre e dicembre alcune occupazioni di terre, in Calabria, Lucania e Puglia, sono concluse con conflitti a fuoco con la polizia.

A Matera, presso i Consorzi di bonifica di Bradano e Metaponto,

Nallo Mazzocchi Alemanni e Manlio Rossi Doria lavorano a predisporre progetti di bonifica e di trasformazione fondiaria. Nello stesso periodo Rossi Doria prepara anche il progetto di trasformazione per la Sila calabrese.

In attesa delle decisioni governative che tardano, si punta all'utilizzo dei fondi ERP (European Recovery Program). Ipotesi riprese dal citato primo numero di «Comunità» (gennaio 1949), in cui si sostiene che basterebbero un centinaio di borghi residenziali (centri propulsivi di comunità rurali produttive) per «operare una radicale trasformazione della struttura fondiaria delle regioni ove essi fossero costituiti, e la spesa per attuare tale riforma - secondo i calcoli di Mazzocchi - non supererebbe i ventiquattro miliardi annui, cioè in totale per tutto il quinquennio, meno di un terzo dei fondi ERP di un solo anno».

Lo scritto sulla rivista è premonitore dell'impegno che Adriano Olivetti è dedito a svolgere con la ripresa del Movimento Comunità, concomitante con quello nell'Istituto Nazionale di Urbanistica (di cui diventa presidente nel 1950), e con quello nell'UNRRA-CASAS, la cui attività trasforma dall'iniziale opera di semplice ricostruzione post-bellica a quella di interventi edilizi in una moderna visione urbanistica.

Nel caso di Matera ciò favorirà l'arrivo di studiosi, italiani e stranieri che, con rappresentanti locali, formeranno una inedita commissione interdisciplinare, che richiama quella diretta da Adriano Olivetti a metà degli anni Trenta per la redazione del Piano Regolatore della Valle d'Aosta. Attività che affianca i tentativi di programmazione, anche territoriale, che si accinge a svolgere la SVIMEZ, la quale ora sta cercando di finanziare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno utilizzando i fondi BIRS (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo), convincendo i governanti a dotarsi di un adeguato programma.

Questo è un periodo in cui, in ordine sparso ma con fermezza, da varie parti, al centro e in periferia, si sviluppano iniziative «meridionaliste».

Al centro si può citare il caso rappresentativo di un antico compagno di partito di Manlio Rossi Doria, cioè Ugo La Malfa che è restato parlamentare, ma di quelle minoranze riformatrici spinte ai margini dalla «opacità di una situazione dominata dai partiti di massa», che tuttavia emerge dedicandosi con rigorosa coerenza al compito di far passare il problema meridionale «dalla fase degli studi e della denuncia a quella degli interventi legislativi e dei programmi di governo».

Non è pessimista per la periferia Carlo Levi, il quale su un tipico

giornale per minoranze che è da poco uscito - sfidando il conformismo, politico e giornalistico, dominante - scrive («Il Mondo» del 5 marzo 1949) che si può avere fiducia:

(...) la prova è nell'esistenza dei mille Rocco Scotellaro che, a parte i legittimi sfoghi poetici, lavorano nei villaggi del Mezzogiorno a costruire qualche cosa: un ospedale, una scuola, una strada, una bonifica, una battaglia contro la malaria. E tutto questo senza l'aspetto dei filantropi o dei gratuiti missionari, senza rinnegare i caratteri della civiltà contadina, i suoi usi, la sua originale nobiltà.

Rocco Scotellaro osserverà (qualche tempo dopo) le difficoltà derivanti dal fatto che forze di governo e forze di opposizione «si scontrano nel Mezzogiorno come su un campo straniero: esse badano alle affrettate risoluzioni elettorali, senza pensare a un piano organico di rinascita». Una riflessione maturata nella complessa e contrastata esperienza di Sindaco di Tricarico e, nei suoi confronti con studiosi, anche stranieri, e la sua collaborazione al primo tentativo di Piano regionale di sviluppo lucano che, d'intesa con la SVIMEZ, viene redatto con la guida di Rossi Doria presso l'Osservatorio Agrario di Portici.

Vengono in periferia storici e geografici, economisti e sociologi. Commenta Giuseppe Isnardi.

Ancora non è molto, gli Italiani venivano a Matera per deprecato obbligo di ufficio statale o ci venivano soltanto con l'immaginazione, per la sordida fama che ai suoi Sassi aveva fatto qualche pagina frettolosa di viaggiatori sviati dalle grandi arterie del colto turismo meridionale, per lo più marginali e costiere: Matera, peggio che Potenza o Cosenza, rimasti con *senza* nell'adagio impiegatizio risuonante tra gli squallori delle cellule burocratiche di Lombardia, di Piemonte, o di Toscana. (...) Oggi le cose possono dirsi assai mutate, come è mutato e si va mutando, tutto il Mezzogiorno, e particolarmente quello più povero e fuori mano, in fatto di notorietà e di frequenza da parte di forestieri, italiani e non tali.

In verità, per Giuseppe Isnardi si tratta di un ritorno, perché da organizzatore dell'ANIMI, ed «allievo» di Giustino Fortunato, lui, settentrionale, ha frequentato a lungo la Basilicata, oltre che la Calabria, fino al 1928, quando le restrizioni delle autorità fasciste lo hanno costretto a partire. Geno Pampaloni ha ricordato di avere avuto

la fortuna di averlo al Ginnasio (di Grosseto) come insegnante: «vero missionario laico che, fedele a Zanotti Bianco, aveva scarpinato per le gelide montagne della Calabria a combattere l'analfabetismo con le prime scuole popolari. Ci parlava di quel suo Sud come di una terra magica e disperata, poverissima e antica, con animo di poeta».

Per quasi tutti gli altri Matera è una novità. Soprattutto per il professore di filosofia, tedesco-americano, Friedrich G. Friedmann, il quale, dopo avere letto il *Cristo* è venuto in Italia con una borsa di studio. Va da Carlo Levi, che lo manda da Rocco Scotellaro a Tricarico, ma poi concorda con Adriano Olivetti la partecipazione alla Commissione per «una indagine capace di dare un profilo analitico della situazione sociale, etica ed economica della popolazione e dell'ambiente» su Matera.

Questa città è una scoperta per architetti come Federico Gorio e Ludovico Quaroni (il cui padre aveva qui progettato alcuni edifici pubblici negli anni Trenta). Si affianca a Friedmann l'etnologo Tullio Tentori, per studiare il sistema di vita della comunità materana, rintracciandovi l'organizzazione del mondo subalterno che ha lottato contro il vecchio sistema delle clientele. Da Bari viene la sociologa Lidia De Rita, ad analizzare la forma storica del «vicinato» nei Sassi, premessa ad una sua valutazione nei nuovi quartieri da progettare. Economisti agrari, della scuola di Portici, come Giuseppe Orlando e Gilberto A. Marselli studiano l'economia del territorio.

Riccardo Musatti, l'ex redattore capo di «Italia Socialista» che ora nel Movimento Comunità coordina gli studi di pianificazione regionale, affianca la Commissione, e testimonia che alla scelta di Matera ha contribuito anche «l'esistenza di un nucleo locale di studiosi e di esperti preparato ed entusiasta, pronto a stabilire con gli altri collaboratori quell'operoso colloquio, quell'identificazione di punti di vista pregiudizialmente richiesta per la riuscita del comune lavoro».

Esponenti di tale nucleo possono considerarsi l'architetto Ettore Stella (che purtroppo muore prematuramente); la torinese Eleonora Bracco, che dirige il Museo archeologico di Matera; lo storico Francesco Nitti. Una simile occasione offre infatti spazio ad intellettuali delle minoranze democratiche, ridando loro fiducia ed occasioni di impegno, con cui si salveranno anche da certe loro punte di particolarismi.

Si è aperto un capitolo nuovo della storia locale, per cui una Matera che rischiava di restare a lungo nel novero delle tante città semi-contadine, diventerà un punto di riferimento per gli interventi nel

Mezzogiorno, proprio perché prepara autonomamente proposte di sviluppo, con le quali cogliere meglio le occasioni che saranno offerte da quel minimo di intervento riformatore statale che si annuncia. Dalla suggestione letteraria del *Cristo* di Carlo Levi si passa alla fase progettuale sollecitata dall'*utopismo* di Adriano Olivetti. Si avvia un esperimento complesso, che mostrerà la sua validità anche nella durata e qualità dei fenomeni prodotti.

La preparazione e l'attenzione con cui gli studiosi «comunitari» svolgono lo studio su Matera sono dettati dalla cura di evitare il rischio di «sgretolare, sotto un impulso materiale e ideologico senza precedenti, strutture preformate da secoli».

Si tratterà di un lavoro esemplare, che naturalmente incontra molte difficoltà, e la vicenda materana rientrerà anche in questo nella più vasta esperienza del meridionalismo, con la costante prevalenza delle forze che occupano la macchina statale, e che con qualche leggina speciale sempre vanificano i programmi ed estromettono studiosi e tecnici non allineati. In grande, in tal senso, vale l'esempio dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (agosto 1950), la quale (terrà sempre a predicarlo Pasquale Saraceno, l'animatore della SVIMEZ) non è un organismo ispirato dal meridionalismo, quanto invece il risultato «della ricerca di uno strumento adatto all'ottenimento di prestiti internazionali». L'operazione è lunga, contrassegnata da riserve e indecisioni, ad onta delle esigenze del paese e del Mezzogiorno, e si conclude con la costituzione di un apposito ente, proprio per l'utilizzo del fondo della BIRS, che restava diffidente verso «una gestione burocratico-clientelare dei prestiti» rispetto alla quale, poi, «le maggiori incertezze furono espresse proprio dall'Italia».

Per questo accade che la proposta della SVIMEZ di finanziare lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, superando «la concezione della questione meridionale come mero problema di assistenza ad un'area depressa indifferenziata», sarà accantonata, e sarà preferita la nascita di un organismo che trascurerà le finalità specificamente meridionaliste, per limitarsi a competenze settoriali circa opere di valorizzazione ambientale, agricola e turistica. Con ulteriori modifiche peggiorative della proposta di legge in sede parlamentare, la Cassa nascerà come organismo di natura, ma non di contenuto straordinario.

Come in un caso da manuale meridionalista, anche la Legge speciale per Matera del 1952, giudicata favorevolmente soprattutto perché appare destinata ad unificare gli interventi ed assicurare un pia-

no finanziario, segna la prevalenza della gestione statale secondo gli interessi del potere centrale, offuscando le intenzioni serie delle ricerche svolte, anzi determinando l'estromissione di studiosi e tecnici. L'intervento statale accentra tutto per sé e per la sua burocrazia, non riconosce ad organismi autonomi, locali, capacità e competenze, almeno istituzionalizzando le commissioni che hanno lavorato alle prime, seppure laboriose e non soddisfacenti intese. Così non ci sarà nemmeno la possibilità di seguire il corretto procedere dell'intervento pubblico ed il rispetto di tutte le altre parti del programma.

La legge speciale del 1952 diventa così - come prevedibile - lo strumento che farà saltare un'occasione unica, perché impedirà alla comunità materana di porsi il problema fondamentale della sua esistenza e del suo destino. L'abbandono dei Sassi, il loro mancato risanamento, contestuale allo sfollamento, hanno origine in quel meccanismo e nelle attese di finanziamenti successivi, sempre per nuovi quartieri - e mai più per nuovi borghi rurali - nel quale ci si adagierà, avviandosi a perdere l'identità cittadina, e cioè le ragioni della sua caratteristica essenziale, che poteva seriamente e durevolmente differenziarla dal numero dei tanti capoluoghi meridionali.

All'attivo di quel lavoro e di quell'esperienza restano però alcuni risultati esemplari, anche in campo urbanistico ed architettonico, nonché l'impulso alla maturazione di una sorta di movimento meridionalista lucano, con costante attività di informazione e approfondimento dei problemi, in piena autonomia, anche con una lotta scomoda su più fronti, cioè di minoranze consapevoli di dover lavorare alla distanza, pur tra sconfitte a ripetizione, ma salvaguardando posizioni di principio. Saranno molte negli anni seguenti le iniziative culturali, con le quali, di volta in volta, si espandono ed utilizzano collegamenti extraregionali, per apprezzabili risultati. Per vie diverse, si imbecca la strada di studi e piani, e della riflessione critica, non solo della vita politica in senso stretto, e comunque con molta attenzione all'operato delle amministrazioni locali.

Sarà un lavoro utile, e forse unico nel Mezzogiorno, per coerenza e durata, di trattazione sistematica di problemi essenziali della vita economica e sociale, civile e culturale. In particolare, le battaglie per avviare e far rispettare la programmazione urbanistica territoriale e quella economica, nonché quelle specifiche, per esempio per cercare di evitare il dissennato sviluppo urbano di Potenza, e per la salvaguardia, non mitizzata ma nemmeno semplicemente estetizzante dei Sassi di Matera.

Riferimenti bibliografici

Per le citazioni di Manlio Rossi Doria: *Memoriale a Leo Valiani*, in *Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario*, di MARIO CARONNA, Edizioni Cisalpino-Goliardica, Milano 1972; e inoltre:

MANLIO ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni Agricole, Bologna 1948.

MANLIO ROSSI DORIA, *Note di economia e politica agraria*, INEA, Roma 1949.

MANLIO ROSSI DORIA, *10 anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza Editori, Bari 1958.

GAETANO SALVEMINI, *Lettere dall'America*, Laterza Editori, Bari 1968.

MANLIO ROSSI DORIA, *Gli uomini e la storia*, Laterza Editori, Bari 1990.

In generale:

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA CITTÀ E DELL'AGRO DI MATERA, *Saggi introduttivi* di RICCARDO MUSATTI, FRIEDRICH G. FRIEDMANN, GIUSEPPE ISNARDI, UNRRA-CASAS, Roma 1956.

AROLD BENINI, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, Lacaita Editore, Manduria 1975.

Contadini e Luigini, di CARLO LEVI (a cura di LEONARDO SACCO) Basilicata Editrice, Matera 1975.

MASSIMO QUAINI, *Dopo la geografia*, Espresso-strumenti, Roma 1978.

Rapporto al Duce, a cura di GIORDANO BRUNO GUERRI, Bompiani Editore, Milano 1978.

Giuseppe Pagano fotografo, a cura di CESARE DE SETA; Electa Editrice, Milano 1979.

FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, vol. IV dell'edizione delle opere, Laterza Editori, Bari 1980.

LEONARDO SACCO, *Matera contemporanea*, Basilicata Editrice, Matera 1982.

1. Mezzogiorno, politica e cultura negli anni Cinquanta

Nella esperienza lucana del Movimento Comunità confluirono diversi apporti, che si coagularono in forme definite di iniziative e di interventi in seguito all'incontro con le capacità organizzative e realizzative di Adriano Olivetti, attraverso le quali il lavoro del gruppo si inserì in un quadro e in un disegno più ampi.

Fra le motivazioni culturali e politiche, furono certamente importanti e determinanti le vicende e le proposte del Movimento Comunità, conosciute soprattutto attraverso le pagine della rivista (così come non a caso l'impegno si localizzò anzitutto su Matera, che era stata interessata dalla più importante iniziativa olivettiana del dopoguerra nel Mezzogiorno).

Ma la tensione «comunitaria» si inseriva come possibile sbocco nella ricerca più generale di un impegno civile che nell'Italia del dopoguerra sembrava sempre più precluso per la rigidità degli schieramenti, in particolare dopo il fallimento del Partito d'Azione.

E stata ormai da più parti rilevata, nelle riflessioni storiche successive al «disgelo» ideologico, la funzione delle forze che di quell'impegno civile furono protagoniste, e in particolare delle riviste che ne furono l'espressione e il punto di riferimento: oltre a «Comunità», «Il Ponte», «Il Mondo», «Nord e Sud» etc. (ma anche, in un suo modo specifico, «Il Politecnico»), con i riferimenti a personaggi scomparsi, o allora ancora presenti sulla scena italiana: Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Guido Dorso, fra i primi; Benedetto Croce e Gaetano Salvemini, o Umberto Zanotti Bianco, fra i secondi (e si dirà dell'incoraggiamento di Salvemini, attraverso Egidio Reale, al gruppo di giovani che aveva dato vita al giornale «La città», da cui nascerà «Basilicata»).

In questo fronte più generale, si può citare in particolare un filone

che fino alla metà degli anni Sessanta era destinato a conquistare parecchi adepti, [e] annoverava tra i suoi ispiratori massimi Schumpeter e Keynes più che Thomas Mann o Ortega y Gasset. In esso confluivano elementi diversi, ma quasi tutti tratti dalle moderne scienze sociali quali erano venute configurandosi specialmente nel mondo anglosassone e soprattutto negli Stati Uniti d'America. Dalle politiche di industrializzazione alla sociologia azien-

dale, dalla moderna urbanistica alle comunicazioni di massa, si delineava l'idea di una sorta di umanesimo neocapitalistico fondato sulle competenze tecniche e la razionalità¹.

Questa descrizione sommaria (dove l'accento al luogo comune del «neocapitalismo» - frutto linguistico degli anni Settanta - rende però chiaramente come il tema centrale fosse l'ammodernamento/innovazione nelle strutture del paese) è più o meno comune agli storici del periodo, e si accompagna all'osservazione: «(...) in questa prospettiva rimase sempre irrisolto, e anzi non fu mai posto, il problema degli agenti storici concreti che nel vivo della realtà italiana avrebbero dovuto, e potuto, farsi carico di simili progetti»²; cioè il problema che nel linguaggio degli stessi anni verrà posto con lo slogan «dare gambe». Una osservazione, cioè, sulle forze in gioco: ma in realtà non si trattò tanto di attuazione dei progetti, quanto della fine dei progetti stessi, dopo un processo di maturazione e di dibattito che portò dapprima al centrosinistra e alla sua spinta riformatrice, e in seguito alla progressiva riduzione di quella esperienza e di quei progetti e di quei programmi, per le vicende ben note ma nonostante le quali il decennio Sessanta si configura come il più vivacemente innovatore nella recente storia italiana.

Senza esorbitare però dai limiti anche temporali di questa ricerca va detto subito che proprio il problema delle forze in gioco veniva affrontato da un personaggio-chiave della nostra vicenda, Riccardo Musatti. *La via del Sud* è un esame - per buona parte - dei modi e delle forze disponibili nel Mezzogiorno per una «battaglia democratica integrale, diretta non a ridar fiato all'esanime corpo di una classe dirigente ormai moribonda, ma disciplinato vigore ad un grande corpo sociale in crisi di sviluppo»³. Per Musatti, che negli anni in cui pensava e scriveva *La via del Sud* si aggirava nel Mezzogiorno alla ricerca di forze da aggregare su un programma comunitario che desse sostanza a quella «battaglia democratica integrale», il Mezzogiorno stesso era ancora

«chiuso in quell'antitesi ferrea» che Guido Dorso dieci anni orsono così definiva:

«da una parte, una borghesia abitualmente povera, resa più povera dall'ozio e dalla mancanza di iniziativa; dall'altra, una plebe non uscita ancora dal limbo della storia, abbruttita dalla tradizione e dalla miseria».

Quella borghesia - proseguiva Musatti - continua a fornire al blocco conser-

vatore le sue lance spezzate, che occupano - per ordine e conto di questo - le posizioni tradizionali nell'amministrazione, nella politica, nelle professioni.

Quella «plebe», se oggi vota secondo una formula di partito che prima le era ignota, pure continua a cercare, sempre più ansiosamente, le vie di quelle «formazioni autonome e indipendenti» di cui Gramsci parlava ma che non sono tuttavia realtà⁴.

All'avvicinarsi della metà degli anni Cinquanta, la grande stagione dei fermenti meridionali si era affievolita se non spenta: caduta la spinta del movimento contadino, il dibattito sulla Riforma Agraria aveva assorbito anche le potenzialità innovative della esemplare indagine su Matera (mentre La Martella viveva vita stentata per l'opposizione burocratica); le ricerche di Comunità si avvieranno verso gli sbocchi istituzionali «socio-educativi», mentre con l'avvio dell'azione della Cassa e il parallelo flusso migratorio le questioni in gioco cominciavano ad apparire più chiaramente attinenti ad un ammodernamento generale delle strutture non solo meridionali (e Musatti stesso ne prenderà atto nel saggio successivo, *Terra senza città*).

A quel punto, caduti entusiasmi e miti, ridotte criticamente all'essenziale le interpretazioni letterarie, il problema non appare più tanto quello di sostituire la politica con l'associazionismo, quanto quello di *fare politica*, nel Mezzogiorno, agendo sulle (e con le) forze e sui temi che affioravano alla superficie del *bouleversement* generale innescato dagli investimenti e dagli interventi pubblici e dai mezzi di comunicazione, dalle trasformazioni territoriali e dalle mutazioni nel reddito, nell'occupazione e nei consumi, dalle spinte democratiche generate dallo stesso sistema politico (il suffragio universale, tanto per riprendere un argomento caro a Gaetano Salvemini) e dalle mille altre sollecitazioni di quegli anni. Fare politica per rendere concreto quel disegno di cui avevamo iniziato a tracciare gli elementi e che avrebbe dovuto dare - secondo le parole di Riccardo Musatti - «disciplinato vigore a un grande corpo sociale in crisi di sviluppo», una volta depurato da mitizzazioni, facili entusiasmi, tinte letterarie estetizzanti e populiste.

Continuiamo quindi nell'esame delle componenti del «disegno», che formava la sostanza di quell'impegno civile a cui tendeva chi non riusciva ad integrarsi nelle «linee generali» degli schemi che in quegli anni si contrapponevano.

Va accennato anzitutto ad una componente che, più che apparte-

nere a precisi indirizzi teorici, politici o ideologici, poteva essere catalogata fra gli «stati d'animo» o le tendenze dell'epoca: e cioè ad una generica insoddisfazione per i modi in cui si erano sviluppate la rivoluzione e l'era industriali; insoddisfazione che aveva nutrito una lunga successione di ipotesi «alternative» - dalle più utopiche a quelle realisticamente riformatrici - e che aveva trovato concretezza in particolare nel «pianismo» degli anni Trenta, come rimedio ai più vistosi effetti del *laissez-faire* capitalistico apparsi con evidenza drammatica nella grande crisi del '29. Non era soltanto un capitolo di storia americana - le origini del *New Deal* fino alla Tva (che ebbe grande rilevanza nel dopoguerra e per il Mezzogiorno) - ad avere avuto come origine quell'insoddisfazione: proprio in Italia l'esperienza olivettiana del Piano per la Valle d'Aosta forniva un esempio ormai classico, in particolare - ma non solo - per urbanisti e architetti (e sarà il precedente diretto della ricerca su Matera). Ma anche tratti significativi della politica agraria prebellica - la bonifica integrale, l'intervento nelle Paludi Pontine e la fondazione di nuovi insediamenti - appartenevano a quel generale filone, benché paludati di retorica consona al clima ideologico fascista (il ruralismo, la razza, la famiglia patriarcale etc.).

Si trattava cioè di un indirizzo ben più generale (e Paolo Sica lo ha messo con chiarezza in rilievo, per quanto riguarda le tendenze urbanistiche)⁵ che includeva regionalismo e democrazia in un disegno di «umanizzazione» delle forze produttive e che avrà come rappresentante più illustre e noto Lewis Mumford (ne nacque, nel dopoguerra, il movimento «organico», di cui La Martella fu uno dei principali episodi).

Questa tendenza a rimettere in discussione le linee capitalistico-liberiste (ben concrete politicamente in Italia con la ricostruzione di marca «einaudiana») diventava scelta politica nel momento in cui rifiutava anche la scelta marx-stalinista, e costringeva ad avventurarsi in una «terra di nessuno» (in particolare, come si è ricordato, dopo la fine del Partito d'Azione) nella quale era necessario individuare nuove vie di fronte ai temi nuovi, aspetti di un ammodernamento del paese necessario e urgente, che si incominciava ad intravedere come tendenza e movimento di fondo.

La ricerca di vie «alternative» rispetto alle linee obbligate dello sviluppo industriale suggeriva affinità con le suggestioni leviane di cui però, al di là del fascino letterario, si coglievano soprattutto gli aspetti di autogoverno democratico: più il Levi politico, quindi, in-

sieme a Manlio Rossi Doria (non a caso economista agrario) erano fra i riferimenti immediati (ed erano stati infatti i protagonisti della campagna elettorale in Basilicata, per il Partito d'Azione, nel 1948).

Con i temi dell'autogoverno e dell'autonomia regionalista venivano alla luce i fondamenti del solidarismo, come alternativa alla delega politica: e su questo piano l'incontro con il Movimento Comunità era inevitabile (un appunto qui può essere sufficiente per ricordare che attraverso le Edizioni di Comunità e la rivista si conobbe in Italia Simone Weil).

Ma va accennato anche ad una affinità ideologica sostanziale: proprio la critica ai modi in cui evolveva l'industrialismo portava con sé una critica ad una «divisione del lavoro» per cui la politica era affare professionale di specialisti. Nel pensiero olivettiano - e nella pratica che il Movimento Comunità aveva iniziato a sperimentare nel Canavese - si ritrovava una possibilità di compenetrazione di azione sociale, politica e culturale, di intervento urbanistico e di piano, e così via: cioè di una organizzazione integrata di «specialismi» nella quale ciascuno trovava il proprio spazio specifico, senza cedere sul piano del rigore disciplinare, pur partecipando a pieno titolo alla «politica» come processo di trasformazione quotidiana dell'esistente. Questo atteggiamento, che forma il dato più importante del pensiero e dell'azione olivettiani e che informava i disegni di riforme istituzionale, trovò il luogo più significativo di applicazione nei lavori del Grcuc⁶; ma su questo stesso aspetto riteniamo che sia da seguire l'esperienza lucana, nella quale la prospettiva politica assume forse maggiore rilievo, per la sua collocazione meridionale, e cioè in una situazione in cui - in presenza di spazi di vuoto politico - potevano risaltare con maggiore evidenza le componenti di riformismo democratico affini alla grande tradizione meridionalista a cui si è fatto cenno; ma pur sempre di una politica fatta di integrazione fra diversi fattori, che seguiremo in questa ricerca, ma dei quali è più importante cercare di seguire la coesione piuttosto che la suddivisione per «materie».

2. Le esperienze di sviluppo di comunità nell'Italia Meridionale. Il contributo degli studiosi nordamericani e le ricerche

Le esperienze di sviluppo di comunità nel Mezzogiorno si inseriscono nel più ampio campo di ricerche, programmi ed interventi fi-

nalizzati allo sviluppo economico e sociale in cui profusero, nel secondo dopoguerra, un impegno notevole intellettuali, politici, tecnici, operatori sociali.

Proprio nella tensione della ricostruzione si era evidenziata la necessità di interventi formativi per fornire alle popolazioni la capacità di gestire le risorse (ed il loro destino civile e sociale). Si riteneva che la dipendenza delle aree marginali andasse affrontata a partire dagli interventi culturali e sociali, per influire sui processi economici e per attivare una partecipazione democratica, presupposti alle radicali trasformazioni, non più procrastinabili, del mondo contadino meridionale.

La necessità di un impegno educativo per il progresso delle popolazioni del Sud era già stato uno dei punti emergenti nelle prime analisi e proposte del meridionalismo «classico», prefascista; ma poco si fece di concreto, con la sola eccezione dell'opera di Umberto Zanotti Bianco (ANIMI), che operò principalmente in Calabria e Basilicata.

L'impegno «sul campo», che caratterizzò il meridionalismo post-fascista, è un tipo di lavoro relativamente nuovo nella tradizione degli intellettuali italiani. In ciò ebbe una notevole influenza l'approccio con le scienze sociali, in particolare il diretto contributo dato dagli studiosi angloamericani che importarono in Italia i fondamenti e gli strumenti per la ricerca «orientata»; ma va ricordata anche la lettura di alcuni scritti conosciuti solo dopo le riconquistate libertà (Antonio Gramsci, Guido Dorso, Piero Gobetti, Luigi Sturzo).

Un esame approfondito delle attività nel loro complesso è difficile per la frammentarietà delle iniziative e la lacunosità della documentazione esistente, come è difficile individuare teorizzazioni compiute, essendo stato il lavoro sul campo di gran lunga il momento più importante e significativo. Le iniziative concrete realizzate ebbero quasi sempre un carattere sperimentale e di dimensioni modeste. L'obiettivo di sconfiggere la miseria economica certamente non fu raggiunto; per questo occorrerà attendere le rimesse degli emigranti ed i trasferimenti pubblici. Ma il loro valore non è tanto misurabile in termini economici, quanto in termini culturali e sociali: basti ricordare l'aver dimostrato l'importanza e l'incidenza del connubio tra ricerca e sperimentazione nella programmazione politico-economica, la creazione di centri culturali e sociali, l'avvio di corsi di cultura popolare e di doposcuola, le consulenze tecniche in agricoltura, la creazione di cooperative dove era anche presente la funzione edu-

cativa, ed infine l'aver indicato la possibilità di elaborare una metodologia di sviluppo per le aree povere che non fosse omologante, pur introducendo importanti elementi di modernizzazione.

Predominante era in quell'epoca il dibattito sulla specificità della «civiltà contadina», intesa come un complesso di valori di una società chiusa in sé e contrapposta - non solo per la sua concezione della vita ed i suoi costumi, ma anche per la sua storia - alle civiltà borghese ed urbano/industriale. Ma è riduttivo ritenere che quei giovani intellettuali si distinguessero tra chi sosteneva il primato della civiltà urbano/industriale, e quindi, la necessità di una omologazione ad essa della cultura contadina e chi difendeva l'integrità di quest'ultima ritenendo che i suoi valori potessero essere di rinnovamento nella ricostruzione di una identità nazionale. Pur essendo presenti queste due posizioni estreme, per i più, presi dall'azione concreta, il problema era come avviare uno sviluppo e nuove esperienze in un'area dove persistevano valori radicati ed equilibri sociali codificati da secoli.

Certamente vi erano differenze non di poco conto sulle modalità della rinascita, in particolare tra chi riteneva auspicabile e possibile un autonomo sviluppo delle comunità contadine e chi sottolineava la necessità per il mutamento di orientamenti e strumenti innovativi, ancorché basati sulle locali risorse umane. Non era in discussione la perdita di una specificità storica delle genti del Sud: se ciò è poi avvenuto è attribuibile ad altre scelte politiche ed economiche.

Malgrado le diversità ideologiche e culturali le problematiche erano sostanzialmente comuni: sul piano dell'azione civile e politica, la rifondazione - o la fondazione - delle istituzioni attraverso la partecipazione democratica di tutti i cittadini, elemento cruciale nella storia delle masse meridionali; sul piano dell'impegno immediato, promuovere la gestione diretta delle iniziative per le trasformazioni e lo sviluppo del Mezzogiorno. In altri termini, l'obiettivo era l'inserimento degli «esclusi» nella giovane democrazia italiana, ed a tal fine l'attività formativa era ritenuta uno dei mezzi più importanti per permettere agli esclusi di divenire protagonisti.

Nel periodo tra il 1950 ed il 1965 operarono nel Sud, impegnati in diversi e differenti progetti, sia gruppi autonomi, sia enti ed associazioni private - alcune di origine prefascista altre nate dopo la guerra - sia enti pubblici. Frequente fu l'intreccio tra i vari progetti, come il passaggio di persone da uno all'altro.

Per iniziare, non si può non partire dalle attività della citata ANIMI,

che nel primo decennio del secolo aveva iniziato il difficile lavoro educativo e culturale nel Sud, basandolo sulle indagini di Gaetano Salvemini e Umberto Zanotti Bianco in Calabria, mediante la costituzione di biblioteche scolastiche e popolari, di circoli culturali e corsi di cultura popolare, di cooperative ed asili, di corsi di formazione professionale.

Fin dalla sua costituzione l'Associazione aveva coinvolto per la ideazione dei suoi programmi importanti energie intellettuali nazionali e per la sua azione sul campo mobilitava giovani intellettuali locali: tale sinergia fece sì che i programmi non fossero solo riparatori delle carenze meridionali, ma qualificati ed innovativi: per esempio, gli asili costituiti nel Sud già nel primo decennio del secolo erano ispirati ai metodi didattici di Maria Montessori. L'importanza del ruolo svolto dall'Associazione si sviluppò a tal punto che, nel 1921, il Ministero della Pubblica Istruzione la delegò a gestire delle scuole popolari - diurne, serali e festive - in quattro regioni nell'ambito del programma *Opera contro l'analfabetismo*; in seguito le furono affidate anche alcune scuole elementari in zone rurali.

L'azione educativa dell'Associazione si estese a tal punto da interessare, tra il 1921 e 1928, la media di ben 1.100 scuole per adulti analfabeti e circa 400 scuole rurali miste. Ma il merito dell'ANIMI è stato quello di non aver disgiunto l'impegno educativo da un più ampio intervento di tipo sociale e culturale, ed in questo fu veramente antesignana dei progetti realizzati nel secondo dopoguerra. Infatti costituì l'*Ufficio economico* con l'intento di integrare il progetto formativo con l'iniziativa economica: ne derivò la costituzione di cooperative (tra le prime, una di pescatori in Calabria), la consulenza tecnica e finanziaria.

Per lungo tempo l'ANIMI è stata l'unica associazione impegnata nell'azione socio-educativa nel Mezzogiorno e «rappresenta il principale nesso tra l'illuminato impegno meridionalista di persone come Franchetti, Salvemini, Zanotti Bianco e la ripresa degli stessi temi nel secondo dopoguerra»⁷. E nel secondo dopoguerra l'Associazione riprende la sua azione a favore delle popolazioni meridionali in particolare nei settori dell'assistenza tecnica ai contadini, della educazione per gli adulti e della formazione professionale, ribadendo lo stretto nesso tra intervento tecnico-economico ed educativo.

Due altre associazioni vanno ricordate, l'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (UNLA) ed il Movimento di Collaborazione Civica (Mcc); entrambe fondate nel dopoguerra, rappresentano

due tentativi di affrontare il problema del Mezzogiorno con l'avvio di iniziative «a livello di base».

L'UNIA - che ha avuto tra i suoi promotori Francesco Saverio Nitti - eredita, in un certo senso, alcune attività già avviate dall'ANIMI; infatti si propone innanzitutto la lotta all'analfabetismo tra gli adulti, poi di intervenire sull'evasione dell'obbligo nella scuola elementare, nell'istruzione tecnica e professionale, nelle attività culturali; attività che hanno l'obiettivo di fornire alle genti meridionali gli strumenti per la partecipazione alla soluzione dei problemi della loro comunità ai fini dello sviluppo. Quindi, un intervento educativo non fine a sé stesso, ma strumento necessario per qualificare la comunità a gestire lo sviluppo economico e sociale.

La lotta all'analfabetismo (...) per essere veramente tale, deve affrontare problemi culturali più vasti (...); l'educazione degli adulti non attinge al suo significato più vero (...) senza l'educazione democratica, la possibilità cioè di partecipazione libera e responsabile alla vita della società; una partecipazione libera e responsabile si ha solo quando l'uomo possiede anche lo strumento lavoro e cioè una preparazione culturale e tecnica che lo liberi dalla miseria⁸.

L'UNIA costituisce inizialmente, nel 1947 partendo dalla Basilicata, i *Comitati comunali per la lotta contro l'analfabetismo*, con il compito sia di istituire corsi serali - nel primo anno nella sola Basilicata ne furono tenuti 291, con oltre 10.000 adulti -, sia di programmare attività per l'educazione popolare con riunioni e conferenze. Ma il successo iniziale non risparmiò i *Comitati*: essi durarono appena due anni e poi furono sciolti per evitare conflitti inutili - peraltro già in corso - con gli «istituzionali» *Comitati comunali per la lotta contro l'analfabetismo* (sic!), creati nel frattempo dal Ministero della Pubblica Istruzione e che, naturalmente, non funzionarono.

In seguito furono costituiti in molti comuni del Mezzogiorno, ma anche in alcuni del Centro-Nord, i *Centri di cultura popolare*. Questi *Centri*, attivi in particolare in Sardegna, Campania, Calabria e Basilicata, continuarono in pratica l'attività dei *Comitati*, con corsi popolari, corsi di educazione per gli adulti e di recupero scolastico, ma anche con sezioni culturali dove si svolgevano dibattiti su temi letterari, storici, socio-economici e politici, ed inoltre con attività formative, artistiche e ricreative.

Questa premessa è necessaria per chiarire i «precedenti» da cui

prese l'avvio l'esperienza di Guardia Perticara (cfr. *Appendice*), dove infatti le iniziative sociali e politiche che portarono all'intervento del Movimento Comunità ebbero origine all'interno del «Centro di lettura».

Fra i «precedenti» dell'attività del Movimento Comunità in Basilicata va ricordato anche lo schema di Piano regionale lucano, coordinato da Manlio Rossi Doria, nel quale Rocco Scotellaro ebbe il ruolo di segretario di redazione. Gli studi erano stati promossi dalla SVIMEZ negli anni 1949-50. In questo lavoro Scotellaro avviò i metodi di lavoro che poi avrebbe adottato per le sue opere successive di testimonianza nella realtà contadina meridionale⁹.

Ma

Rocco Scotellaro non credeva - ce lo disse più volte e lo conferma Manlio Rossi Doria - agli studi di comunità, alle ricerche di gruppo volte a ricostruire analiticamente e storicamente, in vista di una sintesi attuale e politica, tutti gli aspetti della vita e del costume di una comunità e dell'ambiente in cui questa si è formata e tuttora sussiste. Il suo fantasioso umore di poeta e, insieme e per contro, la sua formazione strettamente classista gli impedivano di fidare in questa giusta misura di *approach* culturale ed umano (...) ¹⁰.

Eppure, continuava Musatti

(...) dopo Carlo Levi, dopo la schiera patetica e monotona degli scrittori meridionali *engagés*, è giunta l'ora, se si vuole andare più a fondo per raccogliere il frutto dei primi viscerali consensi, e trasformare l'intuizione in conoscenza, di dar corso a studi integrali di comunità, di conferire alle ricerche ecologiche una giusta, umana dimensione.

L'Italia Meridionale nel dopoguerra può essere considerata a buon diritto un «laboratorio» di iniziative politiche, sociali e di ricerca come in poche altre occasioni si ha riscontro ed in cui si confrontarono energie intellettuali di diversa ispirazione, competenza e provenienza.

Dopo i lunghi anni del fascismo ed una guerra disastrosa era forte ed urgente la voglia di costruire una nuova società: l'obiettivo era non solo di riparare i guasti degli ultimi decenni, ma attuare le radicali riforme, attese sin dall'Unità che avrebbero permesso all'altra Italia, a grandi aree meridionali «escluse dalla storia», di acquisire dignità civile ed un benessere economico e sociale.

Ai giovani intellettuali, tecnici e politici impegnati nella volontà di

trasformare la realtà del Mezzogiorno non mancavano la tensione ideale e le idee su quale tipo di sviluppo si dovesse avviare: ma era anche chiara l'urgenza di conoscere la realtà in cui si operava mediante studi sistematici non fini a sé stessi, che potessero servire da supporto ai programmi di intervento per rimuovere le cause del sottosviluppo in cui si trovavano le popolazioni meridionali. Ma proprio la necessità di un approccio scientifico e metodologico di tipo nuovo, mise in luce la carenza di strumenti adeguati per conoscere ed operare in una realtà che si presentava molto complessa.

Per superare le sentite carenze, un contributo rilevante fu dato ai giovani ricercatori dalla presenza di studiosi stranieri, in particolare nordamericani. Nella loro permanenza in Italia essi «dedicarono buona parte del loro tempo a discutere i principi teorici delle discipline e a diffonderli e trasmisero ai loro collaboratori preziose esperienze nella pratica della ricerca»¹¹.

L'interesse degli studiosi nordamericani per la società italiana non era nuovo: già nella prima metà del secolo in Usa vi erano state numerose ricerche sulle comunità degli immigrati italiani ed alcuni di essi, pur con limiti e difficoltà comprensibili, avevano iniziato ad osservare i luoghi di partenza¹². Ma fu nel dopoguerra che la loro presenza divenne rilevante, soprattutto nell'Italia Meridionale. Vari erano i motivi che li spingevano ad interessarsi del mondo contadino meridionale: l'interesse a studiare nei luoghi di provenienza alcune caratteristiche riscontrate nelle comunità dei migranti; un nuovo approccio ai problemi della società italiana comunicato loro dall'incontro con alcuni noti meridionalisti costretti a rifugiarsi in Usa durante il fascismo, come Salvemini; l'emozione della scoperta di una civiltà ignorata, e sino allora negata, del mondo popolare meridionale rivelato da opere letterarie e film; l'interesse per il caso particolare di un paese che pur essendo annoverato tra le «potenze mondiali», aveva al suo interno delle aree arretrate di sottosviluppo in cui persistevano strutture economiche e rapporti sociali da loro da tempo estinte o mai esistite e comunque tipiche di aree del «terzo mondo».

La presenza di questi studiosi fu importante per la ripresa delle ricerche sociali in Italia; come scrive Gilberto Marselli: «Da loro apprendemmo ad accostarci in un particolare modo ai nostri problemi, accettammo delle lezioni informali sulla tecnica della ricerca sociale, avemmo i primi questionari e le prime schede ed imparammo meglio la tecnica del *team-work* (lavoro di gruppo)»¹³.

Quindi, a parte il già citato merito di aver stimolato la discussione

sui fondamenti teorici e metodologici delle scienze sociali con i colleghi italiani, impediti dai lunghi anni bui del fascismo alla possibilità di sviluppare questo settore scientifico e ad avere confronti internazionali, essi hanno dato un altro importante contributo nell'aver introdotto i metodi e le tecniche della microsociologia - molto importante negli studi di comunità -, e soprattutto quello di aver dato preziose indicazioni per come orientare le scienze sociali e la ricerca ai fini di programmi concreti di intervento nell'ambito delle comunità, secondo una ben collaudata tradizione anglosassone. D'altro canto essi trovarono nel Sud Italia un fertile terreno d'indagine, una preziosa letteratura, una vivacità intellettuale ed un impegno politico a loro non usuali, che permise degli approcci scientifici di tipo nuovo. Fu, quindi, un felice e proficuo incontro.

Tra i primi - forse i primi - a venire nel Mezzogiorno furono George Peck e Friedrich G. Friedmann, tutti e due furono impegnati in ricerche in Basilicata, e non a caso poiché in quegli anni la Basilicata era da un lato la terra «scoperta» e di conseguenza un laboratorio in cui l'impegno civile e politico era un fertile *humus* per chi dalla ricerca si aspettava qualcosa di più che sola conoscenza.

George Peck, docente di storia in una Università della Pennsylvania, dopo un giro di ricognizione nel Mezzogiorno, si fermò a Tricarico ed in questa sua scelta probabilmente non fu di secondaria importanza l'incontro con Rocco Scotellaro che collaborò attivamente con lui nella ricerca e che senza dubbio si giovò nell'apprendimento di nuove tecniche (come per esempio il questionario e l'intervista) poi utilizzate nelle interviste di *Contadini del Sud*. Gli abbondanti materiali raccolti da George Peck non vennero mai pubblicati, ne esiste solo una sintesi dattiloscritta in cui sono raccolte alcune sue considerazioni, approfondite in seguito da altri studiosi nordamericani che lavorarono nel Mezzogiorno. Peck è un personaggio misterioso di cui si perdono le tracce nell'«accademia»; ma il poco che rimane di documentazione della sua ricerca mette in evidenza il suo impegno scientifico nell'ambito di una «sociologia operativa» che al di là dell'indagine cerca di individuare i possibili strumenti dal cambiamento. Egli rimase colpito dalla dignità con cui i contadini meridionali vivevano la loro precaria esistenza - determinata a suo parere, dal rapporto tra uomo e ambiente -, ma non se ne «innamora»: rileva come la società meridionale sia un mondo disgregato e che il contadino avrebbe ricercato una esistenza più dignitosa, evento che si verificò qualche anno dopo con la grande migrazione¹⁴.

Friedrich G. Friedmann ebbe senza dubbio un ruolo più importante e duraturo nelle vicende meridionali. Egli era un professore tedesco che per motivi razziali aveva dovuto lasciare il suo paese e nel viaggio verso gli USA aveva per un certo periodo soggiornato a Napoli; questo evento fa sì che egli rimanga colpito dalla realtà e cultura meridionale tanto che alla fine della guerra abbandona il suo posto di direttore del Dipartimento di filosofia all'Università dell'Arkansas per tornare nel Mezzogiorno. Viaggia a lungo tra Campania, Calabria e Sicilia prima di giungere in Basilicata dove incontra due persone, punto di riferimento per chi in quei tempi arrivasse in quella terra, Rocco Scotellaro e Rocco Mazzarone: essi lo accompagnarono a visitare molti paesi del potentino e del materano alla ricerca di una comunità in cui egli potesse svolgere la sua indagine sulle situazioni ambientali, economiche e sociali dei contadini meridionali e su quali fossero le loro reazioni alle misere condizioni in cui erano costrette a vivere. Questa esperienza dovette essere molto stimolante per Friedmann, poiché in una breve parentesi di soggiorno negli USA scrisse il famoso saggio su «la miseria», uno scritto molto discusso ma che divenne un punto di riferimento nel futuro lavoro comune tra sociologi italiani e americani¹⁵.

Nel suo terzo viaggio in Italia Friedmann scelse Matera come suo campo di ricerca e di azione. Non vi è dubbio che sulla scelta ebbe influenza il fatto che in quegli anni la città lucana fosse al centro dell'attenzione e del dibattito nazionale, quasi un test di prova sulla capacità di intervento per superare la drammatica realtà del sottosviluppo meridionale. Il caso dei *Sassi* aveva colpito la coscienza nazionale - e non solo - sin dalla lettura delle famose pagine di Carlo Levi: era assunto a simbolo delle ingiuste condizioni di vita dei contadini meridionali a cui occorreva dare una risposta.

Ma il motivo più immediato per la decisione di Friedmann furono i suoi contatti con gli enti ed i funzionari dei programmi americani per la ricostruzione in Italia ed in particolare con l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) che a Matera aveva avviato uno dei progetti più interessanti di intervento. Come egli stesso scrive «Scegliemmo Matera come soggetto principale del nostro lavoro perché l'ente che ci finanziava, la UNRRA-CASAS 1a Giunta, già in un recente passato aveva svolto qui la sua attività, e aveva programmi ambiziosi per l'immediato futuro»¹⁶. Ed è in questa occasione che avvenne il felice incontro con Adriano Olivetti che, in qualità di autorevole componente della UNRRA, aveva incoraggiato

proprio a Matera l'avvio di un programma di interventi. Friedmann, come Adriano Olivetti, è convinto che il caso di Matera non è solo un problema di risanamento urbanistico, ma è l'occasione di un intervento globale che sappia tener conto della specificità storica e culturale del mondo contadino. Naturalmente ciò non riguardava solo Matera: essa era la «capitale simbolica» del mondo contadino e quello che si sarebbe riuscito a progettare e realizzare lì poteva divenire un intervento esemplare per le altre realtà meridionali.

Un altro grande merito di questo docente tedesco-americano è stato quello di saper animare un gruppo di lavoro interdisciplinare di cui chi ne ha fatto parte ancor oggi parla come occasione rara. Egli avrebbe potuto scegliere affermati studiosi meridionalisti, invece preferì per lo più giovani studiosi fortemente motivati. Testimonia Tullio Tentori

(...) io e gli altri miei colleghi siamo stati fortunati di partecipare alle prime iniziative. Io fui chiamato una sera da Friedmann che non mi conosceva e voleva parlare con me. Dovevamo parlare per poco ed invece restammo sino a notte alta a parlare dell'Italia meridionale, parlammo di contadini e di tante cose. Alla fine egli mi disse «perché non vieni con me?» ed allora feci questa esperienza di gruppo. [Intervista.]

La *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera* era veramente un'esperienza nuova per quei giovani intellettuali italiani, un gruppo interdisciplinare di cui facevano parte, oltre lo stesso Friedmann e Riccardo Musatti, Giuseppe Isnardi per la geografia, Francesco Nitti per la storia, Tullio Tentori per l'etnologia, Lidia De Rita per la psicologia sociale, Giuseppe Orlando e Gilberto Marselli per l'economia e la sociologia, Federico Gorio e Ludovico Quaroni per l'urbanistica, Eleonora Bracco per la paleontologia, Rigo Innocenti per l'assistenza sociale, Rocco Mazzarone per l'igiene; insieme ad essi collaborava un gruppo di studi locale che non aveva il solo compito di rilevazione, ma di raccordo e di dialettica rispetto agli esperti esterni. Per Friedmann i compiti del gruppo erano chiari: esso aveva «la funzione integrativa di fornire le basi scientifiche a molti degli interventi pratici da parte dell'UNRRA-CASAS»; in altri termini, gli intellettuali erano chiamati a dare risposte concrete ed immediate per la soluzione dei problemi, un'esperienza nuova per la «cultura» italiana su cui ancora oggi bisognerebbe riflettere.

Si è molto discusso se l'approccio di Friedmann al mondo conta-

dino meridionale fosse mitico e nostalgico: non è questa la sede per entrare nella discussione, qui importa sottolineare il suo considerare la ricerca scientifica un impegno teso a comprendere dal di dentro l'oggetto di studio, o, con altre parole, «vivere» i problemi della gente su cui si sta facendo la ricerca. Egli scrive: «credevo, e credo ancora oggi, che per capire la realtà umana non ci vuole una descrizione minuta, ma penetrazione intima dettata non da sentimentalismi, ma da senso profondo di responsabilità sociale».

La ricerca impegnata di Friedmann non si limitò a Matera, anzi proprio sulla base di quella esperienza egli si fece promotore di un simposium internazionale su «il modo di vivere dei contadini e la loro concezione della vita» al quale parteciparono studiosi di varie discipline e di diversi paesi e fu in parte pubblicato sulla rivista «Comunità»¹⁷.

Altri stranieri, soprattutto anglosassoni, vennero in seguito a studiare il Mezzogiorno, D. S. Pitkin, L. W. Moss, L. Nelson, E. C. Banfield, W. H. Thomson, C. Cappannari per fare alcuni nomi, ma, senza togliere alcun merito al loro contributo scientifico, nessuno lasciò il segno come George Peck e Friedrich Friedmann.

E gli italiani? Quella stagione «acerba», come la definì qualcuno, ma ricca di esperienza umana e formativa finì. Solitamente si attribuisce la causa a incomprensione della classe politica che soffocò quelle esperienze di ricerca-intervento: ma ciò è solo in parte vero, come testimonia Tullio Tentori:

Perché è finito? Dopo la ricerca dell'UNRRA non facevano piacere i dati che erano emersi. Può essere una spiegazione ma non basta! Avremmo potuto e dovuto continuare.

(...) ci vuole anche una resistenza dell'individuo a questo. [Intervista.]

In seguito l'attività dell'UNRRA-CASAS si sviluppò con importanti iniziative in questo campo, avendo al suo interno un «Servizio» di intervento sociale a cui collaborarono intellettuali, tecnici e politici noti per la loro competenza. Con queste iniziative l'Ente diede un contributo di qualificazione (anche per l'esperienza che derivava dalla sua storia materana) ai programmi di intervento pubblico per le attività socio-educative nel Mezzogiorno¹⁸.

È in questo contesto che nel periodo tra il 1956 ed il 1965 nasce, si sviluppa e muore l'esperienza di quelli che più specificamente sono stati i *Progetti di sviluppo di comunità*, una esperienza definita

da più parti la più originale, e forse la più ambiziosa, iniziativa per sviluppare le aree più disastrose del Mezzogiorno. I Progetti ebbero origini, committenze, gestioni differenti e furono anche uno strano miscuglio di intervento pubblico e privato. In genere sono stati svolti in zone meridionali definite, con un eufemismo, «aree di sistemazione», cioè aree non suscettibili di immediato sviluppo e dove l'intervento pubblico si sarebbe dovuto occupare prevalentemente di sistemazione del suolo.

I Progetti, in breve, consistevano nel tentativo di costruire *insieme* - tecnici e gruppi locali interessati - un programma di sviluppo di una comunità, dimensionato sulle risorse locali - ma anche integrato con risorse inseribili dall'esterno - e sulle capacità di autogestione delle iniziative da parte delle popolazioni locali. Trattati comuni ai progetti erano: la partecipazione attiva dei gruppi locali alla predisposizione del programma ed alla progettazione delle iniziative; la presenza in loco di équipes interdisciplinari di tecnici ed operatori socio-culturali; la ricerca come strumento di intervento; la centralità dei programmi di formazione; il carattere straordinario dell'intervento.

Esaminare nei dettagli i programmi e le attività dei Progetti di sviluppo comunitario, meriterebbe molto tempo e, forse, uscirebbe dal tema di questa ricerca. Ma è importante ricordarne alcuni.

Il primo e più importante, sia per la sua origine sia per la sua dimensione, fu il *Progetto Sardegna*, avviato nel 1958 per volere della Agenzia Europea di Produttività dell'OECE (Organization for European Economic Co-operation, poi OECD/OCSE). Inoltre: il *Progetto Abruzzo* avviato anch'esso nel 1958 da un accordo tra UNRRA-CASAS e CEPAS (Centro Educazione Professionale per Assistenti Sociali) di Roma; l'attività del «Centro studi ed iniziative» che faceva capo a Danilo Dolci e che costituì, tra la fine degli anni Cinquanta ed il 1965, cinque Centri pilota per lo sviluppo socio-economico ed educativo di altrettanti comuni della Sicilia; il Centro per lo sviluppo di comunità a Palma di Montechiaro, avviato nel 1960; infine il *Progetto Molise* ed il *Progetto Avigliano*, nati verso il 1963 e che ebbero breve durata.

I Progetti sono un tentativo di sintetizzare le esperienze di ricerca, intervento e formazione accumulati negli anni precedenti da vari gruppi e persone che avevano operato nel Mezzogiorno in modo pionieristico, per costruire un modello integrato di sviluppo in aree povere, ritenendo che il problema essenziale fosse la capacità ge-

zionale dell'economia e dell'amministrazione e - di conseguenza - di formazione degli uomini.

L'esperienza dei Progetti - ancorché sino ad oggi non sufficientemente analizzata, teorizzata e tematizzata - ha fornito un contributo notevole alla cultura della programmazione e dello sviluppo; ma ha anche indicato un metodo di animazione ed educativo per l'intervento di comunità: la partecipazione diretta dei promotori e dei tecnici allo studio ed alla realizzazione dei progetti, la conseguenzialità tra ricerca ed operatività così come tra formazione ed iniziative economiche-occupazionali, la discussione e verifica continua con gli interessati non solo delle finalità ma anche degli strumenti adoperati, sono stati dei veri e propri programmi di formazione e di autoformazione per una comunità. Una metodologia da cui vi è ancora molto da apprendere.

Eppure, questi Progetti come le altre iniziative di intervento socio-culturale ed educativo nel Mezzogiorno durarono una breve stagione e, soprattutto, non ebbero seguito. Molti sono i motivi, ma è utile ricordarne solo uno che appare cruciale.

Come sostiene Sebastiano Cafiero, uno degli scopi dei Progetti era un corretto funzionamento delle istituzioni, poiché *lo sviluppo di comunità* deve essere «concepito come una attività capace di colmare la frattura tra potere politico e bisogni collettivi». Ma per ottenere ciò vi sarebbe dovuta essere una «comprensione» della valenza dell'intervento socio-culturale da parte del potere politico, che non vi fu. Le attività si svolsero spesso in una situazione di isolamento, tra l'indifferenza, quando non ostilità, della classe politica in generale, inclusi partiti e sindacati. Ciò fu dovuto ad incultura politica? Non vi è dubbio: una incultura che proclamava la «partecipazione delle masse meridionali», ma che in fondo voleva solo «gestire» i loro bisogni¹⁹.

3. L'urbanistica

Non è facile parlare del periodo fra i due decenni 1940 e 1950, se non si tiene presente la particolare qualità delle tensioni - sociali, politiche, culturali - che attraversavano la società italiana. Dopo la vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni del 1948 (il «18 aprile») si rompe un assetto sempre più instabile dell'equilibrio politico: le sinistre passano all'opposizione, e nel nostro paese si riflettono

gli schieramenti prodotti dalla «guerra fredda» sulla scena internazionale.

La rigidità delle posizioni politiche vizia il dibattito culturale, riducendolo a contrapposizioni schematiche.

Una strada difficile, che evitasse la rigidità e i luoghi comuni degli schieramenti, fu individuata appunto dalla cultura urbanistica, riconosciuta anche come possibile campo di impegno da studiosi di altre discipline insoddisfatti sia del dogmatismo staliniano che del nuovo conformismo instaurato dalla versione conservatrice del cattolicesimo. L'anno in cui quelle energie culturali latenti trovarono proprie forme di espressione fu il 1949, con l'uscita della nuova serie delle riviste «Comunità» e «Urbanistica».

Le due pubblicazioni erano strettamente collegate nella volontà di Adriano Olivetti che le dirigeva: l'urbanistica infatti doveva essere il «braccio secolare» per la realizzazione di una società equilibrata, fondata su «comunità» atte a ricomporre - nella loro gestione quotidiana - politica, cultura e tecnica in forme di organizzazione sociale aperte e capaci di coinvolgere nella gestione pubblica la responsabilità dei cittadini.

La particolarità che distingueva la politica e l'azione olivettiane era soprattutto la volontà di costituire, nell'immediato, esempi di comunità funzionanti. Per raggiungere questo scopo si sviluppavano iniziative in diversi campi, le quali dall'approfondimento dei problemi locali, attraverso l'uso di varie discipline - economia, sociologia, urbanistica - tendevano all'esercizio dell'autogoverno per risolverli.

La trasformazione della società mediante l'azione comunitaria non doveva soltanto risolvere problemi economici e sociali, ma perseguire l'obiettivo di una diversa immagine: una «estetività» diffusa negli elementi della vita quotidiana. L'urbanistica doveva svolgere una funzione non soltanto di integrazione disciplinare (*L'urbanistica per l'unità della cultura*, secondo il saggio di Ludovico Quaroni)²⁰, ma di cerniera fra ideazione e azione, fra finalità e quotidiano, fino a far coincidere *politica* con *piano*. Ne derivò, all'urbanistica italiana, quella qualità di tensione utopica e sociale che la distinse.

Legata alla ricerca di quegli anni era anche la definizione di unità urbane e territoriali di dimensioni tali da favorire un autogoverno (e ne erano esempi città come Ivrea o Matera, e territori come il Canavese o l'agro materano) che doveva estendersi alla gestione dei mezzi di produzione, oltre che alla organizzazione sociale: un modello che Adriano Olivetti tenterà di attuare con il piano del Canave-

se, e che si contrapponeva all'accentramento metropolitano esemplificato dal gigantismo della FIAT e dal suo dominio sulla città di Torino.

L'urbanistica quindi comprendeva in sé la capacità di esplorare i funzionamenti di una società e di sapervi intervenire: da qui la rinascita degli studi sociologici, a partire dalla esperienza «sul campo».

Le iniziative comunitarie si svilupparono soprattutto nel Canavese, intorno al complesso industriale di Ivrea, centro di una organizzazione produttiva d'avanguardia e quindi luogo di trasformazioni culturali che costituivano la struttura portante delle trasformazioni sociali. Ma gli stessi caratteri dell'azione politica e culturale olivettiana rendevano evidenti le ragioni di una preferenza per le situazioni in potenziale crisi di transizione: e come per il Canavese in una fase storica di passaggio fra società agricolo-artigiana e sviluppo di una civiltà industriale, così apparve possibile ad Adriano Olivetti intervenire in un'Italia Meridionale che - per l'inevitabile progresso del paese - doveva incamminarsi per vie non più leggibili con la visione mitica del *Cristo si è fermato a Eboli*; ma evitando le brutali intromissioni che la «civiltà contadina» aveva subito ad opera della rivoluzione industriale.

Motivazioni analoghe avevano guidato l'iniziativa, diretta dallo stesso Olivetti, negli anni Trenta, nello studio di Piano della Valle d'Aosta, con una proposta globale di profonda trasformazione dalla chiusa economia alpina verso la modernizzazione.

Attraverso l'Istituto Nazionale di Urbanistica e l'UNRRA-CASAS (ente per la ricostruzione e l'assistenza sociale, emanazione dell'ONU) Adriano Olivetti promuove come si è già detto, lo studio sulle condizioni della società e dell'ambiente materani.

L'impegno non era occasionale: faceva parte integrante del patri-monio politico e culturale fondante del Movimento Comunità, che - soprattutto dopo lo scioglimento del Partito d'Azione e le divisioni del Partito Socialista - aveva accolto una parte consistente della cultura laica. Le ascendenze erano quindi presenti nella tradizione delle grandi inchieste parlamentari (e ancora negli anni Cinquanta si ebbe quella sulla miseria in Italia, di cui fu Ludovico Quaroni uno dei protagonisti per la parte urbanistica ed edilizia): alcune grandi figure del meridionalismo (Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti Bianco) erano ancora attive sulla scena italiana e vicine all'ambiente olivettiano, così come Manlio Rossi Doria.

In più la cultura olivettiana apporterà al meridionalismo «classico»

il contributo della sociologia anglosassone, e la tendenza a realizzare nell'immediato, piuttosto che risultati generali per via politica, esempi di società funzionante.

Abbiamo già accennato all'indagine che lo studioso tedesco-americano Friedrich G. Friedmann aveva avviato a Matera, con un notevole contributo della cultura locale e di studiosi come Ludovico Quaroni.

Uno studio sull'economia agraria, di Nallo Mazzocchi Alemanni, impostava le condizioni di base per il «risanamento» dei Sassi su uno spostamento degli abitanti nelle terre dell'agro materano. Le indicazioni, se in parte venivano a coincidere con la politica dell'Ente Riforma di Puglia e Lucania, che realizzava insediamenti sparsi sulle terre espropriate e assegnate ai contadini, si ponevano però in contrasto con lo stesso Ente nel momento in cui propendevano per un accentramento in borghi residenziali, a cui l'Ente Riforma era contrario. Il primo esempio di borgo residenziale fu La Martella, progettato da un gruppo coordinato da Ludovico Quaroni. Ma le polemiche, e l'ostilità che l'Ente Riforma dimostrerà sempre alla Martella, erano accentuate dal clima di tensione già presente nel Mezzogiorno, in anni che avevano visto lotte agrarie e occupazioni delle terre.

Come il quartiere Tiburtino, a Roma, di Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi, fu il paradigma di una nuova possibile immagine urbana, così nella Martella viene ricercata e proposta una soluzione per l'insediamento nelle campagne: siamo ancora in un paese - e in particolare nel Mezzogiorno - particolarmente legato ad un'economia e ad una società agricole, e quindi la ricerca non è marginale ma configura l'altro polo di un equilibrio complessivo. Ma il clima di tensione in cui si svolgeva il dibattito sul Mezzogiorno collocava La Martella in posizione più «esposta» culturalmente e politicamente, anche per la sua filiazione «eretica» sia rispetto alla politica governativa che alla cultura della sinistra. Inoltre il Tiburtino era compreso in un programma più ampio di quartieri, e quindi non era la sola esperienza avanzata e originale di nuovo impianto urbano; La Martella era un esempio isolato.

La struttura urbanistica della Martella è aperta, si insinua nella campagna, suggerendo la possibilità che altri germi di urbanizzazione ne possano procedere oltre: ma - a differenza delle casette isolate sparse per il territorio dall'Ente Riforma - qui i germi di urbanizzazione sono dati da nuclei di convivenza civile. I progettisti (Luigi Agati, Federico Gorio, Pier Mario Lugli, Michele Valori, insieme a Quaroni, 1951) hanno distribuito lungo percorsi articolati quelle «unità di vici-

nato» che l'inchiesta sociologica aveva individuato come organismi costitutivi della società materana e della struttura dei Sassi.

A tali germi urbani viene dato un nodo di riferimento unitario con il centro del borgo, situato su una leggera altura: intorno vi si aggira un avvio di percorso spiraliforme, che, nell'adeguarsi alla morfologia del terreno, ripete il «movimento» delle strade dei Sassi. Ma qui la spirale si avvolge intorno ad una elevazione del terreno, invece di affacciarsi sull'imbuto dei burroni che - originando i Sassi - diedero loro l'aspetto di grande rifugio collettivo al riparo dal mondo esterno.

Da indicazioni simili nacque il progetto degli altri villaggi: Borgo Venusio, di Luigi Piccinato; Torre Spagnola, per il quale fu indetto un concorso vinto dal gruppo Federico Gorio, Michele Valori.

4. *Il Piano di Matera e l'evoluzione urbana; l'esempio del GTCC* (Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese)

Durante il periodo di costruzione della Martella, i lavori della Commissione di studio avevano messo a punto sia un quadro di conoscenze analitiche che una lettura interpretativa della realtà materana. Destinata a divenire un classico nella storia del meridionalismo, tanto più mitica in quanto subito introvabile, l'indagine su Matera ebbe il merito di cogliere il mondo contadino meridionale in un momento critico di importanza «epocale»; cioè nel momento in cui stava per sfaldarsi un assetto secolare delle strutture sociali e della cultura: di lì a pochi anni ne sarebbe rimasto poco più che il ricordo.

I risultati della ricerca, nel richiamare l'attenzione del mondo culturale e politico su una situazione così «diversa» rispetto alle condizioni di vita «urbane» alle quali politici e intellettuali erano assuefatti (e nel sottolineare le particolari forme di miseria e di disagio) furono letti con la chiave interpretativa prevalente della «arretratezza». La legge per il «Risanamento del rione dei Sassi nell'abitato del Comune di Matera» (19 maggio 1952) prevede una spesa di 5 miliardi e 200 milioni in sei anni, e la favorevole congiuntura di opinione spinse il Ministero dei Lavori Pubblici a incaricare Luigi Piccinato per la redazione del Piano Regolatore. Più tardi lo stesso Ministero bandirà il concorso nazionale per la progettazione dei nuovi quartieri che Piccinato prevederà con il Piano.

Anche se il Piano di Piccinato era studiato nell'insieme di un rias-

setto dell'economia e della società contadine fondato su una redistribuzione della popolazione e delle attività nelle campagne, tuttavia furono gli aspetti *urbani* del Piano ad avere effetti positivi sulla città. La bonifica e lo sviluppo agricolo dell'agro materano non provocarono infatti quella trasformazione radicale nelle campagne prevista da Nallo Mazzocchi Alemanni; dopo una prima spinta «forzosa» all'insediamento sparso, la popolazione contadina tenderà a rientrare in città; il nuovo Borgo Venusio, progettato da Piccinato, non sarà mai abitato, e La Martella rimarrà un ghetto periferico. Fu una conseguenza della politica contraddittoria dell'Ente Riforma, o - più verosimilmente - della tendenza naturale del materano ad abitare in città? Si può dire che la storia culturale di una società fondata sulle solide strutture delle «città contadine» - e quindi su abitudini e bisogni di socialità che non potevano essere soddisfatti dal nuovo borgo, e meno che mai dall'insediamento sparso - si incontrò con la rapida trasformazione urbana della più generale struttura civile e sociale del paese; trasformazione che incise fortemente sul Mezzogiorno, anche in conseguenza dell'intervento dello Stato nei lavori pubblici, nell'edilizia, nella realizzazione di nuovi collegamenti stradali - che rompevano l'isolamento - e di grandi opere che assorbivano in nuovi settori di occupazione una mano d'opera fino allora confinata in un'agricoltura misera.

Il Piano di Luigi Piccinato (1954) prevedeva di cingere e delimitare la parte meridionale del complesso urbano con una fascia continua di urbanizzazione che includeva nuovi quartieri, e fasce di servizi che partivano dalla città «borghese» (il «Piano», sorto sul margine dell'altopiano che si affaccia sui burroni dei Sassi) e interrompevano la continuità dell'espansione. Se nel settore meridionale, collinare, i nuovi sviluppi urbani si configuravano per quartieri isolati sulle dorsali delle alture, nella parte Nord-Ovest la città si prolungava con una direttrice continua, racchiusa fra due arterie parallele (ed era la parte più schematica del piano, che infatti ha dato luogo alle espansioni più anonime): all'inizio di questa fascia pianeggiante, il quartiere Spine Bianche - per il quale venne indetto il concorso - doveva essere l'esempio generatore del nuovo assetto urbano²¹.

I risultati del concorso (1955), al quale parteciparono soprattutto gruppi di giovani progettisti, furono una sintesi delle qualità e dei caratteri progettuali dei quartieri in quegli anni, dopo la prima esperienza INA-Casa.

Qui va ricordato ancora una volta il saggio di Riccardo Musatti

apparso in quegli anni, che esprimeva un atteggiamento culturale di proposte per il Mezzogiorno, e che già dal titolo, *Terra senza città*, definiva il problema da affrontare come un cambiamento in qualità urbana rispetto alle caratteristiche contadine di tanta parte degli insediamenti meridionali, anche dei più grossi: le «città contadine», appunto. Ciò portò a una lettura più «cittadina» di Matera con l'accentuarsi delle trasformazioni culturali in senso urbano (si era già avviato il «miracolo» economico, grande e rapido passaggio verso una società industriale).

Dalla Martella al Piano Regolatore alla realizzazione dei quartieri, l'esperienza materana segnò il passaggio «dal rurale all'urbano»: le due diverse concezioni del quartiere che vi si leggono (da La Nera, nettamente distinta in ambienti vicinali configurati secondo spazi articolati, seguendo l'esempio di una piazza del Piano, fino alla rigidità di Spine Bianche) segnalano la profonda mutazione che il paese stava attraversando. La «rettifica» di Spine Bianche, operata dagli autori del Tiburtino, che si erano distinti per il loro atteggiamento espressionista tradotto in un linguaggio post-cubista, è un segnale di ritorno all'ordine, che coincideva con lo spegnersi di quella utopia urbana e urbanistica che aveva distinto la cultura italiana del dopoguerra.

Un'utopia - che era prima di tutto un'idea di città e del suo territorio legati da armoniche relazioni - dichiarata da Giovanni Astengo quando apriva i *Criteri di indirizzo per lo studio dei piani territoriali di coordinamento in Italia* (1952) con l'affresco senese del Buon Governo, di Ambrogio Lorenzetti (si noti che il fondamento dei *Criteri* era innanzitutto la ricerca di un equilibrio fra popolazione e risorse).

Mentre il paese si interrogava sui modi in cui affrontare una modernizzazione della società, dell'economia e della struttura produttiva, operando una profonda trasformazione degli stessi caratteri fondanti dell'immagine italiana, la proposta degli urbanisti si andava concretando in realtà ed esperienze che confluiscono nella vicenda materana come in una compiuta realizzazione di un'idea di città: una città intimamente legata al proprio ambiente e alla propria storia, che si apriva sulla campagna senza barriere e distinzioni fra volumi edilizi e spazi, con la corona dei quartieri sulle colline. Ma anche un'immagine di come può essere la città realizzata dall'intervento pubblico per l'interesse pubblico, risultato di un progetto complessivo includente politica, cultura, economia e società.

Fra le cause che interruppero l'esperienza materana una delle più importanti fu certamente la morte di Adriano Olivetti che aveva avviato anche lo studio territoriale per i comprensori della regione²². In particolare va ricordato che, dopo una visita ai nuovi quartieri realizzati, Adriano Olivetti aveva preso in esame la possibilità di impiantare a Matera una iniziativa industriale, nel periodo in cui la sua capacità manageriale aveva portato l'azienda al più alto livello tecnologico e organizzativo. Fu esaminata anche l'ubicazione dell'impianto (in un sopraluogo con lo stesso Olivetti e Rigo Innocenti), quando la sua morte troncò ogni possibilità di realizzazione.

Ma l'esempio a cui si riferiscono gli studi e le iniziative del Movimento Comunità in Basilicata è soprattutto il lavoro del Gtuc.

Il 13 ottobre 1952 Adriano Olivetti - come Presidente della società Ico (Ing. C. Olivetti & C., S.p.A.) - scriveva al Sindaco di Ivrea, Giacomo Ottello, per dichiarare la disponibilità dell'azienda a contribuire allo studio del Piano Regolatore della città, e proponeva, per la redazione dello studio, gli architetti Annibale Fiocchi, Ludovico Quaroni e Nello Renacco. Il Consiglio comunale accettava la proposta e integrava la terna con il nome dell'ing. Enrico Ranieri. Nel marzo del 1952 si costituì il Gtuc, Carlo Doglio venne nominato Segretario Generale del Gruppo.

Già dalla sigla il programma dichiarava esplicitamente di voler affrontare le tematiche più complesse della comunità canavesana: la presenza dell'aggettivo «urbanistico» a lato della parola «coordinamento» non era limitativa, ma stava ad indicare la funzione di sintesi che l'urbanistica doveva svolgere rispetto all'azione disciplinare. Come si è detto in precedenza, *L'urbanistica per l'unità della cultura* era la tesi programmatica illustrata da Quaroni su «Comunità». Significativa era anche - accanto a un razionalista come Annibale Fiocchi, rappresentativo della cultura figurativa che aveva presieduto all'olivettiano Piano della Valle d'Aosta - la presenza di Nello Renacco, stretto collaboratore di Giovanni Astengo, capace quindi di calarsi nell'abito di scientificità interdisciplinare che avrebbe dovuto caratterizzare il lavoro del gruppo.

Quando nel 1952 - nota Manfredo Tafuri - il Comune di Ivrea, appoggiato dai finanziamenti della Società Olivetti, decise di mettere allo studio il Piano Regolatore Generale della città dando vita ad una vasta équipe di studiosi e di ricercatori, parve alla cultura urbanistica italiana che fosse finalmente giunta l'occasione favorevole per dar vita ad un'esperienza la cui positività avrebbe dovuto essere

misurata e sul piano intrinseco al progetto stesso e sul piano metodologico; aspetto, quest'ultimo, che forse in quel momento storico, e non senza ragione, appariva di primaria importanza.

L'urbanistica, infatti, come è stato notato era stata spesso costretta a «fare da sé» e la conoscenza di processi così complessi veniva ostacolata dalla mancanza di paralleli strumenti di ricerca in altre discipline rimaste per lo più ancorate a moduli accademici. Senza il controllo di una critica condotta da altri angoli visuali, i risultati della scientificità rimanevano approssimativi.

Lo studio del Canavese poteva quindi impiantare, sulla base di una concreta esperienza di lavoro interdisciplinare, una metodologia capace di affiancare gli apporti specialistici in un quadro integrato: a distanza di tempo si può riconoscere al lavoro del GTCUC - anche se variamente discusso - questo merito «fondativo», come ulteriore passo avanti, assai più aggiornato, affinato e approfondito, rispetto all'esperienza dello studio su Matera (anche per la maggiore disponibilità di mezzi, oltre che per l'esperienza acquisita in Lucania, in particolare da Ludovico Quaroni).

I risultati della collaborazione - scrisse Carlo Doglio - (...) non si esaurirono nella compilazione di specifiche monografie, come usualmente avviene. Il profitto maggiore, sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista dei fini del Piano, fu la reciproca integrazione di preparazioni diverse, di diversi temperamenti, in una feconda serie di discussioni, di ricerche prima a tavolino e poi nei fatti del Canavese. Inoltre divenne possibile saggiare gli abitanti della città e della subregione che prendeva sempre più il nome, per noi, di Eporediese, con uomini di differente provenienza e a volta a volta di particolare preparazione, evitando così che anche il contributo dal basso, dalle donne e dagli uomini cui il piano intendeva, fosse reso uniforme e quindi poco attendibile a causa di un filtro unico (come avrebbe potuto essere quello dei soli architetti-urbanisti).

Si coglie da queste parole il carattere del Piano (e di tutta l'azione olivettiana) nella promozione di processi culturali in due sensi: verso la trasformazione della cultura diffusa, come sostanza delle trasformazioni pianificate dell'ambiente sociale e fisico; verso la conoscenza dei processi, dall'ambiente verso il gruppo di studio. Si raggiunsero così risultati nuovi: citiamo fra questi la conoscenza della società eporediese (*La famiglia, il lavoro, il tempo libero in Ivrea*, studio curato da Delfino Insolera, e *Caratteri e problemi del tempo libero a Ivrea*, curato da Magda Talamo) sulla base dell'indagine so-

ciologica di Paul J. Campisi; e una definizione dimensionale che sarà in seguito alla base di tutte le ricerche sui «compensori» (*La determinazione dell'area di influenza di Ivrea*, a cura di Umberto Toschi e Francesco Brambilla).

In questo clima culturale e con l'attenzione a queste iniziative e a queste ricerche, si svolse quindi l'attività del Centro materano; con indagini, iniziative, proposte di piano.

Note

¹ ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, *Ideologie, classi e costume*, in Aa.Vv., *L'Italia contemporanea*, Torino 1976, p. 414.

² Ivi.

³ RICCARDO MUSATTI, *La via del Sud*, Milano 1955, p. 111.

⁴ Ivi, p. 42.

⁵ PAOLO SICA, *Storia dell'Urbanistica*, II/2, Bari-Roma, 1978.

⁶ *Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese*, organizzato da Adriano Olivetti per la redazione del Piano di Ivrea e del Canavese (1952, cfr. più avanti).

⁷ F. HYTTEN, *Esperienze di sviluppo sociale nel Mezzogiorno*, Roma 1969, p. 117.

⁸ ANNA LORENZETTO, *Analfabeto e analfabetismo*, Roma 1963, p. 34.

⁹ ROCCO SCOTELLARO, *Scuole di Basilicata*, «Nord e Sud», n. 1, 1954.

¹⁰ RICCARDO MUSATTI, *La via del Sud*, cit., p. 76.

¹¹ TULLIO TENTORI, *Le ricerche sociali in Italia (1945-1965)*, Roma 1966.

¹² L. W. MOSS, *Ricerche socio-culturali di studiosi americani*, in «Bollettino di ricerche sociali», n. 6, 1961.

¹³ GILBERTO A. MARSELLI, *Ricerche sociali, riforma agraria e sviluppo comunitario*, «Nord e Sud», n. 29 (90), 1962, ristampato in *Sociologi e centri di potere in Italia*, Bari 1962.

¹⁴ GEORGE PECK, *Some General Conclusions on the Problems of Southern Italy*, dattiloscritto, s.i.d.

¹⁵ FRIEDRICH G. FRIEDMANN, *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia Meridionale*, in «Quaderni di Sociologia», n. 39, 1952.

¹⁶ FRIEDRICH G. FRIEDMANN, *Un incontro: Matera*, in Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, *Saggi introduttivi*, Roma 1956, p. 13. La storia dell'avvio dell'intervento materano, in VALERIO OCHETTO, *Adriano Olivetti*, Milano 1985, p. 194 segg. Un primo schema d'intervento è del 1949; del 1951 la «Commissione di studi» coordinata da Giovan Battista Martoglio, «dove, accanto ai nomi già noti di Quaroni, Friedmann, Tentori, Innocenti, appaiono quelli di giovani entusiasti del "profondo sud" come Rocco Mazzarone e i fratelli Leonardo e Albino Sacco» (Ochetto, ivi).

¹⁷ *I contadini*, «Comunità», n. 39, 1956, p. 23 segg. La Cassa per il Mezzogiorno con la Legge n. 555 (19 luglio 1959) venne autorizzata a «promuovere e finanziare istituzioni a carattere sociale ed educativo»; furono attuati programmi finanziando l'azione di vari enti, a volte con criteri assistenziali e clientelari, a volte con programmi di livello qualitativamente alto. Fra le conseguenze più interessanti dell'azione pubblica si possono segnalare i 45 Centri di servizi culturali, che, dopo una breve e tormentata vita - durante la quale alcuni di loro svolsero funzioni culturalmente trainanti nelle comunità locali - passarono poi alle Regioni. Fra i programmi d'intervento pubblico dell'UNRRA-CASAS, vi fu il *Progetto Abruzzo*, curato da Paolo Volponi.

¹⁸ Un convegno-consuntivo delle esperienze del Movimento Comunità fu organizzato nel marzo 1968 dalla Fondazione Adriano Olivetti (Segretario Generale Massimo Fichera), a Sorrento, in pieno periodo «contestativo», con una partecipazione quindi particolarmente vivace anche dei gruppi che in quel momento esprimevano l'esigenza di nuovi impegni sociali e politici. Si ritrovarono così insieme a discutere personaggi come Guido Calogero e Manlio Rossi Doria, con Goffredo Fofi, Giovanni Motura e altri leaders dei movimenti di quegli anni (cfr. Atti dattiloscritti).

²⁰ «Comunità», n. 13, 1952.

²¹ *Il Piano di Matera* in «Urbanistica», n. 15-16, 1955; inoltre vedi «Casabella», n. 231, 1959; tutta la vicenda materana è particolarmente analizzata dal punto di vista architettonico e urbanistico in MANFREDO TAFURI, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Milano 1964 e in MARCELLO FABBRI, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bari 1983.

²² Cfr. la documentazione nell'*Appendice*.

1. *L'inizio degli anni Cinquanta e la crisi del «centrismo»*

Una avvertita sensibilità alle evoluzioni della politica italiana non poteva non registrare all'inizio degli anni Cinquanta, una crescente insicurezza di quel sistema «centrista» ad egemonia democristiana che era stato costruito da Alcide De Gasperi, e che lo stesso De Gasperi aveva voluto mantenere nonostante la vittoria elettorale del 18 aprile 1948, ponendo come dato immutabile dell'esercizio del potere e della formazione dei governi l'alleanza della Dc con partiti «laici» e/o «liberali» in collocazione subalterna. Sembrava che con questa egemonia, la politica nazionale dovesse assumere toni minori.

Dopo l'attentato a Palmiro Togliatti, e la caduta definitiva di ogni illusione «rivoluzionaria», restavano soltanto i contadini del Sud a mettere in dubbio le ipotesi di un progressivo assestamento della politica e della società italiana verso la stabilità: erano gli anni di movimenti per la terra e per l'occupazione che la polizia di Scelba reprimeva con una durezza sanguinosa e superflua, utile però per esorcizzare quella paura anticomunista che era stata in buona parte all'origine del successo elettorale del 1948.

Il dibattito parlamentare sul Patto Atlantico fu l'occasione per fuggire nella coalizione governativa (Carlo Sforza) e nel mondo cattolico, ogni tentazione di «terza forza» al di fuori delle contrapposizioni Est-Ovest.

Il deteriorarsi della situazione internazionale, con la guerra di Corea, fu un ulteriore contributo della «guerra fredda» alla spaccatura politica del paese.

Ed è appunto in questa situazione di avvio verso una apparente possibile tranquillità che il governo centrista si accinge ad affrontare il più turbolento focolaio di inquietudine, con la Riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno.

Nonostante queste apparenze del successo, proprio la Democrazia Cristiana registra al suo interno (o vede crescere) una fase di inquietudine che - per la sua posizione di assoluta egemonia - si ripercuote immediatamente su tutto l'arco delle forze politiche e della società italiana. O forse si può invertire l'interpretazione dei meccanismi di causa ed effetti.

Infatti era proprio la società italiana che incominciava a cambiare: a cavallo fra gli anni '49 e '50 le conseguenze più vistose e drammatiche della guerra erano ormai debellate, l'economia si assestava, l'Italia era definitivamente acquisita alla NATO e al mondo occidentale, e di questa collocazione aveva sperimentato e stava verificando gli effetti positivi con gli aiuti postbellici per la ricostruzione; si andavano profilando quei processi che daranno l'avvio al «miracolo» degli anni Cinquanta. La condizione generale del paese si avviava velocemente verso un più accentuato peso dell'economia industriale e della società urbana (incentivata proprio dai modelli di consumo e culturali «occidentali»).

In questa fase di passaggio verso nuovi assetti, molto meno efficace diveniva il richiamo ad uno «scudo» politico contro i pericoli rappresentati dal comunismo e dalla società moderna.

E lo «scudo» rappresentato dalla Dc ne risentì immediatamente; sul piano elettorale e sul piano del dibattito interno al partito stesso, nel quale diverse «anime» si affrontavano con diverse posizioni, ipotesi e soluzioni di fronte alle evoluzioni che si prospettavano nella società italiana.

Problemi elettorali: nelle elezioni amministrative del 1951, che comprendevano anche il rinnovo del Consiglio regionale siciliano, la Dc registrava la perdita di circa un milione e mezzo di elettori, a conferma di un trend che ne aveva visto il progressivo sensibile ridimensionamento in tutte le prove parziali.

Soltanto la riforma della legge elettorale, che introduceva un premio di maggioranza alle liste «apparentate» e il contemporaneo rovesciamento di alleanze di repubblicani e socialdemocratici avevano permesso la caduta delle amministrazioni di sinistra in grandi città come Torino, Milano, Genova, Firenze, Venezia etc..

Un periodo dunque tutt'altro che di stabilità e di certezza, ma anzi di inquietudini, che minano la stessa leadership di De Gasperi, inducendo posizioni di integralismo, appoggiate dalla Chiesa («operazione Sturzo» per un'alleanza fra Dc e destra al Comune di Roma, aprile 1952). Una inquietudine accentuata dalle amministrative del 1952, che segnano un ulteriore insuccesso per la Dc anche rispetto alla delusione del 1951. Dal 48,5% del 1948, al 39,2 del 1951, si arrivava - nel 1952 - al 30,3, e in una situazione (quella centro-meridionale, dove si era avuta la maggior parte dei rinnovi amministrativi) che vedeva un vistoso successo della destra.

Da qui la sensazione di non aver saputo approfittare della situa-

zione maggioritaria, che si era venuta a creare con il voto del 1948; e della necessità di una proposta di riforma del sistema elettorale, proposta bocciata nelle elezioni del 1953, che segnavano la conferma della crisi del «centrismo»: il 7 giugno lo schieramento «centrista», che nel 1948 assommava il 61,9% dei voti, non raggiunge il 50% (49,2); le destre ottennero un buon risultato (12,8%); ma anche Pci e Psi, insieme, ribaltarono la fase discendente che sembrava averli colti dopo il 18 aprile, e dal 31% giungono al 35,4.

Incertezze e inquietudini riguardavano il futuro della politica «centrista»; si incominciavano a profilare ipotesi che tendevano a sbocchi diversi, benché nebulosi e lontani: la dizione «centrosinistra» non era ancora entrata nel lessico politico (Giuseppe Saragat, sull'onda della delusione elettorale, aveva proposto un governo «veramente democratico» dalla Dc al Psi...).

Ma si può dire che sia all'interno della Dc che fra le altre forze «centriste» si verifica una «fibrillazione», che era stata preceduta da violente polemiche, battaglie e spaccature durante il dibattito sulla legge elettorale (uscita di Ferruccio Parri dal Pri e di Piero Calamandrei dal Psdi); e mentre da un lato Ugo La Malfa - che sarà il più infaticabile costruttore del futuro sbocco verso un centrosinistra capace di affrontare problemi-chiave quali la disoccupazione, gli squilibri Nord-Sud, il sistema monopolistico - proponeva un patto federativo fra forze laiche, l'ascesa alla segreteria del Pli di Giovanni Malagodi ne allontanava la parte più significativa che si collocava intorno al «Mondo» (e, per noi particolarmente importante, a «Nord e Sud» e a Francesco Compagna).

Anche a sinistra incomincia ad incrinarsi la solidità del blocco Pci-Psi, cementato nel Fronte Popolare del '48, dopo la scissione di Palazzo Barberini, che aveva decurtato il PsiUP della sua anima riformista: altre pattuglie (con Ignazio Silone, con Giuseppe Romita) seguiranno.

Nel Partito Socialista incominciava a consolidarsi la corrente «autonomista» (Riccardo Lombardi, Giovanni Pieraccini); mentre nel Pci si notano i primi casi di «eresia» (dapprima soltanto o soprattutto «culturale», e riconducibili in molti casi al «Politecnico»; ma anche in casa socialista la genesi era analoga, si pensi a Franco Fortini ...); anche se «dal '53 al '55, dalla morte di Stalin al muggito di Kruscev, alla timida evoluzione ideologica di alcuni settori della cultura socialcomunista non corrisponde affatto la comparsa di tesi o di voci nuove nel campo propriamente politico delle sinistre stesse»¹, che subiranno di conseguenza in maniera traumatica l'impatto della crisi del 1956.

Anche all'interno della Dc e nel mondo cattolico si manifestavano forti tendenze che sulle basi di una ideologia personalista e comunitaria, criticavano i modi dello sviluppo capitalistico, e, nella situazione italiana, la linea liberista instaurata da Luigi Einaudi. Sarà questo coacervo fra volontarismo sociale e integralismo a condurre alla Segreteria, dopo la scomparsa di De Gasperi, Amintore Fanfani (1954), ma anche al risultato del «Piano Vanoni».

E in quegli anni incominciò a formarsi (in parte con «Terza generazione») quella schiera di tecnici, sociologi, politici che si applicherà ai temi dello sviluppo: Giorgio Ceriani Sebregondi, Giuseppe De Rita, Enzo Scotti, Goffredo Zappa, Giuseppe Marongiu etc..

La situazione - come si usa dire - sembrava mettersi «in movimento» e per lo meno lasciava intravedere spazi e spiragli, e comunque non dava più certezze per nessuno. In tali condizioni si poteva anche ritornare ad un atteggiamento «ottimistico», nel senso che la mancanza evidente di prospettive, di proposte politiche, di concretezza, legittimava ogni tentativo di lavorare su ipotesi diverse, purché fondate su serietà di intenti e di studi.

Questa carenza - e come riscontro, questa necessità - era tanto più evidente nel Mezzogiorno, dove la solida base del meridionalismo «storico» si trovava a far fronte ad altri, nuovi dati dei problemi (e a poter disporre, anche, di più aggiornati strumenti).

Ma prima di tutto è forse utile accennare anche qui ad uno «stato d'animo», che - ben al di là di risvolti personali - ebbe poi un riscontro nella vicenda comunitaria meridionale e che si collegava direttamente alla storia della Resistenza letta e vissuta soprattutto come insieme di autonomie liberate: la Resistenza delle repubbliche partigiane. A ben vedere, e a rileggere oggi alcuni scritti di «Basilicata» (*L'insurrezione popolare contro i tedeschi nel settembre '43*, a. IV, n. 18, 5 maggio 1957; *La liberazione delle campagne*, ivi; *Morte sulle colline*, n. 19, 20, 21), sembra evidente la necessità di collegarsi a *quella* storia di autonomie, piuttosto che ai miti dell'autonomo mondo contadino: Dante Livio Bianco come antidoto nei confronti di Carlo Levi. D'altra parte, personaggio di spicco del Movimento Comunità lucano era Francesco Nitti, che aveva guidato la sanguinosa insurrezione materana contro i tedeschi nel settembre del 1943, e aveva avuto in seguito una parte cospicua nell'indagine UNRRA-CASAS, saldando quindi nella sua storia personale la continuità di motivazioni che davano vita all'esperienza di «Basilicata».

Nell'introduzione alla raccolta di scritti apparsi su «Basilicata» e su altre riviste in quegli anni², la vicenda lucana del Movimento Comunità è direttamente ricondotta alle sue origini resistenziali, come «esempio di una battaglia condotta per una libertà vera e non soltanto formale, che traesse le sue radici dalla partecipazione diretta di tutti alla vita della società: una società di uomini liberi la cui libera volontà conducesse direttamente, nei mille atti quotidiani, le sorti della propria comunità». La Resistenza dunque, «guerra civile perché guerra per la civiltà»; citazione esplicita da Dante Livio Bianco che concludeva: «per questa generazione non v'è congedo».

2. Dal meridionalismo alla Comunità

Il gruppo che nel 1954 darà vita a «Basilicata» stabilisce fin dal 1949 un rapporto ideale preciso con quello che diventerà, anche in questa regione, il Movimento Comunità, valutando la rispondenza *meridionalista* del «messaggio» diffuso dalle due riviste promosse e dirette da Adriano Olivetti, che rinascevano in quell'anno: «Urbanistica» e «Comunità»; in particolare va ricordato che nel primo numero della seconda rivista il breve scritto *Per le comunità rurali del Mezzogiorno* conteneva una indicazione di grande interesse per interventi nella situazione agricola, di Matera e del Mezzogiorno, ai due organismi che Adriano Olivetti si accingeva a utilizzare: l'INU e l'UNRRA-CASAS. Quella indicazione avrebbe determinato - soprattutto verso Matera - il convergere di studiosi di varie discipline, e la realizzazione di studi o piani che diverranno esemplari nella vita politica e culturale dal Mezzogiorno degli anni Cinquanta.

Gli esperimenti di quegli anni influiranno sulla cultura regionale e agevoleranno lo sviluppo di un fenomeno tra i più singolari di passaggio tra antico e nuovo meridionalismo. E d'altra parte significativa la contemporanea coincidenza (richiamata da Geno Pampaloni al convegno del 1982 a Reggio Calabria)³ dell'avvicinamento di Adriano Olivetti «a quella tradizione democratica che è l'anima del grande dibattito sulla questione meridionale» e il suo passaggio «dall'utopia alle riforme». E anche in Basilicata gli interlocutori del Movimento Comunità saranno in gran parte giovani provenienti dal Partito d'Azione.

Erano passati non molti ma decisivi anni, in cui la situazione politica era profondamente cambiata rispetto alle aspettative post Libe-

razione; erano andate deluse le speranze riformatrici, in senso autonomistico, del nuovo Stato repubblicano; ormai emarginato il filone meridionalistico dei Dorso, Levi, Rossi Doria etc.. Dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948 necessitava una diversificata risposta culturale, mentre il mondo contadino meridionale, sconfitto ma non rassegnato, s'impegnava nella ricerca di una riforma agraria, guidata da una confusa e massimalistica opposizione di sinistra.

Si può da allora scorgere, anche nella piccola Basilicata, il delinearsi di una nuova stagione, con alcune iniziative, tra le quali merita citazione quella avviata nel 1947 per la «lotta all'analfabetismo» con un importante convegno a Matera a fine gennaio 1948, anche se il proposito di dar vita ad un movimento popolare per un profondo rinnovamento culturale sarà sottovalutato dalle maggiori forze politiche.

Il movimento culturale che si va formando ha precise, nuove caratteristiche rispetto alla tradizione meridionale: in primo luogo ha meno propensioni letterarie e di idoleggiamenti della cosiddetta civiltà contadina di quanto magari se ne è pensato fuori; ed assicura quel «nucleo locale di studiosi ed esperti preparato ed entusiasta» che - come ricorderà Riccardo Musatti - collaborerà attivamente con la Commissione di studio insediata a Matera dall'INU e dall'UNRRA-CASAS ai primi del 1950.

L'approfondimento della cultura e delle esperienze del meridionalismo prefascista avviene mentre, soprattutto in regioni come la Basilicata, la politica dello Stato repubblicano si va configurando come tutt'altro che rinnovata, meridionalista ed autonomista. Le valutazioni del decorso politico che viene facendo il gruppo che darà vita a «Basilicata» sono per molti aspetti analoghe a quelle che determineranno l'impegno di Adriano Olivetti e di «Comunità», con alcune non secondarie particolarità: dall'attenzione alle caratteristiche della situazione locale, al collegamento con le posizioni di personalità che hanno un doppio ruolo specifico - come Carlo Levi e Manlio Rossi Doria - per il loro posto nella nuova cultura meridionalista e per il legame con questa regione, nella quale hanno anche vissuto da confinati politici.

3. Il dibattito «meridionalista»

Riferire qui su tutte le fasi e i temi del dibattito che in quegli anni ebbe per oggetto diretto o indiretto il Mezzogiorno sarebbe - se

non fuori luogo - di tale ampiezza e complessità, anche in sintesi, da sopravanzare per mole tutta l'ampiezza della ricerca. Quindi accenneremo soltanto a due temi ai quali sarà legata l'attività di «Basilicata», su due settori: uno di carattere «culturale» e l'altro economico-politico.

Ma, naturalmente, separarli è artificioso, ed è soltanto funzionale alla comodità di esposizione.

Il Sud era stato ed era al centro delle attenzioni della cultura italiana del dopoguerra; ma una erosione dei temi «neorealisti» era nell'aria, anche per il cambiamento che si andava configurando nella struttura sociale ed economica del paese, a cui accenneremo varie volte durante il racconto che seguirà.

Più in particolare, la diffusione dei miti letterari leviani, che avevano al centro Rocco Scotellaro come personaggio poetico prima ancora che come poeta, scrittore e studioso (e concreto politico e Sindaco di Tricarico) incominciava a trovare interlocutori polemici proprio fra i più agguerriti «meridionalisti», con l'affacciarsi di una generazione cresciuta all'ombra dell'Istituto di studi storici napoletano di Benedetto Croce, e che aveva trovato il proprio organizzatore culturale in Francesco Compagna.

Il primo violento attacco al populismo non solo leviano, ma individuato in tutta la letteratura «sociale», etnologica e «impegnata» meridionale e che coinvolgeva nella polemica anche personaggi, inchieste e posizioni di indubitabile serietà - appare sul primo numero di «Nord e Sud» (Napoli, dicembre 1954), con un articolo di Giuseppe Giarrizzo, *Intellettuali e contadini*. Sullo stesso numero Nello Ajello (*Storia e antologia della Napoli-Scianga*) traccia il ritratto polemico e complementare del populismo urbano. E poiché - fra gli scrittori presi in esame e letti con attento senso critico - viene infine citato Curzio Malaparte come esempio di falsità e di fallimento sul piano letterario sembra implicito accomunare in un giudizio per lo meno dubitativo tutta la mitografia meridionalista. Venticinque anni dopo, Giuseppe Giarrizzo ripercorrerà con rigore ed equilibrio le fasi di quella polemica, in un saggio che può essere considerato definitivo sull'argomento, ed al quale rimandiamo⁴.

Ma non solo dal settore di «democrazia laica» muovevano le critiche alle posizioni di Carlo Levi; e proprio il suo rifarsi ad un autonomo mondo contadino capace di autogoverno e soggetto di nuova democrazia urtava l'altro *côté* del neorealismo e del populismo, quello ispirato dal Pci. Non ricorderemo, in quanto inutili ai nostri

fini (e del tutto datate), le polemiche di Mario Alicata contro Levi e Scotellaro; rileviamo soltanto che il fondo del problema non era poi materia di critica letteraria, ma di concreta politica, in quanto era l'autonomismo contadino ad essere considerato temibile.

I cambiamenti in vista e in atto nella vita del paese e del Mezzogiorno non avevano soltanto conseguenze sul dibattito culturale; ma - ovviamente - segnavano profondamente le concezioni che si fronteggiavano, di politica economica; e che ripercorrevano varie posizioni, anche in campo internazionale, relative all'intervento nelle aree «sottosviluppate». Ricordiamo che un momento importante di quel dibattito fu il IV Congresso INU (1952), con la relazione di Giorgio Ceriani Sebregondi, per conto della SVIMEZ, sull'*Inquadramento economico della pianificazione urbanistica*⁵. Il periodo di cui ci occupiamo vide, in particolare, la conclusione della fase di «preindustrializzazione», nel Mezzogiorno, con la creazione di infrastrutture e servizi civili (e con la Riforma agraria); sulla fase successiva, di industrializzazione, si apriva quindi il dibattito: sui soggetti che ne dovevano essere i protagonisti (se l'intervento pubblico o quello privato) e sui modi, le procedure e i programmi. Cioè sulla programmazione e sui piani, che entravano così a far parte concretamente non più di astratte petizioni di principio e teorizzazioni di tecnici e studiosi, ma del vivo dibattito politico, delle posizioni, strategie e manovre di partiti, forze economiche, gruppi di interessi concreti.....

4. Da «La città» a «Basilicata»

L'immediato precedente di «Basilicata» fu «La città» («giornale politico») uscito a Lecce a partire dal 29 giugno 1952 (direttore Attilio Scarciglia; redazione: Lecce, viale Gallipoli 22; grafiche Cressati, Bari), e che per il «taglio» degli argomenti, l'indirizzo politico, la grafica e l'impaginazione fu la prima prova sulla quale si misurarono le capacità del gruppetto che poi diede vita al periodico lucano.

La grafica del giornale era, per quei tempi, innovativa: derivava direttamente da una immagine formale d'avanguardia i cui riferimenti erano «Il Politecnico» di Albe Steiner e la grafica olivettiana.

A questo carattere distintivo corrispondeva una attenzione ai processi politico-sociali che cercava di scavare all'interno dei fenomeni locali. Qualche esempio: nel n. 3, 30 agosto 1952, un «paginone» di indagine su Gallipoli (attività economiche e occupazione, stato delle

abitazioni, servizi, prospettive per il futuro, con un ampio corredo di cifre); sul n. 5, marzo 1953, un saggio dal titolo nettamente «olivetiano», *Fini e mezzi della riforma agraria* con un approfondito schema di intervento, in cui erano già presenti tutte le posizioni che in seguito animeranno il lungo dibattito fra «Basilicata» e l'Ente Riforma di Puglia e Lucania; o la *Lettera da Scorrano* (n. 4, 1953) che attirò l'attenzione e poi l'appoggio, tramite Egidio Reale, di Gaetano Salvemini; e ancora la cronaca dell'inchiesta su Grassano, nell'ambito dell'indagine parlamentare sulla miseria; o *Le italiane* (n. 6, gennaio 1954).

Con il gennaio 1954 «La città» cambia formato, diviene tabloid, approfondisce il rigore della grafica (che sarà poi quella dei primi numeri di «Basilicata»), e illustra gli articoli con i disegni di un giovane pittore, Ercole Pignatelli, del tutto alieno dal neorealismo di cui si incominciava a registrare la crisi.

Vale la pena qui di notare, nell'antologia meridionalista che il giornale pubblica ad ogni numero, le poesie in dialetto calabrese, sui mali dell'Italia unita, citate da Umberto Zanotti Bianco nella introduzione al volume sulle condizioni dell'infanzia in Basilicata (1926); vi corrisponde un «paginone» dedicato a poesie inedite di Rocco Scotellaro.

Con la stessa data (gennaio 1954) esce il primo numero di «Basilicata».

Prima di chiudere l'accento a questa esperienza vanno ricordate, per il diretto collegamento con la «linea» di «Basilicata» (che infatti le riprese, 16 ottobre 1955) le considerazioni sugli intellettuali meridionali, nell'articolo *Considerazioni su un convegno* (si trattava di un dibattito sulla cultura meridionale organizzato a Lecce in occasione del «Premio Salento»): l'articolo si pronuncia decisamente contro «un facile irrazionalismo» o «ritorni alla terra, essenzialmente reazionari»; ma anche contro quella «mancanza di sensibilità da parte degli intellettuali italiani per l'aspetto fondamentale di disgregazione e di contraddizione della nostra società, e la impreparazione a definire i termini di un problema come quello della crisi di una cultura [che] non è altro che l'incapacità di intendere [da parte degli intellettuali meridionali] la loro funzione, la loro missione, la loro ragione di esistenza».

Contro «il pericolo di essere scambiati per *engagées* di un qualunque credo sociale o politico», o la facile soluzione dell'intellettuale «organico», la strada che sarà sempre costantemente perseguita sarà

quella di una «nuova cultura» che, soprattutto nel Mezzogiorno, abbandonasse predilezioni letterarie ed estetizzanti per una scelta di tecniche e scienze sociali moderne.

Su questa strada «Basilicata» (e con lei «Nord e Sud» o «Civiltà degli Scambi», sull'esempio di «Comunità») cercheranno di approfondire, come tema «strutturale» del loro lavoro, la nuova figura dell'intellettuale meridionale moderno: ciò che collimava con la formazione di una nuova classe dirigente, intravista e sperata - allo «stato nascente» - nella evoluzione e nell'ammodernamento della società italiana e nel Sud in particolare. In Basilicata il ricambio dei gruppi dirigenti politici era stato più nominale che sostanziale, dal periodo giolittiano-nittiano al fascismo, al governativismo anni Cinquanta. Con la tipica contrapposizione di interessi, vecchi modelli culturali influenzavano profondamente la vita politica locale.

Alle elezioni del 18 aprile 1948 quando la Dc compie anche qui il grande balzo, raggiungendo il 48,4%, grazie anche alla grande operazione trasformistica con cui ha incorporato personalità ed elettorato della vecchia classe dirigente. Cosa che, in proporzioni ridotte, riesce anche al Fronte Popolare.

Rossi Doria aveva concluso il suo discorso del 1947 a Potenza, esprimendo l'auspicio che, invece della diffusa tendenza a schierarsi col governativismo quale che fosse e, di contro, ad impegnarsi in un'opposizione massimalistica, almeno «le minoranze organizzate con idee e propositi circoscritti e coerenti» potessero lavorare con «la libertà ed efficacia che è loro mancata in passato». Ciò che in qualche misura si realizza anche grazie alla sua stessa opera ed insegnamento.

Da quelle minoranze provengono elementi di varia formazione e collocazione, che partecipano/affiancano le diverse iniziative di studio e programmazione degli anni Cinquanta, a Matera e nella regione, in un periodo che risulterà particolarmente fecondo, e infatti farà registrare - di pari passo con i piani di bonifica agraria - gli studi su Matera, quello su Grassano (nell'ambito dell'inchiesta parlamentare sulla miseria) e quello preliminare ad un piano regionale della SviMEZ, nel quale, a Portici, andrà a lavorare anche Rocco Scotellaro.

«Basilicata» nasce nel 1954 mentre la vicenda materana si ricollega alle tipiche esperienze del meridionalismo, quando cioè appare chiaro che le forze che occupano la macchina statale non tollerano più presenze autonome, e con qualche leggina speciale estromettono studiosi e tecnici non allineati con il «governo».

Il Centro Comunità di Matera, istituito durante l'attività della Commissione di studio INU-UNRRA-CASAS, ha una svolta ai primi del 1955.

Dotato di biblioteca/emeroteca e sala di riunioni, per un paio d'anni svolge una semplice attività culturale. Nel febbraio del 1955, su proposta della redazione di «Basilicata», organizza un incontro sull'esperienza del villaggio La Martella - che sta per essere definitivamente strozzato dal potere - e dà inizio ad un diverso ciclo, nel corso del quale si impegna sui maggiori problemi sociali; diventa così soggetto politico, che partecipa con propria lista alle elezioni amministrative del maggio 1956, conseguendo due seggi, e introducendo una ben diversa e più incisiva dialettica nel consesso municipale.

Il Centro Comunità di Matera - in stretto collegamento con «Basilicata» - diviene da allora coordinatore della rete di Centri Comunità della regione, con i quali partecipa ad altre elezioni amministrative, ed infine alle politiche del 1958.

Note

Le citazioni degli articoli da «Basilicata» sono seguite nel testo dalla data quando questa è significativa per gli avvenimenti trattati.

¹ FRANCO FORTINI, *Dieci inverni*, Bari 1973, p. 42.

² GIORGIO BAGLIERI, MARCELLO FABBRI, LEONARDO SACCO, *Cronache dei tempi lunghi*, Manduria 1965.

³ AA. VV., *La Comunità concreta: progetto ed immagine*, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, Roma 1988, p. 48 segg.

⁴ GIUSEPPE GIARRIZZO, *Mezzogiorno e civiltà contadina*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. II, Bari 1980.

⁵ AA.VV., *Esperienze urbanistiche in Italia*, a cura dell'INU, Roma 1952.

1. «Basilicata»

Agli inizi del 1954, poco dopo la morte di Rocco Scotellaro, mentre si va concludendo l'esperienza della Commissione di studio INU-UNRRA-CASAS a Matera, inizia le pubblicazioni «Basilicata», che prima della fine dell'anno diventa settimanale (durerà fino all'estate del 1962).

Il progetto di questo periodico consiste nel tentativo di sviluppare le posizioni meridionaliste ed autonomiste nel concreto di una delle più caratteristiche realtà meridionali. Sarà un giornale che svolgerà una critica approfondita al sistema di potere nelle sue forme vecchie e nuove, cercando al tempo stesso di sollecitare la maturazione di una coscienza politica delle popolazioni del Mezzogiorno, cominciando dalla Basilicata, e la loro uscita - come è stato riconosciuto - «dalla condizione di passiva massa di manovra delle grandi formazioni tradizionali, e con ciò di favorire l'elaborazione dal basso di una nuova politica, indirizzata non solo alla soluzione degli storici problemi dell'arretratezza economica e sociale ma anche ad un rinnovamento profondo delle strutture, della mentalità e del costume».

L'impostazione del gruppo di «Basilicata» tiene conto della inevitabile crisi della formula governativa centrista ma anche dell'insufficienza di molte posizioni della sinistra tradizionale, e punta invece ad una elaborazione dal basso di una nuova politica. In ciò si rivela utile il collegamento con le impostazioni autonomistiche del Movimento Comunità, e in genere con quelle della sinistra democratica, ma svincolate da ogni soggezione partitica.

Lo scopo è di perseguire l'evoluzione dell'ambiente regionale; e sotto la spinta dei problemi quotidiani, oltre ai possibili strumenti tecnico-sociologici, l'impegno si traduce in un moderno mezzo di informazione e di cultura, un giornale di tono popolare e largamente diffuso.

Dopo un anno di lavoro, nel n. 5 (6 febbraio 1955: *Una sera di gennaio da ricordare*) la redazione traccia un primo bilancio:

Il primo numero di «Basilicata» fu stampato la sera del 26 gennaio dell'anno scorso. Nello stanzone rumoroso della tipografia barese che ancora oggi ci

ospita ci trovammo finalmente alle prese con le prime copie di un foglio come da tanto tempo avevamo desiderato: un piccolo periodico in cui non c'era posto per fronzoli o inutili cronache, eppure curato nei particolari, ben fatto nella sua estrema semplicità (...)

(...) «Basilicata» come è oggi non fa pensare alla estrema solitudine dei suoi promotori, alle loro riunioni e discussioni dell'inverno scorso. Una serie di esperienze ed un gran numero di difficoltà avevano condotto ad una situazione quasi senza via d'uscita un gruppo di giovani, per i quali la lotta politica costituiva un impegno non comune. Ma l'idea del giornale - che spesso è la più facile a balenare - non era più, dopo dieci anni di lotta politica, la solita avventura, per soddisfare certe piccole, anche se legittime soddisfazioni. (...)

(...) Il tono modesto e severo, la veste dimessa, forse sono piaciuti a pochissimi lettori. Ma c'è chi ancora se ne ricorda e scrive, come un lettore di Terzano di Pollino ha scritto l'altro giorno, che «andava meglio il formato di prima» (...)

(...) Si cominciava però con un proposito: «Una nuova classe dirigente», con la dichiarazione che si trattava di preparare seriamente, attentamente, una nuova politica, per la convinzione che solo una forza politica autonoma potrà dare solide basi alla nascente democrazia e impostare una lotta politica moderna e veramente popolare.

Certo il giornale come è ora, pieno di rubriche e materiale, che riesce a far capolino nelle edicole, spingendo di gomito fra innumerevoli giornali, è ogni volta un fatto che fa piacere. Ma non sembri esagerato affermare che noi si riesce a seguirlo ancora con simpatia perché, tranne il formato, tutto è restato come prima: occorre trasportare i pacchi, come prima, dalla stazione, preparare la spedizione per le edicole, incollare le etichette, portarlo giù alla posta, continuare ad essere alle prese con le piccole edicole di paese, che hanno sempre poca voglia di esporlo e di segnalarlo al pubblico, e quindi spesso e volentieri, per timore di vedersi addebitato l'importo dell'invenduto respingono il plico. (...)

Il dibattito meridionalista in quegli anni è distorto, perfino nelle più ridotte dimensioni alle quali è stato costretto dalle scelte prevalse nel 1947 e nel 1950, anche per responsabilità di una sinistra che con le sue posizioni ha facilitato la vittoria politica e il conseguente indirizzo «liberista» dello schieramento moderato.

L'atto «fondativo» di «Basilicata» (n. 1, gennaio 1954, articolo di fondo, *Una nuova classe dirigente*) è esplicito:

Si tratta di preparare seriamente, modestamente, attentamente, una nuova

politica ed una nuova classe dirigente in Basilicata, perché solo una forza politica autonoma potrà dare solide basi alla nascente democrazia ed impostare una lotta politica moderna e veramente popolare.

Ma una simile operazione esige anzitutto una solida preparazione politica, economica, tecnica, che permetta una conoscenza approfondita dei problemi e delle possibilità. Tutta una letteratura in argomento e tutta la nostra storia possono dimostrarlo, ed è comunque indubitabile che la salvezza non può venire che dal di dentro: la democrazia non sorgerà per grazioso regalo, e i rapporti tradizionali della nostra arcaica società non muteranno se noi non muteremo e ci trasformeremo, al lume delle necessità più attuali, maturate nel vivo della singolare posizione in cui è la nostra Basilicata.

Questo programma significava anzitutto «impadronirsi degli aspetti tecnici della nostra questione»; e quindi la novità era proprio nello studio e nella applicazione pratica degli esempi che provenivano - oltre che dal meridionalismo «classico» - dalle inchieste post-belliche sul Mezzogiorno (e sulla Basilicata in particolare) e dalle teorie e dalle applicazioni delle discipline di piano. Se ne parlerà in seguito, anche come fondamento della nuova cultura, dei nuovi intellettuali, da cui far maturare la nuova classe dirigente. Ma anche questa era una lezione appresa dai «classici», da Francesco Saverio Nitti a Gaetano Salvemini.

Determinante per il passaggio dall'esperienza de «La città» alla pubblicazione di «Basilicata» fu il rientro a Matera di Leonardo Sacco, mentre Marcello Fabbri iniziava (insieme a Mario Coppa) la progettazione del quartiere La Nera, per l'attuazione del Piano Regolatore Generale che Luigi Piccinato aveva redatto per conto del Ministero dei Lavori Pubblici.

Al di là delle vicende contingenti, si è visto, fra i temi affrontati dal periodico leccese, una attenzione sempre crescente verso la Basilicata e Matera, la città dell'inchiesta olivettiana, della Martella, dei Sassi, simbolo del mondo contadino; e si potrebbe concludere che comunque «così sarebbe andata a finire (...)». Ma l'elemento catalizzatore che riuscì a collegare gli sforzi di gruppi e personaggi locali nel filone comunitario fu Riccardo Musatti. Senza di lui questa ed altre posizioni di giovani impegnati e di buona volontà sarebbero rimasti episodi provinciali, emarginati come modeste anomalie o deglutiti dalle logiche politiche locali, se non avessero avuto modo di collegarsi alla «diversità» olivettiana.

Fu il caso di Terracina, della Val d'Era, della Sardegna etc., e fu

anche il caso di «Basilicata», che però ebbe una propria storia, e che riuscì a rilanciare, con le proprie posizioni, le problematiche «comunitarie» e olivettiane (e in particolare l'insistenza sui caratteri della «nuova cultura» e sulle funzioni delle autonomie locali) nel dibattito meridionale e meridionalista.

L'importanza che in questo processo ebbe Musatti non fu soltanto «organizzativa»; e la sua morte precoce impedì lo sviluppo di un'azione e di un pensiero politici, oggi dimenticati o trascurati, che sarebbero stati di grande utilità in un quadro «riformatore».

Come è evidente anche nei suoi scritti, Musatti percepiva con chiarezza il vuoto politico che si andava allargando nel Mezzogiorno, dove le capacità di azione e di espressione delle energie locali erano schiacciate dallo scontro fra i due blocchi contrapposti della Dc e della sinistra: un vuoto che riduceva però le vecchie clientele a scegliere opportunisticamente (l'antico «trasformismo» ...) il tradizionale ruolo di «ascari» per l'una o l'altra parte. Preferibilmente a destra o per il governo, ma senza disdegnare le sinistre; e proprio in Basilicata si era avuto il rilevante episodio del *ralliement* a sinistra di un vecchio personaggio del liberalismo prefascista (Francesco Cerabona; cfr. «Basilicata», a. II, n. 27, 30 ottobre 1955; *Don Ciccio Cerabona*, corsivo in terza pagina).

A Matera e nella sua provincia la situazione politica era bloccata in un sostanziale equilibrio fra i partiti «centristi» e le sinistre (alle elezioni del 1952 si era avuto un 33,7% dei primi - con il 28,3% della Dc - e un 33,1% delle seconde - con il 28,5% del Pci; mentre forte era l'avanzata delle destre - 25,3% - incentivate dalla protesta dei proprietari agricoli danneggiati dalla Riforma).

Una situazione «diversa» si ebbe anche nel 1953, quando la Basilicata registrò la più alta percentuale per il Pci fra le regioni meridionali (25,9%, contro un 41,3% della Dc)¹.

Questo vuoto politico e questa situazione «diversa» lasciavano anche qualche spazio libero a chi avesse rifiutato il conformismo dell'uno o dell'altro schieramento e avesse invece cercato le ragioni della politica nelle logiche e nelle genesi dei fenomeni locali.

Era stata ed era perciò preziosa l'esperienza delle ricerche sociali (George Peck a Tricarico con Rocco Scotellaro; Friedrich G. Friedmann a Matera, Ludovico Quaroni a Grassano) nel Mezzogiorno; e in particolare lo studio su Matera continuava ad incidere su tutto l'ambiente culturale e politico materano e lucano, fino a produrre effetti legislativi (la legge per il risanamento dei Sassi, n. 619, 19 maggio

1952) e di intervento (il piano dell'agro materano, di Nello Mazzocchi Alemanni, il Piano Regolatore di Luigi Piccinato). Altrettanto evidente era l'influenza delle inchieste che «Comunità» andava pubblicando. Ma non mancavano altri esempi: nel n. 9-10 del 1950 la rivista di Piero Calamandrei, «Il ponte», aveva pubblicato un voluminoso numero speciale dedicato alla Calabria, ricchissimo di contributi e di analisi.

L'aggiornamento degli strumenti di ricerca rafforzava quindi la tradizione meridionalista dell'inchiesta socioeconomica e politica, che era stata peculiare di una cultura laica e «illuminista» fin dai tempi di Giuseppe Zurlo e di Giuseppe Maria Galanti, del quale in quegli anni una collana popolare ristampava le *Relazioni sull'Italia Meridionale*, a cura di Tommaso Fiore (1952).

I grandi processi di trasformazione che incominciavano a mettersi in moto nel paese, sembravano soltanto lambire nella regione lucana le situazioni di più profonda emarginazione, senza scalfirle, mentre in alcuni casi - nel Metapontino, ad esempio - davano inizio a rapidi rivolgimenti.

Alcuni segni anticipatori invitavano a ripensare secondo nuove ipotesi le possibilità per il futuro: e anzitutto vi era stata la realizzazione della fabbrica di Pozzuoli (dal 1951) con il progetto di Luigi Cosenza e una interpretazione del tutto «meridionale» del razionalismo architettonico e della «civiltà delle macchine». Nel 1953 Carlo Doglio pubblicava *L'equivoco della città giardino* (Premio Della Rocca, 1952) che dava un colpo definitivo all'immagine degli sviluppi urbani per «suburbia»; lo stesso Piano Regolatore di Matera segnava un passaggio «dal rurale all'urbano» che poi sarà definito, come via maestra per il Mezzogiorno, nel citato saggio di Musatti, *Terra senza città*. La cultura, anche meridionale, era invitata a prendere atto della tendenza verso l'urbanizzazione, e a sottoporre a critica i miti contadini. Sull'altro versante, quello delle discipline agrarie, un effetto analogo aveva la lezione di Manlio Rossi Doria, e il suo insegnamento a misurarsi con la realtà delle economie agricole locali.

Negli stessi anni (1954) nasceva «Nord e Sud»; nel n. 1, Giuseppe Giarrizzo con il saggio *Intellettuali e contadini* (ripreso da «Basilicata» nel n. 9, 19 dicembre 1954, con una fotografia di Scotellaro...) attaccava violentemente il mito populista, ne analizzava le ascendenze letterarie, ed estetizzanti, con una ferocia polemica che susciterà dibattiti a sinistra (ci vorranno oltre dieci anni perché da sinistra provengano analisi simili, come *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa, 1965).

Fu per tramite di Riccardo Musatti che l'affinità fra le posizioni di

«Basilicata» e il Movimento Comunità si concretò in collaborazione effettiva, a partire dal viaggio ad Ivrea di Leonardo Sacco, Laura e Marcello Fabbri, Pietro Ricciardi, nel settembre del 1954, e dall'incontro con Adriano Olivetti, le visite al Canavese (accompagnatore Antonio Barolini), la partecipazione a qualche riunione nei centri comunitari.

Particolarmente importante - oltre, ovviamente, all'incontro con Adriano Olivetti - fu la conoscenza di Carlo Doglio, con l'illustrazione dei lavori del Gtuc e la nascita di una intesa culturale che continuò negli anni.

Ma come inciso che non vuole essere soltanto anedddotico, va ricordato - di quell'autunno 1954 - anche il V Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (a Genova, sul tema «*I piani comunali nel quadro della pianificazione regionale*»); vi furono presentati i Piani Regolatori di Matera e di Ivrea, il Piano della Nurra, dell'UNRRA-CASAS, e nelle relazioni ufficiali e introduttive vi fu un garbato scontro fra Adriano Olivetti e il giovane Sottosegretario ai Lavori Pubblici on. Emilio Colombo. Uno scontro che per «Basilicata» era particolarmente significativo (e ne riferirà nel n. 10, 26 dicembre 1954, *Urbanisti a congresso*).

Adriano Olivetti aveva espresso la necessità di «forme democratiche nuove, in forme esemplari di vita associata (...); e ricordava:

Il disordine edilizio non è che un riflesso del disordine economico, della mancanza di ideali sociali. In una parola è il simbolo più appariscente della crisi della società contemporanea, che ancora si attarda a scegliere fra Iddio e Mammona. La nostra società ipocritamente mostra di voler servire ambedue, quando invece è venuto il tempo di una scelta impegnativa. E ciò perché la città si espande in modo disorganico per fini unicamente egoistici, materialistici, speculativi, senza un vero piano derivante da una visione generale della vita.

(...) La soluzione è una sola, difficile, ancora isolata e incompresa: far sì che le nuove forze materiali - quelle stesse che hanno dato vita al mondo moderno - diventino valido e potente strumento di finalità spirituali.

(...) Poiché milioni di italiani si attendono, con ansia crescente, un rinnovamento materiale e morale. Sebbene questo possa dirsi in cammino per i vari segni che le forze dei giovani ci indicano, riempiendoci di speranza, esso trova innanzi a sé forze negative di cui ormai conosciamo fin troppo bene la struttura cancerosa, la volontà testarda, la natura corrotta (...).

Emilio Colombo gli rispondeva citando San Paolo («*in novitate vi-*

tae ambulemus») e contestando il quadro negativo che gli urbanisti prospettavano («non sia pessimista, ing. Olivetti»); ricordava «quante novità abbiamo fatte in questi anni, sia pure confusamente e disorganicamente! Ma tutto è l'espressione di questa tendenza a modificare, a creare, a trovare elementi nuovi, indicazioni nuove, realizzazioni nuove (...).² Ma Colombo poteva presentarsi con disinvoltura ad un Congresso dell'INU, in quanto aveva dietro di sé la già citata legge per Matera e il Piano Regolatore.

In questo contraddittorio fra quelli che saranno sempre i suoi più autorevoli interlocutori diretti, «Basilicata» non vedeva altro che la conferma (e lo sottolineava nell'articolo) della doppia personalità del brillante uomo politico lucano

(...) allora giovane ed influente parlamentare e sottosegretario, intento - con abilità consumata ereditata da una lunga schiera di uomini politici meridionali abili maneggiatori di clientele - ad applicare la sua sottile conoscenza del funzionamento dell'amministrazione statale e locale e in generale della vita politica e dell'ambiente regionale allo scopo finale di legare tutto in un blocco compatto - moderna reincarnazione adeguata alle nuove esigenze dei rapporti di forza all'interno dei partiti, della vecchia clientela, nuova e più sottile (democristiana) incarnazione del «ras» locale del fascismo, eterna ed immutabile espressione delle classi moderate italiane e meridionali in particolare - per creare la solida base che gli permetterà di svolgere le successive grandi manovre alla conquista del potere.

Dalla citata *Introduzione a cronache dei tempi lunghi*, che proseguiva:

È da questa origine che uomini come Colombo, o come, a diversa scala, Sullo, e anche - perché no? - i Moro, i Fanfani, i Pastore, non riusciranno mai pur con la loro ambizione di incarnare una figura di uomo politico moderno, a svolgere un effettivo ruolo progressista, legati come sono dal cordone ombelicale D.C. all'alvo dei voti moderati. Lezione che ci insegnò - anche questa - Salvemini alle spese di Giolitti: non si può essere moderni a Roma e manovratori di clientele, di ascari, di prefetti, di commissari, presidenti, presidi, sindaci, uscieri, bidelli e guardie municipali, a Potenza, a Bari, ad Avellino³.

Il risultato sarà poi la città di Potenza, agglomerato edilizio a immagine e somiglianza del sistema di potere «colombiano» (c'era di che essere pessimisti...)⁴.

Sarà una costante di «Basilicata» la contestazione della politica locale nel veloce *cursus honorum* dell'on. Emilio Colombo; il quale dal canto suo, anche da questa polemica che gli formicolava nel collegio elettorale e negli ambienti circostanti (si vedrà lo scambio di opinioni con Vittore Fiore, a proposito della pianificazione) sarà sollecitato, fino agli anni Sessanta, ad assumere posizioni e a perseguire politiche anche innovative, pur non trascurando assistenze, paternalismi, comparaggi e clientele...

2. La prima fase: l'insediamento (1954-1955)

Di questo dibattito «Basilicata» è una delle voci, progressivamente più presente anche al di fuori della regione, sia direttamente sia tramite le collaborazioni con altre riviste, in particolare «Nord e Sud» e «Comunità»; ed incomincia un intreccio di scambi e riprese di «pezzi» che permette di tenere vivi e sollecitare, a Matera e nella regione, iniziative culturali e un costante aggiornamento sui temi importanti. Questa circolazione di idee e di personaggi, che animavano incontri, e dibattiti soprattutto all'inizio nel Centro Comunità di Matera e in seguito a Potenza, riuscì a far riconoscere «Basilicata» come organo di ceti medi, intellettuali, professionali, insegnanti etc.; fu il primo atto dell'«insediamento» del giornale nella realtà locale, nella ricerca non solo di lettori, ma di forze e di alleanze per un progetto politico.

Il carattere «culturale» fu colto a prima vista anche dal solerte funzionario di polizia incaricato di schedare «Basilicata» al suo primo apparire (lo racconta il citato corsivo di «Basilicata», a. II, n. 5, 6 febbraio 1955, *Una sera di gennaio da ricordare*) e che infatti lo classifica come «giornale culturale».

Ma anche ben altri erano, come vedremo, i connotati del giornale, in cui il programma di integrare politica, tecnica e cultura era puntigliosamente seguito.

Qui può essere però utile segnalare come si rifletta costantemente, in particolare - ma non esclusivamente - nella terza pagina, l'attenzione verso i ceti intellettuali (siamo sempre al programma «Per una nuova classe dirigente»). Sono così presenti costantemente su «Basilicata» - oltre ai testi ripresi dai «classici» - giovani scrittori lucani alle loro prime prove: Giovanni Russo, Pasquale Festa Campanile (*Nonna Sabella*, 13 dicembre 1953), Michele Parrella, Guglielmo Petroni, Gian Domenico Giagni, oltre naturalmente a Rocco Scotellaro.

Insieme a loro compaiono «prestiti» da «Comunità» (Emmanuel Mou-nier, Antonio Barolini) mentre ad esempio, Franco Fortini fu relatore insieme a Carlo Levi, Carlo Muscetta, Mario Alicata ad un convegno dedicato a Scotellaro e organizzato per il PSI da Raniero Panzieri (13 febbraio 1955, nel Teatro comunale, con una mostra di pitture di Le-vi e Guttuso; il testo della relazione di Fortini uscirà nelle edizioni di Basilicata)⁵.

In quella occasione Levi pronunciò un giudizio su Scotellaro, che ne metteva sinteticamente a fuoco la figura contraddittoria, in un momento in cui più viva era la polemica (e Alicata, presente al con-vegno, era il più diretto interlocutore):

Rocco - disse Levi - non ha mai idoleggiato in modo decadente il mondo di cui faceva parte, né mai se ne è compiaciuto in modo estetizzante. Quei li-miti, quella difficoltà di azione, quel senso di inferiorità, quel pudore scon-troso, quella profonda disperazione sono elementi negativi di quel mondo e in lui presero talvolta aspetti drammatici, proprio perché egli, come i conta-dini suoi fratelli, era insieme e sostanzialmente un uomo diverso e moder-no, e il passaggio da una secolare immobilità a una posizione di protagoni-sti non poteva avvenire senza contraddizioni e angosciose difficoltà⁶.

Il convegno è un esempio della funzione di polo culturale meri-dionale che Matera svolgeva in quegli anni.

Ma i dibattiti materani se si inquadravano nell'orizzonte dei temi più presenti nel paese, entravano però direttamente nel vivo delle questioni vitali della città e della regione.

Forse il caso più significativo fu la questione della Martella: il bor-go rurale dell'UNRRA-CASAS progettato da Ludovico Quaroni, così ca-rico di significati come modello di intervento nelle campagne, era - proprio per questi suoi caratteri - vittima di una emarginazione da parte delle Autorità Costituite, e in particolare dell'Ente Riforma che ne voleva togliere la gestione all'UNRRA, ma che soprattutto - nel cli-ma di contrapposizione di quegli anni - vedeva La Martella come un modello «eretico» nei confronti della ideologia dell'insediamento sparso, legata ad una visione patriarcale e integralistica della Riforma Agraria⁷.

Fra le battaglie contro altre operazioni «di regime» una costante di «Basilicata» fu la polemica sulle elezioni per le mutue contadine, ma-nipolate dalla Coldiretti (ancora nel 1958 si scriveva: «Si può votare, ma per una sola lista»).

Un richiamo, quindi, alle potenziali «classi dirigenti» lucane e meridionali su temi «liberal»; sui quali insistevano i fondi di Aldo Garosci (esempio: «Delle misure anticomuniste», sui provvedimenti del governo «per la difesa della democrazia»).

Stretti «fra Amendola e Fanfani» (il primo aveva polemizzato in un comizio materano contro «Nord e Sud» e «Basilicata» [*«Basilicata»*, a. I, n. 10, 26 dicembre 1954]), la ricerca di un referente sociale andava nella direzione di indicare, a chi non volesse soggiacere al conformismo governativo, una autonoma scelta di responsabilità politica (cfr. Augusto Todisco, *Classe dirigente e contadini*, sempre sul numero del 26 dicembre 1954). E lo si ribadiva riprendendo - in un «fondo» del 23 gennaio 1955 - il discorso di Benedetto Croce a Muro Lucano, del 1923: *Il dovere della borghesia nelle province napoletane*.

Gli argomenti e le esortazioni di Croce erano riattualizzati e rivolti a quei ceti che non riconoscevano né l'importanza del movimento contadino, né il valore della democrazia, delle riforme e degli interventi pubblici; «irretiti nei vecchi pregiudizi, nelle vecchie illusioni, (...) alimentano i più torbidi movimenti politici (...), costituiscono oggi la massa di manovra delle più variopinte formazioni monarchiche (...)».

Erano gli anni dei successi di Achille Lauro; e la preoccupazione per la sua influenza era evidente anche nella Democrazia Cristiana, se lo stesso Emilio Colombo sentiva il bisogno di organizzare convegni sul tema «Una nuova classe dirigente» (*«Basilicata»*, a. II, n. 7, 20 febbraio 1955).

Di fronte alle spinte della destra, il gruppo Colombo, che aveva preso saldamente in pugno l'organizzazione della Dc lucana, consolidava una posizione «centrista», aperta a fermenti innovativi e «meridionalisti» che impegnò e attrasse intorno al leader potentino quadri giovani e di buona preparazione.

(...) L'apporto di questi ultimi fu decisivo per la evoluzione del gruppo dirigente lucano della Democrazia Cristiana, sia sul piano del consolidamento organizzativo, sia sull'altro, ben più importante, dell'accettazione di una piattaforma democratica e meridionalista; i numerosi convegni di studio sulla riforma agraria, sulla disoccupazione, sulla politica per le aree, depresse, organizzati e diretti in Basilicata da Morlino, Malfatti e Ciccardini, col patrocinio di Segni e di Colombo, denunciano un serio sforzo dei giovani democristiani di inserirsi nella tradizione del meridionalismo democratico⁸.

Ma lo stesso Giuseppe Ciranna ricordava che a questa linea che potremmo chiamare di «meridionalismo centrista» sfuggivano poi vari gruppi di interesse e organizzazioni parapolitiche, come la Coldiretti, che «nella campagna per le elezioni delle Mutue contadine del marzo 1955 smentì col suo comportamento nella maniera più clamorosa le intenzioni centriste del gruppo dirigente del partito (...); era con queste spinte centrifughe che Emilio Colombo doveva fare i conti, venendo a patti cedendo, subendone influssi e iniziative, secondo il meccanismo descritto nella citata *Introduzione alle cronache dei tempi lunghi*, e che avevano un esempio specifico nella vicenda della Martella.

Come articolazione concreta delle proposte politiche «Basilicata» tendeva ad insediarsi come strumento di informazione, di opinione e, in prospettiva, di organizzazione politico-culturale, addentrandosi con attenzione nelle realtà di paesi ai quali dedicava i propri «servizi» (esempi: *Le speranze di Pignola*, a. II, n. 2, 9 gennaio 1955; *Solidità di Forenza*, a. II, n. 7, 22 febbraio 1955 etc.).

La situazione locale può essere esemplificata da queste riflessioni su Montescaglioso, grosso centro collinare ai margini del Metapontino, dove i movimenti contadini avevano pagato il prezzo di una luttuosa repressione (*Viaggio nella regione, contadini ed artigiani in lotta*, «Basilicata», a. II, n. 19, 4 settembre 1955):

Qui si può infatti rintracciare l'origine e lo sviluppo di un partito come questo comunista, diretto da «quadri» non certo brillanti ma intimamente legati agli interessi di ceti ormai decisi a non lasciarsi sopraffare. A questo chiuso mondo, che si è dato una sua struttura, organizzazione, disciplina, con la debita politicizzazione esterna, si è opposto dal primo momento - come, altra, compatta massa d'urto - il ceto artigiano e medio proprietario. Uomini che avevano conosciuto prima il valore del traffico, del commercio, i frutti dell'intraprendenza, hanno visto con terrore il movimento organizzato dei contadini.

L'opposizione è stata teorizzata, per l'occasione, dalla etichetta democristiana, ma ha avuto ben presto anch'essa la esteriorità tipica della adesione al grande partito di governo. Il che forse ha maggiormente nuociuto allo sviluppo in profondità del movimento cattolico, per aver avuto la sicurezza di spuntarla prima o poi, in virtù della situazione politica generale favorevole. E venuto di conseguenza a mancare ogni approfondimento dei motivi dell'altra parte, ogni comprensione, sia pure per avvalersene nella lotta politica.

Non mancavano, in questa attenzione ai fatti locali, le segnalazioni di piccoli e grandi soprusi in cui brillava la prepotenza dei «poteri costituiti»: fra i più eclatanti la denuncia di un maresciallo dei carabinieri a un dirigente socialista, per «vilipendio del governo» in quanto in un comizio aveva parlato male di Mario Scelba (il 4 settembre 1955; ma il ministero Scelba era stato sostituito, il 6 luglio di quell'anno, da un ministero Segni, con Fernando Tambroni all'Interno); e la successiva immediata sospensione da parte del Prefetto, del Sindaco Marino, di Albano di Lucania, anch'egli socialista, che aveva presentato l'oratore («Basilicata», a. II, n. 22, 25 settembre 1955).

Si può accennare a questo proposito a due caratteri costanti di «Basilicata», specialmente in questo periodo: la polemica antiprefettizia, come esemplificazione della necessità di autonomia locale; polemica che trova buon gioco in una successione di fatti e fatterelli, piccoli soprusi ed errori, che vengono puntualmente annotati (e con la ripubblicazione di *Via il prefetto*, definito «una lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone ...»); e il filo di ironia che traspare da titoli, noterelle, corsivi (in particolare di «Valerio»). Uno per tutti (in prima pagina, 4 dicembre 1955): *I frutti della noia e dello zelo. Maresciallo solerte e corrispondente lieto* (si riporta una notizia di un giornale «governativo»: «Un altro elemento facinoroso dei noti fatti di Bernalda, un certo Gnoni Luigi, che durante la notte tra il 26 ed il 27 del mese s.c. era riuscito a sfuggire all'accerchiamento tesogli dall'Arma, è stato ieri tratto in arresto, grazie alla solerzia e alla sorprendente abilità del maresciallo Orri, Comandante la locale stazione dei carabinieri, il quale con avveduti accorgimenti aveva disorientato il ricercato impedendogli ogni via di scampo»; a Bernalda una delle tante manifestazioni contadine di quei tempi era stata interrotta dalle «forze dell'ordine» e ne erano seguiti scontri e arresti).

Ma anche - o soprattutto - la cronaca non era trascurata (la tentazione dell'ironia era qualche volta vincente: *Sono state le lettere anonime? La furia sanguinaria del daziere pignolo*, 1 maggio 1955), mentre un notevole contributo (il più forte?) ad un rapporto organico con la regione era dato da una attenta cronaca sportiva che dedicava spesso due pagine agli avvenimenti locali e alle vicende delle varie formazioni lucane.

Tra gli argomenti costantemente seguiti va infine segnalato, per la sua importanza, quello della scuola, ad ogni livello.

Da un lato la lotta contro l'analfabetismo era stata sempre una

bandiera del meridionalismo; e dall'altro una riforma o una riorganizzazione dell'istruzione e della formazione professionale era costantemente indicata come condizione necessaria per ogni politica di sviluppo. Con questa attenzione «Basilicata» puntava sul ceto degli insegnanti come proprio diretto interlocutore; e in particolare sugli insegnanti elementari, che - isolati nei piccoli comuni contadini e montani - costituivano il tramite «intellettuale» verso gli strati poveri della popolazione.

Era in corso, con i «Centri di lettura», il «Bibliobus» e altre iniziative, una campagna di alfabetizzazione che impegnava giovani maestri: ne vedremo gli effetti nell'esperienza di Guardia Perticara.

Veniva intanto approfondita la linea politica di cui l'insediamento nella vita locale era il supporto, e che aveva anzitutto come obiettivo una proiezione della regione al di fuori dello storico stato di emarginazione.

Una linea politica che continua ad avvalersi di apporti tecnici: si avviano studi e ricerche, tendenti verso una pianificazione, per la suddivisione, ad esempio, della regione in comunità funzionanti su dimensioni accettabili (si pensi che per andare dal capoluogo a molti comuni della provincia di Potenza non vi erano, praticamente, linee di comunicazione ed occorrevano giornate di viaggio; oggi, con una più efficiente rete stradale, occorre poco meno per andare, ad esempio, da Terranova di Pollino al capoluogo di provincia, nonché «capitale» regionale: circa 170 km). E di conseguenza affronta i temi urbanistici, dell'agricoltura e della riforma agraria, del piano regionale, di cui lo stesso Emilio Colombo aveva insediato la commissione di studio, che però non produceva risultati apprezzabili.

Il richiamo esplicito alle posizioni politiche del Movimento Comunità in una serie di articoli dall'ottobre al novembre del 1955, che concludevano con il riconoscimento di una identità di fini e di idealità con la battaglia politica per la Repubblica del 1946 (quando una formazione «meridionalista» capeggiata da Guido Dorso mancò per pochi voti l'obiettivo della elezione dello stesso Dorso alla Costituente) era seguita dalla pubblicazione (da «Prospettive meridionali») delle proposte olivettiane di un piano organico per l'industrializzazione, sulla base di staff tecnici e di agenzie sul modello della Tva, con una ampia opera di formazione ad ogni livello (4 dicembre 1955).

Naturalmente il Piano Vanoni veniva accolto, in quest'ottica, come il più serio tentativo compiuto fino ad oggi in vista di una razionale

riorganizzazione del nostro sistema economico» (fondo di Alberto Mortara, «Basilicata», a. II, n. 5, 6 febbraio 1955).

Per quanto riguarda lo schieramento nello scacchiere politico, in vista del 1956 e delle prossime elezioni amministrative, l'attenzione si rivolgeva verso la possibilità di alleanze capaci di segnare una presenza significativa. Il 18 dicembre 1955 «Basilicata» pubblicava un'intervista a Geno Pampaloni su un incontro avvenuto, per iniziativa del Movimento Comunità, con esponenti di Unità Popolare, del Partito Repubblicano, del Partito Sardo d'Azione e della sinistra liberale.

La stampa aveva parlato di «cartello laico»; Geno Pampaloni sottolineava gli aspetti, invece, di «sinistra democratica», caratterizzata dalla base popolare, e in particolare operaia e contadina, del Movimento Comunità, e dalle tradizioni popolari del Partito Repubblicano. Senza sottovalutare l'apporto della sinistra liberale, Pampaloni voleva evitare il pericolo di trovarsi «in un carrozzone senza rotaie o a prevalente ispirazione borghese»; perciò metteva in evidenza l'importanza di Unità Popolare, e una simpatia per il movimento di Aldo Cucchi e Valdo Magnani, recentemente e polemicamente usciti dal Pci. Il nuovo raggruppamento quindi

verrebbe a riunire forze politiche che, indipendentemente dalla loro coloritura ideologica, sono strutturalmente di due tipi: da un lato vi sono i repubblicani, i sardisti e il nostro movimento che hanno tutti una più o meno lunga tradizione di base, ai quali fanno capo o si ispirano forze sindacali, cooperative, nuclei popolari, dall'altro vi sono la sinistra liberale e Unità popolare, formazioni ad estensione nazionale, ma per natura forze piuttosto di opinione che di organizzazione. (...).

Queste dunque le premesse, e su tali basi il Movimento Comunità in Basilicata si presenterà alle elezioni della primavera seguente con il Pri. Ma ne parleremo nel Capitolo successivo, esaminando le vicende di quell'anno cruciale per tutti - e in particolare per tutta la sinistra - che fu il 1956.

Note

¹ In proposito si veda la relazione «giustificativa»: *La riforma fondiaria e i risultati del 7 giugno*, ciclostilato a cura dell'Ente Riforma Fondiaria di Puglia e Lucania, 1953.

² «Urbanistica», n. 15-16 cit.; le citazioni sommarie riportate da «Basilicata» provenivano dagli appunti del redattore presente al Congresso.

³ *Cronache dei tempi lunghi*, cit., p. XV.

⁴ Cfr. LEONARDO SACCO, *Il cemento del potere*, cit.

⁵ FRANCO FORTINI, *La poesia di Scotellaro*, Roma-Matera 1974.

⁶ Su tutta la «questione Scotellaro» la riflessione più ampia e recente in AA.Vv., *Scotellaro trent'anni dopo*, Atti del Convegno di studio (Tricarico-Matera, 27-29 maggio 1984), Matera 1991.

⁷ La polemica rimbalzerà sui giornali nazionali. Si veda ad esempio la lettera a «Mondo Economico» di Giuliano Pischel, il quale sarà il tramite fra «Basilicata» e quegli ambienti della pubblicistica economica milanese.

⁸ GIUSEPPE CIRANNA, *Partiti ed elezioni in Basilicata nel dopoguerra*, III, «Nord e Sud», n. 41, 1958.

Capitolo Quinto

DALL'UTOPIA ALLA POLITICA

1. 1956-1958: da una elezione ad un'altra, da opinione a organizzazione politica

1956: si aspettano le elezioni amministrative. «Basilicata» apre l'anno con una pagina del «Taccuino elettorale» del 1946 (*Gagliano era immobile*) e il ricordo della campagna per la Costituente, al seguito di Carlo Levi di ritorno ad Aliano (n. 1, 1° gennaio); altre notizie divertenti nello stesso numero di Capodanno: la giunta comunale di Rionero si reca a Roma per offrire la cittadinanza onoraria all'on. Emilio Colombo; e *La cattura di un ladro di formaggio nelle campagne di Gorgoglione*. Ma c'era poco da scherzare.

Il 1956 ebbe un inizio tragico: ad una manifestazione contadina, a Venosa, la polizia rispondeva - ancora una volta - sparando, e venne ucciso il bracciante ventiduenne Rocco Girasole. «Basilicata» aprì il numero 4-5, del 23-29 gennaio con la drammatica fotografia che le agenzie avevano diffuso, del trasporto del corpo esanime da parte dei compagni, e in terza pagina, con una altrettanto tragica immagine della madre.

Nell'articolo di fondo (*Dopo Venosa*), «Basilicata» sottolineava che

(...) in queste condizioni vanno all'aria i buoni propositi, le competenze, la volontà di studiare seriamente i problemi, di prevedere e pianificare le soluzioni. Nemmeno due ampie e costose «inchieste» parlamentari sono servite a qualcosa, tanto è vero che siamo ancora al ritrovato del «soccorso invernale» e dell'assistenza ECA elargita dal Ministero dell'Interno e dai Prefetti. (...)

Dalla tragedia di Venosa viene a tutti noi un insegnamento importante: il Mezzogiorno è molto diverso sia dalla visione idillica dei governativi, sia da quella opposta, ma non meno rosea, dell'opposizione comunista. A migliorare seriamente la situazione in un tempo relativamente breve occorrono idee e metodi nuovi, serietà, preparazione, competenza. Cioè proprio l'opposto di quanto hanno fatto in gran parte in questi anni i partiti di massa che si sono disputati il favore popolare.

E, riprendendo nel titolo una frase di Vittore Fiore da «L'Espresso» («sono i problemi imputriditi che portano ai conflitti tra Stato e braccianti meridionali»), il giornale metteva in rilievo ancora una volta la

spaccatura e l'incomprensione leggibile nei «servizi» della stampa nazionale; fino al colmo del «Giornale d'Italia», che, in polemica con l'«Osservatore Romano» (contrario all'uso della forza contro i braccianti) faceva notare come il periodico vaticano fosse organo di uno Stato straniero, e quindi tenuto a non ingerirsi nei nostri affari interni, anche per non portare acqua al mulino dei comunisti. Ma queste spaccature estreme non incontravano più una opinione favorevole; e anche se l'accordo fra i gruppi della sinistra democratica non avrà seguito a scala nazionale, la Giunta lucana del Movimento Comunità inviterà gli stessi gruppi ad una intesa a scala regionale. Erano gli atteggiamenti delle strutture statali ad essere messe in discussione; sulla stampa nazionale l'osservazione più frequente è che si sia interrotto un «processo di maggiore democratizzazione dello stato italiano»; se poi questo fosse conseguenza di effettivi propositi (come si è già detto, Ministro dell'Interno in quel ministero Segni era Fernando Tambroni), o del solito comportamento ottuso delle prefetture le quali (scrive «Basilicata»), «quando qualche centinaio di disoccupati entra in agitazione non sanno fare di meglio che inviare rinforzi di polizia», è forse inutile indagare, in quanto il dato certo è proprio questa ottusità e lentezza dello Stato nel suo complesso (politico e strutturale) a prendere atto che il Paese cambiava.

Nello stesso numero di «Basilicata», riprendendo una conversazione di Giuseppe Motta al Centro Comunità di Matera, si ribadiva (sempre in prima pagina) che occorre una effettiva democrazia di base per rinnovare le strutture statali.

Le alternative, per realizzare una democrazia effettiva, possono essere quindi organismi come i centri comunitari; e l'attività comunitaria nella regione tende a concretarsi, attraverso i centri, con solidi punti di appoggio organizzativi. Non sono più soltanto le consuete indagini sui comuni lucani (che suscitano, a volte, con quello su Pignola, le proteste dei «benpensanti»), ma la formazione di centri comunitari (da Lauria, *Funzione dei Centri Comunitari*, di Eugenio Cartolano, n. 12-13, 18-25 marzo); il n. 8-9, del 19-26 febbraio, pubblicava un saggio di Riccardo Musatti sul Centro di Palazzo Canavese («la vita del paese converge spontaneamente verso il centro comunitario, riconoscendo in esso la palestra della democrazia di base»); e lo stesso Musatti aveva parlato al Centro di Matera sul tema: *La questione meridionale oggi* (n. 12-13, cit.).

Ma ci si avvicinava velocemente alla campagna elettorale. Con il n. 10-11 (4-11 marzo) inizia la condirezione di Giuseppe Ciranna,

come conseguenza dell'accordo con i gruppi potentini che porterà ad un effettiva presenza di «Basilicata» e del Movimento Comunità nel capoluogo regionale e in tutta la regione.

Prima di affrontare il tema della campagna elettorale è necessario ricordare l'avvio dell'effetto sotterraneo ma comunque dirompente del xx Congresso del Pcus, che preparerà i drammatici casi di coscienza dell'autunno, dopo i fatti di Ungheria. Anche in Basilicata iniziano le defezioni dal Pci, e a qualche dirigente che lo abbandona corrisponde un più diffuso stato d'animo di inquietudine nella base.

Personaggi locali di spicco del Pci entreranno così nelle liste di Comunità.

Continuavano ad aprirsi centri comunitari: e il 19 aprile si inaugurava quello di Potenza, con un discorso di Umberto Serafini.

Davano ora i primi frutti gli studi e le ricerche avviate: «Basilicata» punteggia la campagna elettorale con indagini, piani e proposte: per Stigliano, per Tursi, per Grottole-Grassano-Tricarico (*Una direttrice di sviluppo*); e concludendo la campagna «Basilicata» fa notare (26 maggio, fondo: *Parole nuove*) che il Movimento Comunità ha dato un tono nuovo alla campagna elettorale, costringendo i partiti a scendere sul terreno dei problemi e dei programmi. Il divario fra questi argomenti e la cultura politica corrente nella regione tende a «spiazzare» i partiti (cioè, in pratica e in molti casi, le piccole consorzio locali) di fronte ad uno sconvolgimento dei temi consueti di dibattito. Il divario apparve in tutta la sua evidenza con l'arrivo di Adriano Olivetti.

Sotto il segno dello slogan «dai Comuni alle Comunità», che faceva da sfondo al palco, Olivetti parlò a Matera giovedì 26 aprile e a Potenza domenica 29; ma oltre al contenuto dei comizi, furono importanti le visite e gli incontri, a Pomarico, Pisticci, Tursi, Policoro, con un forte impatto reciproco: da un lato il contatto dei lucani con il personaggio e tutto ciò che rappresentava di «alieno», ma anche con il sottile fascino che emanava; dall'altro l'ingresso, per Adriano Olivetti, in un mondo in buona parte sconosciuto. Particolarmente importante fu la visita a Venosa, dove il Movimento Comunità si presentava con una lista di coltivatori diretti, operai, contadini e professionisti.

Nella presentazione, Augusto Todisco insisteva perciò sul tema di autonome strutture democratiche, le sole capaci di attuare concretamente la Costituzione e di introdurre con piena legittimità i contadini e gli operai nello Stato italiano, con pari diritti. A Venosa, come a

Matera e a Potenza, Adriano Olivetti riprese, con i temi dell'autonomia locale, le linee della storia e del programma del Movimento Comunità, raccontando le esperienze del Canavese, dai Centri Comunitari alla Lega dei Comuni, all'I-RUR (Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale) alla Comunità di Fabbrica: con questi strumenti invitava ad un rinnovamento dell'istituzione e della vita politica e amministrativa, mentre gli esempi negativi, che aveva anche potuto verificare, dell'Ente Riforma e del suo sottogoverno, dei casi di Policoro, della Martella, erano dovuti alla logica dei partiti «che tendono unicamente al loro ingrandimento, alla loro potenza, promuovono sforzi per se stessi».

L'impatto della presenza e delle parole di Adriano Olivetti era certamente più forte per il particolare periodo attraversato in Basilicata: proprio dopo il tragico scontro di Venosa era evidente a molti la sterilità delle contrapposizioni di forza, e l'impossibilità per il Mezzogiorno di uscire dal suo stato di abbandono in quella situazione di stallo, e di continua consunzione delle istanze democratiche.

L'affermazione delle liste del Movimento Comunità fu infatti notevole, soprattutto in provincia di Matera, con il 4,3% dei voti (Dc 36,4%, Pci 26,2%, Psdi 9,1%, monarchici PNM 2,6% e PMP 7,8%, e sostanzialmente alla pari con il Msi 4,7%); e il risultato è considerevole nel Comune di Matera, dove raggiunse il 5%. Ma la verifica di un diffuso stato d'animo di stanchezza verso le tradizionali contrapposizioni era data anche da alcuni altri risultati: perdita di voti per Dc e Pci, successo del Psdi in provincia di Potenza, crescita del Psi in provincia di Matera, sostanziale arretramento della destra.

Con questa affermazione elettorale si apriva un capitolo nuovo nell'attività del Movimento Comunità in Basilicata. Ma prima di concludere sulle elezioni amministrative del 1956, va sottolineato che il programma del Movimento Comunità, in qualche occasione, pose al centro la trasformazione istituzionale e le nuove funzioni delle autonomie locali: dai comuni alle comunità, appunto; e il paginone-manifesto che «Basilicata» pubblicava una settimana prima del giorno del voto apriva con il titolo: *Verso la Comunità di Matera*. Seguiva un dettagliato programma che in buona parte riprendeva i temi dell'inchiesta UNRRA-CASAS: trasformazione agraria, con aziende agricole moderne; impianti di trasformazione dei prodotti agricoli; comunicazioni e servizi; risanamento e riutilizzazione dei Sassi e contemporaneo insediamento della popolazione agricola nelle campagne; l'attuazione del piano regolatore. Un impegno specifico

(che poi «Basilicata» manterrà) veniva preso sulla pubblicazione dei ruoli dei contribuenti, per una riorganizzazione del sistema fiscale comunale.

«È da augurarsi - si affermava nel sottotitolo - che dalla prossima consultazione possa uscire una Amministrazione capace di comprendere l'importanza che l'esperimento in atto a Matera riveste per le sorti non solo della nostra città ma di tutto il Mezzogiorno». Matera, quindi, come nucleo esemplare di un intervento e di una azione politica, sociale e culturale, fondato sulla *Comunità*. Questa occasione, e i mesi che seguirono, segnarono il punto più alto di tensione utopica verso la creazione di nuove strutture sociali: in seguito - si vedrà - l'impegno, allargandosi diverrà più «politico».

Nel numero di «Basilicata» che annunciava la venuta a Matera di Adriano Olivetti, l'articolo di spalla, *Cooperazione e piccola proprietà contadina*, affrontava il problema della ricomposizione fondiaria con l'organizzazione di unità aziendali agricole efficienti e moderne. Con questo articolo si apriva la collaborazione al giornale e al Movimento Comunità dell'ing. Salvatore Puglisi, un preparato tecnico agricolo e forestale, il cui contributo sarà prezioso non solo per l'approfondimento dei problemi specifici, ma anche dal punto di vista operativo; «Basilicata» poteva affrontare con maggiore frequenza e puntualità i temi dell'ammodernamento dell'economia agricola; e già sul numero-manifesto del 19 maggio, l'articolo di spalla era dedicato al «patrimonio rustico dei comuni». L'argomento era scottante per Matera, dove «Basilicata» era impegnata sulla destinazione dei demani comunali.

Ma l'applicazione concreta del programma comunitario stava per avviarsi in uno dei comuni più poveri ed emarginati della montagna potentina: Guardia Perticara.

Si può accennare, per completare il quadro delle influenze politico-culturali, che nel maggio del 1956, in concomitanza con quelle elezioni, usciva per le Edizioni di Comunità il volume di Henrik F. Infield, *Dalla utopia alle riforme. Esperienze di sociologia della cooperazione*, un titolo e uno slogan che segneranno significativamente tutta l'attività del Movimento Comunità, anche se non del tutto rispondenti al contenuto del libro, nel quale ben poco si parlava del passaggio verso le riforme, e invece venivano analizzate varie forme di cooperazione comunitaria nelle campagne, con un esame degli strumenti operativi da adottare nelle ricerche di sociologia della cooperazione.

Si può dire che - sostanzialmente - il contributo al problema fu ininfluenza nella nostra situazione, se non per il titolo - la più esplicita e sintetica enunciazione del programma del Movimento Comunità - e per il riferimento alla casistica dei grandi organismi comunitari funzionanti: in particolare quelli israeliani.

Ma ben diverse erano le condizioni di partenza nel piccolo comune lucano. Il n. 19, dell'11 maggio, aveva pubblicato la lista elettorale della «Campana», per Guardia Perticara; capolista Rocco Montano, un giovane maestro che aveva svolto un ruolo di organizzatore sindacale, ed era perciò stato arrestato, per iniziativa del vecchio sindaco. Con il successo della lista comunitaria Montano viene eletto Sindaco: «Basilicata» pubblica il 24 giugno una serie di fotografie del paese, e in prima pagina, annuncia una «visita a Guardia Perticara»; di cui darà conto in terza pagina nel n. 26, del 1° luglio: *Un paese «vivo» nella zona più grigia*. «A Guardia - dice, il sottotitolo - c'è un bel monumento ai caduti, ma poi mancano molte altre cose; il paese «dimenticato nel forno come un pezzo di pane» ha anche bisogno immediato di risolvere i suoi problemi di lavoro». Dopo aver descritto la situazione del comune, l'articolo concludeva: «(...) si tratta di dar forma concreta alla «comunità», e, senza voler anticipare i programmi dei nostri amici, è questa l'attesa di tutti i democratici e i comunitari della regione».

Intanto, come ricorda Valerio Ochetto nella sua biografia di Adriano Olivetti «Laura e Marcello Fabbri salgono a Guardia Perticara per vivere con i locali e creare una cooperativa» utilizzando appunto un vasto demanio comunale, in parte accresciuto da una deviazione del torrente Sauro (la cooperativa fu poi affidata alla consulenza di un perito agrario, inviato da Ivrea, Francesco Francesconi, con la «supervisione» di Salvatore Puglisi; contemporaneamente anche a Montalenghe nasceva una analoga iniziativa, ma in ambiente agricolo e sociale ben diverso...)»¹.

«Siamo già nel pieno dell'azione del Movimento Comunità», conclude Valerio Ochetto accennando a quelle esperienze²: ma intanto gli avvenimenti, internazionali e nazionali, stavano per sconvolgere quelli che sembravano i dati immutabili di una situazione, e i temi politici attiravano prepotentemente l'attenzione.

La stessa affermazione elettorale, che portava il Movimento Comunità a svolgere un ruolo importante nella vita locale, e in una posizione defilata dalla contrapposizione fra blocchi opposti, costringeva ad una progressiva svolta verso la politica, che assorbiva in sé

l'importanza delle iniziative locali e le trasferiva dal piano delle esperienze «esemplari» ad un quadro di strategie più ampie. E in particolare la collaborazione fra Matera e Potenza allargherà subito l'orizzonte a scala regionale, con sempre più stretti rapporti con altri ambiti, non solo culturali ma anche politici ed economici: in particolare con la Puglia.

La vittoria elettorale nel Canavese e l'elezione di Adriano Olivetti a Sindaco di Ivrea, se da un lato aveva dato al Movimento Comunità una investitura di importanza nazionale, aveva però anche segnato un maggiore assorbimento nell'impegno canavesano; e, per converso, una più spiccata caratterizzazione dell'esperienza lucana e dei suoi aspetti politici «meridionalisti».

Ma in tutto il Movimento Comunità stava avvenendo una evoluzione analoga: lo stesso Ochetto riferisce dell'incontro fra Adriano Olivetti (accompagnato da Massimo Fichera e Riccardo Musatti) con Pietro Nenni; delle varie vicende di incontri e di rapporti che sembravano voler configurare cambiamenti - che non vi saranno - nell'area laica e socialista dopo il rapporto Kruscev e l'incontro di Pralognan fra Nenni e Saragat. Una progressiva maggiore importanza della «politica» era comunque conseguenza dell'impegno del Movimento Comunità come formazione non più soltanto culturale, di opinione e «metapolitica», ma concretamente presente in battaglie elettorali in varie zone d'Italia. Valerio Ochetto riferisce anche dei contrasti di opinione all'interno della dirigenza del Movimento, contrasti che però non toccano i lucani, per i quali la strada operativa sembrava ormai obbligata: con un avversario-interlocutore diretto nella figura dell'on. Emilio Colombo e del suo gruppo politico ormai rappresentativo *in toto* di una Democrazia Cristiana, quella fanfaniana, di sapore integralistico-corporativo.

«Basilicata» non manca di punzecchiare il segretario democristiano e il suo attivismo; sul n. 30 del 29 luglio: *Non «saggi» ma opere feconde.*

Domenica 22 luglio il segretario della D.C. Fanfani ha parlato agli amministratori democristiani riuniti al Teatro dell'Opera di Roma. Il discorso è stato spesso interrotto dagli applausi. L'assemblea - a quanto affermano i giornali - ha anche applaudito quando l'oratore ha detto che la D.C. non ha dato al Meridione dei saggi scritti, ma «opere feconde». Il riferimento, secondo l'interpretazione di molti, era ai saggi di Fortunato, Nitti, Einaudi, Dorso, Gramsci, ecc..

Meno accentuata la contesa sull'altro fronte, dove i comunisti erano in difficoltà sia per le ragioni di carattere internazionale, sia più specificamente per le incertezze del Pci nel Sud e l'arretratezza di una posizione politica, che veniva superata dalla rapida evoluzione generale.

Continuava, nel 1956, l'attenzione di «Basilicata» ai problemi contadini; nel n. 33-34 (19-26 agosto) in terza pagina Alberto Mortara parla delle comunità rurali nel quadro dei piani quinquennali indiani; sul n. 35-36 Riccardo Musatti, a proposito di un volume di Mario Bandini, ritorna sulle trasformazioni territoriali operate dalla Riforma Agraria: «La realizzazione degli insediamenti sparsi conferma che la riforma democristiana ha preferito rinunciare alla «città» centro di progresso e di azione, in favore di un'illusoria «campagna» male intesa suaditrice di un ottimistica «pace sociale» di colore mono confessionale e di ispirazione corporativa» (*Città e campagna nella riforma agraria*). Infine nel novembre sia allo stesso Musatti che a Marcello Fabbri viene assegnato il «Premio Della Rocca», per le due monografie, rispettivamente *Terra senza città* e *La liberazione delle campagne* (che riferisce anche sulle iniziative di Guardia Perticara), confermando una sorta di egemonia culturale del Movimento Comunità sui temi della pianificazione territoriale, in particolare nel Sud³.

Ma il dibattito politico è sconvolto dagli echi della rivolta d'Ungheria e dalla immediata repressione, dalle vicende di Suez; una crisi profonda attraversa l'animo della sinistra, in particolare in Italia.

In Basilicata si segnalano puntualmente le defezioni del Pci di personaggi di spicco locale o di intere sezioni (Tito, Brienza etc.).

La grande stagione delle defezioni dal Pci maturerà rapidamente fino agli episodi più clamorosi: l'espulsione di Eugenio Reale, le dimissioni di Antonio Giolitti. In Basilicata, come ovunque nella sinistra italiana, si apriva un più o meno evidente periodo di crisi personali politiche e culturali (e «Basilicata» ne riporta frequenti notizie, dichiarazioni, lettere) che costelleranno, mese per mese, quel periodo di «transizione» che fu il 1957.

2. 1957: fra due elezioni

Dopo gli avvenimenti del 1956, e in particolare i risultati e le conseguenze delle elezioni amministrative,

(...) il 1957 si annuncia perciò come un anno - si legge nell'articolo di fondo del n. 1, 6 gennaio - che potrà vedere migliorata la situazione politica della regione. Sottrarre il movimento contadino all'ipoteca comunista, restringere l'area d'influenza del riformismo paternalistico della D.C., elaborare una politica regionale moderna e vicina alle profonde istanze sociali delle popolazioni, intervenire decisamente e con competenza per accelerare le soluzioni tecniche dei problemi fondamentali, ed intanto migliorare il tono della vita pubblica ed amministrativa, diffondere la cultura ad aiutare la formazione di un'opinione pubblica informata: tutto questo è oggi, all'inizio del nuovo anno, un programma realistico e possibile (...).

Fra le conseguenze politiche di questo programma e della sua progressiva attuazione, «Basilicata» individuava anzitutto una possibile specificità della evoluzione politica regionale, che costituiva anche l'attuazione di uno dei motivi portanti e fondativi del Movimento Comunità e della ispirazione olivettiana, di democrazia socialista, nella sua progressiva apertura dall'orizzonte canavesano ad una più generale concezione di strategie per il paese; fondate però sull'approfondimento e l'integrazione dei grandi temi che avevano storicamente distinto le situazioni locali:

E deriverà da ciò se qui, e non altrove, l'unificazione socialista - che è alla base di un fecondo rinnovamento della vita pubblica del nostro Paese - si farà non solo sul terreno dell'accettazione piena del metodo democratico, ma anche su quello di un tema su cui proprio tutte le correnti socialiste italiane sono tradizionalmente venute meno: quello del meridionalismo.

Ma il 1957 sembra, per tutti, un anno di «transizione». In prospettiva ci sono le elezioni politiche del 1958.

Su «Nord e Sud» (con un saggio ripreso da «Basilicata», a. IV, n. 38, 22 settembre, in prima pagina) Francesco Compagna e Vittorio De Caprariis facevano un attento «bilancio di previsione», le cui conclusioni erano:

Tendenza alla stabilizzazione della D.C., dunque, ad una quota relativamente lontana dalla maggioranza assoluta nelle regioni centro-settentrionali e fluidità alla giuntura di questa con la destra, soprattutto nel Sud; possibilità di uno scambio di voti fra PCI e socialisti, con l'avvertenza che questo scambio riuscirà ad essere considerevole, e potrà avere conseguenze politiche di qualche valore, solo se i socialisti riusciranno a guadagnare anche

nel Sud sui loro concorrenti, impedendo così ai comunisti di ripetere il 1953, di nascondere cioè la loro flessione nel Nord coi sensibili guadagni del Mezzogiorno. E, come si vede, appunto nelle regioni meridionali si avranno i guadagni o le perdite più sensibili; appunto nelle regioni meridionali i passaggi di voti potranno alterare fortemente le cifre nazionali.

Il saggio sottolineava che

(...) dopo dodici anni di vita democratica, infatti, nel Mezzogiorno v'è ancora un vuoto politico, vi sono ancora vaste zone nelle quali si agitano malcontenti di vario ordine e si manifestano reazioni politiche primitive: una piccola borghesia più che mai discentrata, vera e propria *élite* in potenza e tuttavia frustrata nei bisogni e nelle aspirazioni, *repressa*; un sottoproletariato poverissimo, angosciato dalla disoccupazione, oscillante tra la rivolta e la corruzione. Voti, insomma, che possono essere conquistati a poco prezzo. Voti tuttavia che potrebbero essere anche presi da una grande forza politica che si mostrasse audace e moderna, capace di annodare le fila di una opposizione democratica, dando peso e forma politica alle esigenze legittime che questo elettorato esprime adesso secondo reazioni passionali e impolitiche.

Compagna e De Caprariis concludevano:

Sembra di poter ritenere che nel 1958 per i democristiani come per i comunisti la battaglia elettorale sarà nel Nord una battaglia di contenimento; nel Sud invece essi tenderanno di realizzare i più ambiziosi piani di conquista. Contenimento che, per i comunisti, è diretto sostanzialmente contro i socialisti e, per i democristiani, ha più numerose frontiere da vigilare.

Sulla base di una sostanziale accettazione di questa analisi, si può allora constatare che di fronte al ruolo fondamentale potenzialmente assumibile dal Sud, le forze politiche invece si occupavano d'altro.

La Democrazia Cristiana nell'euforia del successo di Konrad Adenauer in Germania, e sulla scia di un visibile tramonto delle destre in Italia e al Sud, rafforzava le sue capillari forme di consenso mentre a sinistra il dibattito riguardava le grandi linee ideologiche, in particolare come effetto della crisi comunista avviata nel 1956.

Era uscito, appunto nel 1956, *Socialismo e verità*, di Roberto Guicci, il quale - con Fabrizio Onofri - sosteneva l'ipotesi di un potere di istanze provenienti direttamente dalle masse, in alternativa alla centralizzazione leninista. E di quegli anni - o di quei mesi - sono le

ipotesi o i dibattiti di revisione rispetto all'ortodossia ideologica del Partito Comunista Italiano. Dopo «Ragionamenti» e «Passato e Presente» esce nel 1957 «Tempi moderni».

Una posizione ben diversa, con una serie di ipotesi che prefiguravano le condizioni per una funzione, nella guida pianificata dell'economia, di uno stato democratico, aveva già espresso Franco Momigliano, nel 1956, in «Ragionamenti», e nel 1957, con *Riforme e Rivoluzione*, Antonio Giolitti definiva una linea politica che costituirà la base dei tentativi di azione programmatoria del centrosinistra.

Ma se soltanto questa ultima ipotesi strategica giolittiana era di qualche effettiva rilevanza per il Mezzogiorno, il dibattito si svolgeva ancora al livello di premesse ideologico-teoriche che non potevano avere quegli immediati effetti di consenso sui quali potesse riempirsi il «vuoto politico» descritto da Francesco Compagna e Vittorio De Caprariis. Un vuoto nel quale le proposte suscettibili di trasformarsi in azione politica provenivano da forze sparse: i meridionalisti, e primo fra tutti come sempre Manlio Rossi Doria (che avrebbe pubblicato nel '58 *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*), e poi «Nord e Sud», «Il Mondo» e i suoi «Amici» con la loro battaglia antimonopolistica culminata nella nazionalizzazione dell'energia elettrica; e infine una costellazione di istanze culturali di vario tipo, da Carlo Levi e Rocco Scottellaro alla etnologia di Ernesto De Martino (e non dimentichiamo le «lezioncine» impartite, a nome del Pci, da Mario Alicata a Rossi Doria e a De Martino, segno - oltre che di una incompatibilità culturale - soprattutto di una più concreta sensibilità politica alla concorrenza che quelle forze potevano riuscire a coagulare, sul piano dell'opinione e del consenso nel «vuoto» - e nel voto - meridionale).

E infine Ugo La Malfa, di cui abbiamo già ricordato l'azione politica in quegli anni di «transizione».

In questa costellazione anche «Basilicata» si stava ritagliando un proprio spazio e un proprio ruolo specifici; autonomamente ma non da sola - perché era parte cospicua della sua caratterizzazione sia la corrispondenza culturale e politica con gli altri componenti della costellazione stessa; sia soprattutto per la appartenenza ad un Movimento come Comunità. In realtà tutto il dibattito di cui abbiamo fornito qualche cenno, non riusciva a concretarsi al Sud - e cioè nel punto-chiave della politica italiana - in proposta forte, proprio per la mancanza di una forza politica capace di assumersi il peso e la funzione storica di riempire quel vuoto. Una «occasione storica» - che

già era stata vista in altre condizioni e in altra epoca ma con dati non dissimili da Guido Dorso; che si ripresentava ad un altro appuntamento in una fase critica (ora di sviluppo) del paese (e intanto si era scatenata la grande migrazione); un'occasione perduta e di cui si vedono oggi in tutta la loro gravità le conseguenze generali.

Da qui la validità della decisione di Adriano Olivetti, dopo le prove amministrative, di entrare direttamente nell'impegno politico, che approderà alla elezione alla Camera nel 1958: una decisione scaturita dalla intuizione che era venuto il tempo della politica; che solo una forza capace di aggregare consensi per una diretta assunzione di responsabilità nella conduzione della cosa pubblica poteva riempire quel vuoto - nel Sud ma anche in tutti gli altri Mezzogiorni d'Italia - in cui prosperavano i legami di consenso della non-politica. Fra gli estremi della capillare dipendenza clientelare, e la agitazione di massa di miti ideologici, tutte le gradazioni di un consenso alienato impedivano di guardare in faccia la realtà e di costruire una politica ritagliata sulle misure concrete di quella realtà.

La storia, o la cronaca, del 1957 attraverso le vicende lucane di «Basilicata» e del Movimento Comunità appare oggi come una progressiva e rapida acquisizione della consapevolezza di questo passaggio, che la lettura dal più privilegiato osservatorio (in quanto esemplare per isolamento e depressione) e la cultura «meridionalista» mettevano in evidenza come necessario e urgente e improrogabile. Un passaggio - sia detto fra parentesi - che non veniva colto da alcune parti anche importanti del Movimento più inclini ad un impegno ideale e culturale, «metapolitico» e (oggi si direbbe) «trasversale» rispetto agli altri soggetti attivi della politica.

Ne consegue qualche sfasatura nei rapporti con i lucani, visti con la benevola attenzione con la quale si guardava a quei tempi ad un Sud leggermente deformato dalla corrente interpretazione mitizzante, ma anche considerati come estranei alle radici essenziali del Movimento Comunità, ideali, culturali e «industriali»; e soprattutto propensi ad una pratica politica in una tumultuosa e oscura quotidianità lontana dalle nitide e rarefatte atmosfere «aziendali». La differenza era del tutto sintetizzabile nel paragone fra uno strumento di lavoro come «Basilicata» e una rivista come «Comunità». E ne derivava un atteggiamento di forse involontaria sufficienza, da un lato, ricambiata dall'altro con un'altrettanta involontaria abitudine alla solita ironia che - oltre ad affacciarsi spesso fra le pagine di «Basilicata» - spuntava qua e là nei rapporti reciproci, come si può notare da qualche

brano di corrispondenza (e invece l'ironia era del tutto aliena dall'originario rigore comunitario).

Ma ritorniamo all'esame e alle conseguenze della situazione nel 1957. Era evidente che la sola forza politica che si presentasse con *chances* favorevoli a riempire quel vuoto già tante volte ormai evocato, poteva essere il Partito Socialista, nello sforzo, che era percepibile in molte sue parti, di svincolarsi dall'egemonia del PCI e nella evoluzione di quel processo di aggregazione di varie spinte di socialismo riformista e democratico che sembrava coagularsi dopo il cruciale 1956. E dal punto di vista politico sia il Movimento Comunità che «Basilicata» cercavano di inserirsi come forze attive e «catalizzanti» rispetto ad un'ipotesi di unità socialista.

Anche Adriano Olivetti parla di «occasione storica», in una dichiarazione alla stampa alla vigilia del Congresso di Venezia del Psi:

Per uscire da formule massimaliste sorpassate, per accogliere i fermenti personalisti rivolti alla evoluzione sociale, che sinceramente vivono in talune forze cattoliche, l'unificazione socialista può rappresentare l'occasione storica finalmente capace di dare all'Italia una nuova disposizione di governo atta a liberare le energie morali e umane che giacciono represses in parte così grande del nostro paese.

Ma i risultati del Congresso sono efficacemente illustrati da «Basilicata» nel n. 8, 24 febbraio 1957, con una fotografia di Pietro Nenni, in prima pagina, che nasconde il viso fra le mani. La didascalia:

Venezia. Un attimo di smarrimento dell'on. Nenni. Il risultato pratico cui è finito il congresso socialista, con l'elezione di un Comitato centrale in cui Nenni e i suoi amici sono stati messi in minoranza dai membri dell'apparato morandiano, e con la formazione di una segreteria non omogenea e di una direzione comprendente ancora molti responsabili della politica passata, è forse dipeso da alcuni errori commessi da Nenni.

Europaeus-Garosci commentava:

Tutto sarebbe troppo semplice - e anche troppo bello - se la coerenza logica, l'immediato passaggio dalle premesse alle conseguenze reggesse gli avvenimenti politici. Facciamo un esempio, che è quello che ha suggerito le presenti riflessioni. Che cosa sarebbe dovuto accadere al Congresso del PSI se gli esseri umani si comportassero razionalmente? Il partito era di fronte a

una scelta: confermare la linea frontista, la linea di solidarietà con l'immobilismo comunista; oppure dedicarsi a dar vita a un partito socialista democratico, insieme con il PSDI e con quanti altri socialisti e democratici oggi dispersi avessero voluto concorrervi. Questo nuovo partito, appunto per il fatto di muoversi sul terreno della accettazione piena della democrazia, alla quale il PSI si è fino a ieri mantenuto estraneo, sarebbe partito dalle condizioni di fatto odierne; alleanze, rapporti politici, ecc. sarebbero stati inizialmente quelli del PSDI; ma per il fatto stesso di essere un nuovo partito, un partito configurato come partito di massa, sopravveniente nel momento della crisi del PCI, avrebbe assunto la funzione di alternativa di sinistra alla DC, costretta a subire le iniziative riformatrici oppure a dividersi in un'ala riformista e una conservatrice. Quanto al successo effettivo, cioè alla portata reale e rivoluzionaria del partito, esso sarebbe stato commisurato alla capacità di assimilare le intelligenze tecniche e teoriche migliori, di realizzare piani concreti non solo al centro ma alla periferia, di avviare (che è il grande compito di un partito popolare nell'età moderna) alla trasformazione in corso verso una civiltà tecnica sotto il controllo collettivo e con larghe libertà individuali.

Questa era la scelta che si presentava a Venezia; scelta, una volta che il PSI l'avesse fatta, chiara, irresistibile, cui non c'è «destra» del PSDI che avrebbe potuto sottrarsi, scelta che l'opinione pubblica aspettava anche con molta indulgenza, senza troppo sottilizzare sul modo in cui ci si sarebbe giunti, purché alla fine ci si arrivasse. E questa scelta comportava che ciascuno andasse a Venezia, con le sue posizioni chiare: che chi era disposto a trattare con l'Internazionale socialista la smettesse di dire male di Saragat, che non è né più né meno «riformista» dell'Internazionale; che chi affermava di voler portare il PSI al governo non chiedesse al contempo al PSDI di passare all'opposizione; che nessuno ingombrasse la vista con falsi scopi, ma si trattassero i problemi di oggi con il linguaggio di oggi.

Si è prodotto invece il contrario. Si è andati al congresso con una mozione di unanimità per l'unità socialista e se ne è usciti con una mozione di unanimità per la unità socialista, che non aveva evidentemente lo stesso significato in bocca dei partigiani dell'unità d'azione con i comunisti e degli avversari di essa. Ci si è divisi sulla elezione dei delegati, e in questa elezione si è visto Basso bloccare con i sostenitori di Rajk, dopo aver fatto una campagna contro i suoi assassini, salvo magari a tornare domani su posizioni opposte. Ma simili atti di opportunismo non sarebbero stati possibili se non li si fosse fatti diventare tali con un'orgia di teorie in ritardo; se i richiami assurdi a un Lenin che non è della nostra epoca non avessero finito per far contrabbandare come qualche cosa di valido il pizzo leninista di Basso - che con il Le-

nin vero ha lo stesso rapporto che le teorie enunciate al congresso hanno con quelle di Lenin.

Così la scelta non c'è stata (...)!

Una delusione prevista ma non per questo meno deludente. Non restava che continuare per la strada su cui si era già ben incamminati, per affrontare con forze e strumenti adatti le questioni politiche che si presentavano sotto nuovi aspetti. E così se da un lato si moltiplicano i dibattiti sulla unificazione socialista e si accentua l'attenzione a quello che avviene in questo campo (ad esempio: dibattito al Centro di Potenza in febbraio, relatore Vito Riviello; e ancora incontri ai Centri di Matera e di Potenza, sempre sul tema: «Comunità e l'unificazione socialista», con Massimo Fichera, il quale è particolarmente attivo sull'argomento anche con altri interventi e articoli: n. 45 del 10 novembre, sulla CGIL; n. 47 del 24 novembre, sul Comitato Centrale del Psi), dall'altro si rafforzano strutture del Movimento nella regione, con apertura di molti nuovi centri che diventano sedi di iniziative, e che tendono subito a volgere l'interesse culturale, appuntato su problemi specifici, verso sbocchi politici.

Ma il nodo di tutte le questioni era il capoluogo regionale, in cui si annidavano i fili del potere, saldamente tenuti in mano da Emilio Colombo; su Potenza si indirizza quindi l'iniziativa più impegnativa: arrivò all'improvviso, inaspettata e irrispettosa, come una brusca aggressione al quieto vivere cittadino e per di più - fu suggerito dagli avversari - da parte «materana».

E infatti la voluta provocazione - presente fin dal titolo del primo capitolo dell'inchiesta: *I Sassi di Potenza*, «Basilicata», n. 4, 27 gennaio - tendeva ad un raffronto esplicito non fra le due città, ma fra il diverso tipo di politica che Colombo vi aveva svolta: efficiente e moderno a Matera, clientelare, immobilista e conservativo a Potenza.

Ancora una volta viene spontaneo un confronto, e non se ne abbiano per questo gli abitanti del capoluogo regionale: è proprio per l'intrinseca vitalità dalla loro città che, mancando un qualsiasi senso di responsabilità da parte degli Amministratori, si è giunti a questo punto. Ben diversa invece è stata la sorte di Matera, in cui l'impostazione di un moderno piano regolatore, attuato con quartieri autonomi e decentrati, per la progettazione dei quali un concorso nazionale ha dato la possibilità di una attenta soluzione, ha permesso di creare un nuovo volto, moderno e vivace, alla città, senza turbare la vita e salvando le sue preziose caratteristiche ambientali. Ma questo è

appunto il prodotto di un'opera di programmazione svolta, per la carenza della Amministrazione comunale, dal Ministero dei LL.PP.. Stupisce quindi che nella patria di un uomo politico come l'on. Colombo, che tanta parte ha avuto nella realizzazione del piano di Matera, non sia stato possibile affrontare gli stessi gravi problemi con metodi simili, e che l'Amministrazione Comunale non sia stata spronata, quando ve n'era ancora la possibilità, ad operare per la salvezza di una città che non merita certamente la triste sorte che le è toccata. Vi esiste ancora infatti, nonostante l'offensiva dei casoni periferici, un ambiente colto e gentile, una dignità del vivere civile che le deriva dal ricordo dell'antica capitale di fontane e di chiese che essa fu, e che ne fa una città di poeti. Ma occorre che un'attenta ristrutturazione della sua vita urbana e dei suoi rapporti con la regione arresti l'avanzata del caos e le dia un ordine, un significato, ne ricrei l'ambiente. In caso contrario, Potenza potrebbe abdicare alla sua funzione di città: sarebbe tutto e soltanto disordine periferico, senza una ragione ed un cuore. Non resterebbe allora che cambiarle nome.

Il centro della questione veniva perciò individuato nel Piano Regolatore: articoli, interviste, brani di storia, chiarimenti e lettere occupano vari numeri del giornale e impegnano cittadini, partiti, gruppi, personalità tecniche e professionali.

L'argomento riguardava le responsabilità e le funzioni della città rispetto allo sviluppo regionale, e quindi della stessa idoneità del gruppo dirigente cittadino a condurre la Basilicata fuori dal cerchio del suo sottosviluppo: *Squilibri e disarmonie della Regione si riflettono anzitutto sul Capoluogo*, scrive «Basilicata» nel n. 5, del 3 febbraio, con il sottotitolo: «Alla ricerca delle ragioni naturali su cui è necessario impostare lo sviluppo della città, che non sia legato a fenomeni artificiosi e parassitari, ma sia inserito in un processo vitale per tutta la regione».

Conduce il gioco il Centro di Potenza, guidato da Giuseppe CIRRANNA e Vincenzo De Rosa, che diviene luogo di confluenza di vari interessi non solo culturali, ma anche di alcuni fra i rappresentanti più attivi della pur modesta imprenditoria locale. In *Appendice* diamo i materiali dei lavori svolti in quei mesi, e che fornivano la base per gli argomenti dei dibattiti, degli articoli, degli interventi nel consiglio provinciale e soprattutto comunale, dove l'impatto fu tale che condusse infine alla crisi della Giunta. E, dopo lungo travaglio, ad un «monocolore» Dc, con il quale lo stesso Emilio Colombo cercava di riprendere saldamente in mano la situazione cittadina, faci-

litato anche dalle violente polemiche intanto scoppiate fra PCI e PSI locali.

Altrettanta inquietudine si manifestava in altre amministrazioni comunali importanti. Crisi anche a Matera, infatti, e a Rionero; mentre a Melfi la battaglia per diventare capoluogo di provincia ebbe un esito spettacolare con il rogo in piazza dei numeri di «Basilicata», rea di avere irriso le aspirazioni locali all'insediamento di un Prefetto.

Ma anche queste varie vicende comunali costituivano in buona parte il prodromo delle elezioni, nella volontà dei partiti di crearsi quelle posizioni vantaggiose che il governo locale avrebbe potuto assicurare.

Intanto in Basilicata ci si diverte. A Metaponto festa danzante (luglio 1957) e a Maratea premiazione delle «Stelle del Mare» (agosto); e mentre alla pineta di Montereale vengono elette Miss Lucania e Miss Cinema («Basilicata», n. 33-35, del 1° settembre) Emilio Colombo inaugura la Festa dalla Montagna, nel bosco di Gallipoli-Cognato. «Basilicata» accomuna il tutto in un grande servizio fotografico in sesta pagina: alla bella Silvana Pampanini e alle graziose lucane si affiancano le immagini della Banda musicale di Grassano, delle «pachiane» in costume e dell'on. Colombo (ancora...) ritratto maliziosamente mentre riceve sorridendo buste e lettere di raccomandazione...

L'anno si chiude con la premiazione dei vincitori del Premio Basilicata. Presiedeva la giuria Ludovico Quaroni; la «conversazione» che tenne in quella occasione rimarrà come uno dei suoi saggi più significativi, e ancora inedito.

(...) Non abbiamo ancora studiato - sono le sue parole - quale dovrebbe essere un organismo politico democratico efficiente, tale da garantire cioè un effetto di governo che abbia sul mondo moderno la stessa funzione moderatrice, ordinatrice e di sviluppo che sul mondo antico avevano l'intelligenza, l'intuito, la volontà di un uomo solo e dei pochi che lo potevano sostituire (...) Non solo non c'è contraddizione di termini fra democrazia e pianificazione, ma (...) questa, anzi, è condizione necessaria alla vita di quella, essendo il modo democratico col quale l'uomo può governare oggi. Oggi che i mezzi sono moltiplicati tanto: mezzi di produzione, di trasformazione, di divulgazione delle idee; e moltiplicazione, approfondimento delle idee: idee di scienza e di tecnica, speculazione pura, poesia, spiritualità (...).

Furono premiate le monografie di Egidio Carriero e Vito Sebastia-

ni, su Montescaglioso; di Francesco Ferroni su Rivello; di Benito Urigo su Stigliano; di Franco Paternoster su Brienza. «Basilicata» le pubblicherà a puntate: si stava formando una vera e propria «scuola» di giovani attenti ai problemi locali, studiati con i metodi ed il taglio che «Basilicata» stessa aveva divulgato.

Un'attività non del tutto tranquilla, se proprio in quell'anno erano stati condannati Danilo Dolci e Alberto Carocci per «oltraggio al pudore», in seguito alla pubblicazione, su «Nuovi Argomenti», di un'indagine sulle condizioni dei giovani in Sicilia. E anche «Basilicata» doveva affrontare, per vicende analoghe, un fastidioso processo.

L'ultima pagina dell'ultimo numero del giornale, nel 1957, è occupata dai festeggiamenti a Rocco Mazzola, pugile potentino vincitore del Campionato italiano, pesi medio-massimi, professionisti. «Basilicata» gli offre una coppa, il campione brinda commosso.

Intanto, nel materano Cinema Impero, si proietta «*Il Conte di Matera*», con Virna Lisi e Otello Toso, regia di Luigi Capuano ...

3. 1958: le elezioni. Il Movimento Comunità nella lotta politica

Quell'aspetto di «transizione» che abbiamo riscontrato nell'anno 1957 è in realtà da estendere a tutto quel periodo, e quindi agli anni seguenti; e anche le elezioni del 1958 furono elezioni di «transizione». Transizione che fu poi verso il «centrosinistra», ma che era, in quegli anni, effetto di quella crisi del «centrismo» a cui la Dc, come centro della vita politica italiana, esitava a dare sbocchi, fra tentazioni di destra di varia qualità (da Giuseppe Pella a Antonio Segni, e infine a Fernando Tambroni; e l'esempio del gollismo era alle porte) e di «aperture» verso nuovi schieramenti, che nel dibattito interno alla Democrazia Cristiana erano sollecitate da forze importanti, come i fanfaniani o Enrico Mattei, mentre si rafforzava la funzione di «cerniera» dei repubblicani e di Ugo La Malfa.

A loro volta queste incertezze sulla «transizione» erano conseguenza di una incapacità ad affrontare con risposte politiche adeguate la congiuntura italiana, il rapido salto verso la modernità: i cambiamenti economici, sociali, antropologico-culturali, che si concretavano in grandi sommovimenti di masse migranti, e quindi in trasformazioni urbane di dimensioni incontrollabili, in nuovi consumi e atteggiamenti. Tutte le cronache di quegli anni sono intessute di «strappi» alle abitudini e ai costumi tradizionali, e di tentativi con-

servatori di reagire alle «novità». Fra i tanti episodi di questa dialettica, forse il più significativo e noto fu quello della condanna, da parte del Vescovo di Prato, di due «pubblici concubini», cioè di due coniugi sposati con il solo rito civile, e la successiva, sia pur lieve, condanna (proprio nell'imminenza delle elezioni) del Vescovo da parte della magistratura fiorentina, per diffamazione; a cui rispose la scomunica papale per tutti, coniugi e magistrati.

Il sommovimento profondo nella vita del paese richiedeva quindi (si direbbe costringeva a, anche per una sempre più accentuata sensibilità collettiva verso la necessità di cambiamenti sostanziali) una modernizzazione delle strutture dello Stato e delle istituzioni; mentre l'apertura delle frontiere, con il Mercato Comune, ma anche e soprattutto con le grandi ondate migratorie che portavano buona parte della popolazione meridionale più povera ad entrare attivamente nel circuito produttivo europeo, iniettavano non solo nell'economia, ma anche nella cultura diffusa, potenti sollecitazioni.

Ma proprio in questa situazione «in movimento», non riusciva a organizzarsi in maniera consistente il tessuto connettivo sociale che avrebbe potuto essere il protagonista, anche politico, della «modernizzazione». Dalla tradizionale inconsistenza di ceti medi non idonei a divenire «classe dirigente», alla sostanziale fuga dall'Italia delle classi popolari, che in una prospettiva storica sembravano cercare altre strade e altri sbocchi dopo la concreta sconfitta della tendenza (se non del progetto politico) post-resistenziale che le spingeva al protagonismo nella vita del paese; e con il perdurare (ancora di più in quegli anni di crisi ideologica) dell'immobilismo del Pci, che ne egemonizzava gli sbocchi politici, la Dc aveva buon gioco a mantenersi al centro del sistema di potere, ma con tutte le difficoltà derivanti dalla necessità di trovarsi - come protagonista - a scegliere nuove strade per lo sviluppo del paese. Le stesse difficoltà cui si è appena fatto cenno rendevano improbabile ed ardua la formazione della «terza forza» lamalfiana.

In queste condizioni la Dc sceglierà per il centrosinistra quando - nel 1962 - era già troppo tardi per influire sui meccanismi di una evoluzione storica che invece nel 1958 era al suo avvio, e che quindi poteva essere «governata», con politiche e strumenti idonei. Fu questa analisi che guiderà Adriano Olivetti, appena eletto, ad aderire al Governo Fanfani (luglio 1958) e a subire le conseguenze del fallimento che quello stesso governo dovrà scontare, proprio per gli ostacoli che tutte le forze più influenti, nel paese e nella Dc, oppor-

ranno a quel sia pur confuso programma e tentativo modernizzatore. Ma di questo si parlerà alla fine del Capitolo dedicato ai cruciali anni di fine decennio; ritorniamo invece alla Basilicata, dove i contrasti fra modernizzazione e permanenza di situazioni primitive apparivano sempre più stridenti proprio in ragione di una diversa sensibilità che sembrava non voler più accettare fatti che fino a quel momento erano parte integrante della quotidianità. E così susciteranno scalpore la descrizione e la fotografia («Basilicata», n. 3, 19 gennaio 1958) della «barra di Boscogrande».

Per raggiungere la frazione denominata Boscogrande, occorre percorrere una stradetta che parte dalla stazione di Tiera, a pochi chilometri dal centro urbano. Boscogrande è una delle frazioni contadine che circondano la città ed è tutta intera di proprietà della famiglia Branca: strade, terra, case. La strada, a metà percorso, è chiusa nelle ore serali e notturne con una sbarra di ferro simile a quelle usate per i passaggi a livello ferroviari. Accanto alla sbarra c'è un grosso cartello «Vietato il passaggio, strada privata». Nei pressi, in un casotto, alloggia il guardiano del principe Branca. Le automobili, i carretti, i calessi, possono transitare pagando una lieve somma, il guardiano, in questi casi, apre un lucchetto e solleva la sbarra.

Queste cose si possono osservare oggi, anno 1958, a pochi chilometri da Piazza Prefettura, in agro del Comune di Potenza. I contadini di Boscogrande vanno a piedi e quindi si sono presto abituati alla sbarra. I loro guai cominciano, però, quando hanno urgente bisogno del medico o della levatrice. Spesso il medico, che si reca nella frazione per visite notturne o interventi di emergenza, aspetta mezz'ora nella sua automobile, davanti alla sbarra abbassata. Poi viene il guardiano, ed apre.

Da Boscogrande si può raggiungere l'altra frazione di Potenza, denominata Boscopiccolo. Si tratta di circa due chilometri, non c'è una strada, non c'è una mulattiera, ma solo un piccolo sentiero che si inerpica sui fianchi della montagna. A Boscopiccolo vivono 21 famiglie di contadini. Più in là, sulla stessa dorsale, c'è un terzo agglomerato contadino: venti famiglie di piccolissimi coltivatori che compongono la frazione «Demanio S. Gerardo». In questi casali, il Comune di Potenza nei prossimi esercizi finanziari costruirà piccoli edifici per le scuole e, forse porterà la luce elettrica. Ma chi farà sparire questo strano simbolo feudale che è la sbarra abbassata e chiusa con la chiave, sulla strada?

Ma nella stessa Potenza si era avuto un curioso episodio di «modernizzazione», quando una piccola e improvvisata banda di falsari

aveva messo in circolazione una forte quantità di monete da dieci lire. «*Volevo fare denaro e presto*» - dice il capo della banda, nel titolo di «Basilicata», n. 8, 25 febbraio; se ne avvantaggiano i ragazzi potentini che utilizzano le monete false nelle macchinette automatiche per la distribuzione di caramelle, appena installate in città. In compenso, nel bosco di Rifreddo, sempre a pochi chilometri da Potenza, i boy-scouts trovano un sacco di «tornesi», cioè di monete nascoste in qualche periodo burrascoso della storia lucana.

Nella stessa pagina di «Basilicata» che descriveva la situazione feudale delle frazioni potentine, l'on. Emilio Colombo veniva ritratto come protagonista della cerimonia di consegna dei primi libretti di pensione ai contadini (lire 5.000 mensili); prendeva solida consistenza quella politica di assistenzialismo che - valida nei suoi presupposti sociali - era comunque diretta in modo da drenare il consenso verso i passaggi obbligati del notabile democristiano locale; e - come è noto - l'on. Colombo fu se non l'inventore, certamente il più abile organizzatore di questo meccanismo, e anche il più abile ad utilizzarlo per condizionare con il peso delle sue preferenze sia il dibattito interno al partito, sia programmi e comportamenti di governi in cui non poteva non essere incluso in posizioni determinanti.

Di fronte a questo meccanismo non era velleitario proporre una netta alternativa: e poiché il meccanismo funzionava con la complementare corrispondenza fra una rete di scambi locali (favori e voti) e una politica nazionale, era giusto che ad una dichiarazione «alternativa» programmatica e di principi corrispondesse una azione locale coerente con quei programmi e quei principi, proprio là dove erano in costruzione le macchine dei consensi, ma in una situazione ancora fluida e non consolidata, anzi in progressivo deterioramento economico, sociale e politico. In Basilicata - quindi e ad esempio - dove si era creato un nucleo di consenso alternativo; e anche altrove, e cioè in tutto il paese perché la proposta fosse effettivamente alternativa e non solo localistica.

Resta da vedere se la decisione presa dal Movimento Comunità non fosse - però - tardiva, con pochi punti di forza consolidati da un periodo sufficiente di lavoro culturale, politico, di inserimento e insediamento sociale; come in Basilicata, dove però il risultato elettorale avrebbe potuto essere modificato positivamente se avesse avuto come riscontro altre analoghe iniziative locali in altre regioni, innescando un voto di opinione che si sarebbe riverberato a scala nazionale e avrebbe ulteriormente rafforzato il consenso locale. Pro-

tabilmente le speranze in un corso diverso delle vicende socialiste influirono anzitutto nel senso di dare alla prospettiva della nascita di una forza «alternativa» un orizzonte che sembrava più ampio - quello della «grande politica» - ma che in realtà era più limitato perché non corrispondeva alla diffusione delle iniziative locali per il cambiamento che costituivano la vera possibile novità, strumenti di una politica che interveniva sulla radice - ancora in formazione - dei poteri dominanti.

Nel gennaio del 1958 Comunità («della cultura, degli operai e dei contadini») aprì la campagna elettorale. Il programma: dopo una enunciazione di principi, i punti sui quali veniva centrata l'attenzione erano l'istituzione delle Regioni, la riforma della legge comunale e provinciale (con l'istituzione delle «comunità provinciali»), la creazione di un Ministero della Pianificazione urbana e rurale, una nuova politica agricola sottratta alle influenze dei grandi gruppi di interesse e degli strumenti del sottogoverno come gli Enti di Riforma, la difesa della libertà sindacale e il rinnovamento della scuola. Uno dei punti più originali e qualificanti - e che Adriano Olivetti perseguiva anche come finalizzazione della propria politica aziendale - era la «decentralizzazione e democratizzazione del potere economico, attraverso la creazione di Fondazioni Autonome di diritto pubblico a fini sociali, culturali e scientifici, comproprietarie dei grandi complessi monopolistici, ivi compresi quelli appartenenti allo Stato».

Questo punto programmatico era la sostanziale novità che il Movimento Comunità apportava nel dibattito politico e ideologico; ne erano già stati esempi e banchi di prova i tentativi dell'I-RUR canavesano, sul cui modello si era mosso il gruppo lucano con le proprie iniziative, che verranno codificate con la creazione dell'I-RUR Basilicata all'avvio della campagna elettorale. Ma più che questa occasione - che veniva utilizzata per l'effetto di annuncio - il lavoro aveva incominciato a concretarsi con gli studi intrapresi, con la cooperativa di Guardia Perticara, con altre iniziative di aggregazione (ad esempio i falegnami di Calvello); tentativi che poi furono coinvolti nella crisi generale che colse il Movimento Comunità.

In questa nostra ricerca ci siamo posti l'obiettivo di ripercorrere l'esperienza lucana del Movimento Comunità; quindi - anche se sono necessari riferimenti al più ampio quadro politico culturale e ideologico - non vi è spazio per approfondire un argomento come quello delle Fondazioni, che rappresentava un nodo originale fondamentale della proposta olivettiana; e che fu pertanto trascurato

nel dibattito proprio per il suo carattere di novità al di fuori delle logiche vigenti a quei tempi.

E anche di quelle vigenti in seguito, e attualmente; eppure l'approfondimento della proposta permetterebbe oggi di dare uno sbocco a esigenze di finalizzazione dei poteri economici (e in particolare di quelli pubblici) verso l'interesse generale, rispetto alle quali è fallita la risposta collettivista dei socialismi «reali», ed è in crisi la proposta socialdemocratica. Ad altre occasioni riserviamo altre riflessioni sull'argomento.

E ritorniamo ancora alla campagna elettorale del 1958 e alla Basilicata, dove i comunitari, interpellati da Ivrea, proponevano i temi da introdurre nel programma elettorale:

- 1) l'orientamento generale, le idee-forza che dovrebbero guidare sul piano nazionale la campagna elettorale di Comunità (e suoi alleati: sardisti, contadini etc.);
- 2) le istanze programmatiche relative ai problemi lucani, e meridionali in genere;
- 3) leggi specifiche su cui insistere, e infine
- 4) le istanze di cui un piano Adriano Olivetti per il Mezzogiorno dovrebbe tener conto.

Fra i punti proposti ricordiamo qui, per le «idee-forza»: «abolire la miseria», efficienza e pianificazione, laicismo, europeismo; per il Mezzogiorno anzitutto facilità e libertà di spostamenti, ma la possibilità di trovare lavoro e ambiente socialmente favorevole nello stesso Mezzogiorno («creare la città qui e subito»); sulle leggi, riforma dell'assistenza, legge per la scuola del tipo INA-casa; ma anche leggi per un intervento integrato che dia casa, scuola e lavoro in comunità coordinate; e la creazione di queste comunità-città poteva essere il piano Adriano Olivetti per il Mezzogiorno (credito e assistenza tecnica attraverso l'I-RUR etc.).

Il linguaggio e il tono della campagna elettorale 1958 sono ben diversi da quelli del 1956. Anche se l'attenzione ai fatti locali è costante (ed è sottolineata dalla pubblicazione dei saggi-inchiesta scelti in occasione del Premio Basilicata), i temi politici prendono il sopravvento; non solo per la diversa qualità delle elezioni (da amministrative a politiche), ma soprattutto perché la posta in gioco è ben altra. L'inquietudine - come si è detto - è nell'aria, nell'attesa incerta di una svolta politica che appariva imminente ma che non si riusciva a configurare, mentre ancora una volta la Dc cercava di salvaguarda-

re la propria egemonia attraverso la scelta delle alleanze. E su questa scelta discuteva e si divideva mentre la crisi attraversata dal Pci e dalla sinistra non sembrava aver prodotto effetti consistenti sul piano dello spostamento dei rapporti di forza. La dialettica che si era accentuata in seno al Psi, con il manifestarsi sempre più evidente di spinte autonomiste e «riformiste» (ma ricordiamo che questa parola era «vitanda» fra la sinistra in quegli anni), aveva fatto balenare qualche prospettiva verso un centrosinistra temuto e osteggiato da buona parte della Dc, della gerarchia cattolica e delle forze collaterali, nonché dai grandi gruppi di interesse e di pressione economici e finanziari; e tutte queste forze avevano trovato motivo di sollievo e ragioni per sostenere una inaffidabilità del Psi, nelle recenti vicende congressuali e nei fallimenti dei tentativi di unificazione socialista.

Il Movimento Comunità, che in quei tentativi aveva voluto porsi come «catalizzatore», ne restava segnato, e proprio la campagna elettorale dava la misura della scarsità di forze del Movimento rispetto al ruolo - che praticamente doveva reggere da solo - di riempire di contenuti il vuoto politico sul quale si aggirava insoddisfatta una domanda di modernità, di cambiamento, di una direzione politica adeguata a governare i rivolgimenti in corso.

Una domanda che si notava anche in segni non trascurabili del costume, come la vittoria al Festival di Sanremo di Domenico Modugno con un gioioso e giovanile «blu dipinto di blu» del tutto rivoluzionario rispetto alla melensa tradizione della canzonetta italiana di successo. A Matera «Basilicata» organizza per la prima volta nella storia della città un «veglione»: il veglione della Stampa... Dopo poche settimane Gagarin compirà il primo volo umano nello spazio.

Il tono della campagna elettorale e anche le pagine di «Basilicata», sono quindi più legati ai temi del rinnovamento; con maggiore spazio alle dichiarazioni, al dibattito, alle parole d'ordine del Movimento Comunità, anche rispetto ai consueti argomenti locali.

E poiché in maniera più o meno diretta è pur sempre Emilio Colombo l'esemplificazione di quella fase critica che la Dc attraversava, e il protagonista-simbolo di quella distorsione della domanda di cambiamento espressa da nuovi ceti medi che venivano inseriti, attraverso i canali clientelari, nella costruzione di un più aggiornato sistema di potere, allo stesso Colombo, nella sua regione lucana, Comunità appare come un insidioso avversario, verso il quale, però nella nuova tendenza alla *balance of power* è utile lanciare segnali. Scende in campo - con una lunga lettera-articolo che «Basilicata»

pubblicherà in prima pagina - Tommaso Morlino, allora organico all'*entourage* colombiano, prima di passare - attraverso la collaborazione con Aldo Moro - a una collocazione di protagonista nella politica italiana.

Lo scritto di Morlino («Basilicata», 2 marzo 1958) difendeva il centrismo, come scelta di necessità, derivante anche dalla incertezza della «sinistra laica» e alla fine della «breve stagione della speranza socialista». Ma lasciava intendere che quella politica perseguiva «l'obiettivo fondamentale dell'ampliamento dell'area democratica del sistema politico del nostro Paese»; e naturalmente contestava l'accusa costante rivolta a Colombo, meridionalista a Roma e clientelare nella propria regione.

Ma la risposta di «Basilicata», più che diffondersi sui singoli episodi locali e sulla figura di Colombo, tendeva a dimostrare come proprio le linee portanti della politica governativa fossero del tutto insufficienti rispetto alle nuove esigenze.

Sono questi i temi e i toni che dominano la campagna elettorale aperta da Massimo Fichera il 13 aprile, a Potenza e a Matera. Intanto erano state presentate le liste per la Camera, e Comunità era riuscita a presentarsi per prima e quindi ad avere il primo posto sulla scheda (capolista Giovan Battista Martoglio, forse a indicare una superstite sfumatura «paternalistica» di Ivrea verso i personaggi «locali»): per il Senato Comunità non riuscirà ad avere una candidatura per una manovra burocratico-amministrativa che annullava la presentazione e che sarà oggetto di lunghi successivi ricorsi.

Intanto si era annunciata la costituzione dell'I-RUR Basilicata; e il 12 maggio Adriano Olivetti arriva a Guardia Perticara iniziando il suo giro lucano «dalla prima cooperativa agricola dell'I-RUR Basilicata», come annuncia il giornale. Tursi, Montescaglioso, Matera, e poi Anzi, Calvello, Forenza, Venosa, attraverso un massacrante *tour de force*, tutti i luoghi in cui è più forte una presenza comunitaria vengono visitati. Nonostante il luogo comune di una naturale freddezza, Olivetti riesce invece ad entrare in sintonia con il pubblico dei comizi, e le sue parole hanno toni che con la consueta chiarezza logica, risultano facilmente comunicative.

«Basilicata», in una «lettera aperta» (25 maggio) all'immediata vigilia delle elezioni, ricorda le parole rivolte da Manlio Rossi Doria ai lucani:

(...) vi siete accontentati delle piccole cose, e ai vostri deputati non avete

mai seriamente chiesto di difendere i vostri interessi sostanziali ma solo di sbrigare i piccoli affarucci degli elettori principali o dei singoli paesi, e questo sia in regime democratico sia in regime totalitario. Dovete invece finalmente comprendere che la politica è una cosa seria, e voi dovete lottare per una determinata politica (...).

Mentre

(...) i partiti - diceva Olivetti sulle piazze lucane - procedono con i nomi dei grandi *leader* invecchiati e stanchi, i più grandi problemi del nostro tempo - i problemi dell'economia e dello Stato - sono discussi da letterati improvvisati, senza il soccorso di veri scienziati (...). Non è possibile pensare che le cose si aggiustino e si risolvano, che vadano in definitiva da sole verso quella soluzione che è nell'animo e nelle speranze dei lavoratori italiani (...) tecniche nuove - quindi, per un - piano organico che Comunità presenta al popolo italiano.

Le elezioni cadevano in un momento in cui nel paese era diffusa una domanda e una necessità di cambiamento, ma i risultati delle votazioni non lo misero in evidenza, se non forse per la caduta dei voti di destra; il Pci dimostrò di essersi ripreso dalla crisi ed ebbe una perdita assai limitata di seggi (tre in meno) mantenendo immutata la percentuale (22,7%) rispetto al 1953; la Dc ed il Psi ebbero un sostanziale incremento, ed al loro interno si rafforzarono le posizioni di sinistra (nella Dc) e autonomiste (nel Psi). Fu la premessa per la costituzione di quel Governo Fanfani (Dc più qualche socialdemocratico) che apparve come il primo concreto passo verso il centrosinistra, suscitando apprensioni e timori tanto forti che poi ne segnarono le vicende e la caduta; nelle quali furono coinvolte anche le sorti politiche del Movimento Comunità, che aveva espresso la sua adesione. Ma prima di arrivare a questa parte della storia è necessario riferire sui risultati elettorali di Comunità, in generale e nella nostra regione in particolare.

Nell'insieme dei collegi a scala nazionale il Movimento Comunità ebbe 173.257 voti, pari allo 0,59% ed un seggio per Adriano Olivetti. Fu una notevole delusione per quella che apparve come una sconfitta; vista con il «senno di poi», il risultato era conseguente non solo alla difficoltà di inserirsi in un sistema politico rigido come quello italiano, ma anche - per le ragioni che abbiamo esposto precedentemente - ad un ritardo nella decisione di scendere direttamente in

campo. La connotazione «metapolitica» e culturale che il Movimento Comunità aveva mantenuto dalle sue origini non ne aveva diffuso un insediamento locale se non in alcuni casi, oltre al Canavese (e la Basilicata era forse un'eccezione per l'estensione regionale della presenza comunitaria); e ne era stata ostacolata proprio la diffusione di quei processi di opinione sui quali il Movimento avrebbe potuto contare, e che comunque hanno bisogno - oltre che di «idee-forza» - anche di una concreta visibilità rappresentativa nella pratica quotidiana locale, e nel dibattito sui temi specifici dalle varie realtà.

La *défaillance* sul piano dell'opinione aveva impedito quell'effetto moltiplicatore che avrebbe incentivato la presenza elettorale anche là dove il raggiunto radicamento sociale e politico avevano prodotto risultati positivi in termini di voti.

Olivetti si era dimostrato un leader politico, sia nella intuizione strategica di entrare direttamente in campo individuando il nodo della crisi italiana e gli spazi che si aprivano, sia nella pratica della presenza pubblica; e la campagna elettorale in Lucania lo aveva dimostrato. Ma la troppo lunga attesa negli esiti della unificazione socialista aveva segnato il tentativo del Movimento Comunità di un troppo marcato e affrettato impulso occasionale, «elettorale».

Anche su questo piano era reso più difficile il consenso d'opinione, per maturare il quale - comunque - sarebbe occorso un periodo più lungo. Proprio il carattere intrinseco alla proposta comunitaria aveva bisogno di lunga preparazione e «allenamento» del personale dirigente e rappresentativo, nel quale avrebbero dovuto fondersi le qualità di competenza con quelle «abilità» politiche o anche soltanto amministrative necessarie per essere attivi con «pari dignità» e strumenti operativi nella realtà sociale e politica, locale o a più ampia scala. Una condizione questa alla quale tutta l'«intellettualità» italiana era costituzionalmente aliena. E poiché le scelte dei collaboratori, da parte di Adriano Olivetti, erano state ispirate in funzione «metapolitica», questi stessi collaboratori si trovarono «spiazzati» di fronte alle necessità create da una decisione di entrare in una lotta duramente politica.

Ma, visto in particolare dall'osservatorio lucano, dove i risultati non erano stati soddisfacenti (il 2,3%) l'esito delle elezioni appariva come conseguenza anche soprattutto dei cambiamenti sociali e del rapporto fra questi cambiamenti e le scelte dei partiti, la congiuntura e le politiche economiche (il «modello di sviluppo»). È stato osservato più volte che un rapporto di causazione circolare fra i processi di inurbamento e l'allargamento dei consumi privati e familiari, effetti e

cause della modernizzazione accompagnati da una crescente diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, mutò in quegli anni la concezione del lavoro e dell'occupazione, come «potenziale crescente di consumo» e non più finalizzati alla produzione. Da un lato «i modelli di consumo vennero orientandosi, secondo gli economisti, verso standard europei, per i quali produceva l'industria «competitiva» italiana, ma che corrispondevano a mercati più ricchi e a strutture produttive più solide»⁵, e dall'altro erano aperte tutte le vie per un «recupero al consumo» dei ceti improduttivi attraverso la rete clientelare che produceva e controllava il proliferare di impieghi pubblici o semipubblici, creati non tanto per rispondere all'esigenza di servizi e nuove funzioni richieste dalla modernizzazione sociale, ma soprattutto per dare «occupazione» e nello stesso tempo estendere il consenso e il controllo politico. È una politica fondata allora e che ha avuto i grandi sviluppi che oggi si osservano, e di cui l'esempio più vistoso sono le Unità Sanitarie Locali; mentre le grandi forze economiche - nonostante qualche enunciazione di principio sulla «produttività» del sistema - furono e sono del tutto conniventi e interessate a questi recupero dei ceti improduttivi al sistema economico attraverso il consumo, con l'assorbimento del sovrappiù di beni rispetto all'esportazione. È un modo indiretto di finanziamento pubblico all'industria, attraverso i ceti improduttivi pagati per consumare.

I processi di modernizzazione e di inurbamento generavano quindi un ceto medio urbano che forma da quegli anni la base di quel blocco urbano sul quale sono costruite culturalmente, socialmente (e anche fisicamente in edifici e quartieri, infrastrutture e servizi), le nostre città; un ceto che ha esercitato ed esercita quindi un potere di «veto» verso ogni forma di razionalizzazione della struttura economica e sociale; un ceto che esprime la propria direzione politica. Il tema «per una nuova classe dirigente» è stato svolto con diligenza ma dal lato opposto rispetto all'editoriale del n. 1 di «Basilicata».

I fenomeni che in questa direzione si erano già scatenati alla fine degli anni Cinquanta sottraevano al Movimento Comunità proprio quella che avrebbe dovuto essere la propria base naturale e in Basilicata il consenso fu più legato alla parola d'ordine «Comunità degli operai e dei contadini»...

Commentando il risultato delle elezioni nella regione, Nicola Tranfaglia⁶ scriveva

Il risultato di Comunità non può considerarsi un insuccesso alla luce dei

suffragi conseguiti dal raggruppamento in campo nazionale; in Basilicata il Movimento ha ottenuto il 2,3% dei suffragi, facendo leva molto più sullo scontento e sul desiderio di novità di contadini e artigiani che sul voto d'opinione dei ceti medi. I voti risultano distribuiti più o meno equamente nelle due provincie; e il 2,9% di Comunità in provincia di Matera contro il 2,6% nel Potentino dipende in massima parte da fattori organizzativi, dal momento che è intorno a Matera che è stato concentrato lo sforzo di penetrazione del Movimento; di guisa che sono i risultati conseguiti in provincia di Potenza che hanno sopravanzato le aspettative.

Se in Basilicata appariva più forte che altrove il contrasto fra quelle due alternative che erano risultate evidenti nella garbata dialettica della cerimonia di apertura del V Congresso INU a Genova (1954) e che poi sono espresse fisicamente nella città di Potenza, e per cui l'insistenza sulla arretratezza del capoluogo regionale e sui suoi processi urbani, anche in alternativa al «modello» materano era una esemplificazione concreta di meccanismi ed effetti di una concezione socio-politica; allora si può anche trarre come conseguenza da riflessioni analoghe a quella, citata, di Nicola Tranfaglia, che l'intuizione olivettiana di calarsi nella realtà dello scontro politico era valida, avrebbe dovuto essere anticipata, e poteva-doveva avere come primo referente più i «ceti produttivi» che i ceti medi.

Se il successo fra gli operai del Canavese può non essere considerato probante della recettività della parola d'ordine comunitaria per l'influenza che vi aveva l'azienda, poteva però avere - come aveva in Basilicata - l'effetto visibile di utopia realizzata, come avvio per concrete riforme.

Interrompiamo queste considerazioni da non sottovalutare però come «senno di poi», in quanto ancora oggi è quel modello di società, di economia, di sistema politico e di città, nato in quegli anni e sviluppato alle più paradossali conseguenze, che ci affligge.

Le elezioni del 1958 avevano quindi messo in evidenza gli aspetti «alternativi» di una proposta politica come quella olivettiana rispetto al «modello di sviluppo» che si andava configurando in Italia; e il duro fronte di difficoltà da affrontare. Erano state anche un sondaggio sui caratteri del consenso che avrebbe potuto sollecitare. E avevano anche dimostrato, come si è detto, una prevalenza all'interno di Dc e Psi, di correnti e opinioni favorevoli ad una politica riformatrice. Ma l'insieme delle forze, nei due partiti e soprattutto al di fuori, contrarie ad una svolta di razionalizzazione, se non di riforma, erano ta-

li, potenti e temibili da far ritardare ancora di anni quel centrosinistra che - quando vi fu - si trovò davanti a una situazione ben più definita nei suoi caratteri, e quindi ben più difficilmente modificabile, «riformabile».

Nonostante le opposizioni conservatrici, che univano la grande stampa del Nord rappresentativa degli interessi economici e finanziari, a potenti settori interni alla Dc, e altrettanto potenti organizzazioni collaterali come la Coldiretti, nonché una parte delle gerarchie ecclesiastiche, il volontarismo di Amintore Fanfani ritenne di poter superare ostacoli e freni, per avviare - con un governo Dc-Psdi - un programma di riforme, verso una politica di giustizia sociale, presente negli auspici e nell'animo dell'integralismo cattolico che animava l'uomo politico aretino e i settori che gli erano vicini nella Dc: la sinistra e una figura di eccezione come Giorgia La Pira, ma anche una potenza economica in espansione come l'Eni di Enrico Mattei; il diavolo e l'acqua santa alleati per sconfiggere ingiustizie e miserie, e anche quella cappa di conformismo «consumista» e «decristianizzante» che si andava allargando nel paese.

Le circostanze che portarono il neoeletto Adriano Olivetti ad appoggiare il Governo Fanfani - appoggio prezioso per un governo di minoranza, sorretto dall'astensione dei repubblicani e da una non pregiudiziale opposizione dei socialisti - sono state già raccontate altrove (e in particolare rimandiamo ancora una volta alla biografia di Valerio Ochetto); più che un atto di sia pur nobile opportunismo politico, per ottenere il consenso governativo ad alcune importanti iniziative sociali, e in particolare per il Mezzogiorno, sembrò anche dovuto ad alcune affinità nascoste al di sotto delle profondissime differenze dei due personaggi, ambedue sostanzialmente critici verso i modi in cui si era svolto il cammino della modernizzazione capitalistica, e legati ad una visione dell'economia funzionale a fini sociali (con risvolti più «caritativi» per Fanfani ed i suoi) e con un orizzonte di spiritualità. Il proposito di «far sì che le nuove forze materiali, quelle stesse che hanno dato vita al mondo moderno, diventino valido e potente strumento di finalità spirituale», enunciato da Adriano Olivetti nel discorso inaugurale al V Congresso INU di Genova e testualmente ripetuto in tutti i comizi della campagna elettorale lucana, non era alieno - in linea generale - dalle aspirazioni fanfaniane: ed ambedue erano critici verso gli assetti istituzionali, mentre li accomunava certamente il volontarismo, programmatico e ideologico in Fanfani, come imperativo morale in Olivetti.

Ma appunto per queste ragioni Adriano Olivetti era un pericoloso concorrente, e proprio l'intuizione politica che lo aveva guidato ad entrare nella lizza elettorale, nonché la qualità dei consensi ottenuti mettevano in allarme la sensibilità di un abile politico-sindacalista, Giulio Pastore, che nel Governo Fanfani era Ministro per il Mezzogiorno (mentre, ai Lavori Pubblici, Giuseppe Togni era il più dichiarato nemico di ogni razionalizzazione urbanistica). Queste furono alcune delle ragioni che ostacolarono fino al fallimento proposte e iniziative, dalla legge urbanistica al rilancio dell'UNRRA-CASAS sul modello della TVA (l'Authority per lo sviluppo della Valle del Tennessee), alla grande inchiesta sulla Calabria per l'istituzione della nuova scuola media dell'obbligo, fino alla realizzazione, a Metaponto, delle città degli studi, scienza, tecnica e arte⁷.

Ma se il Governo Fanfani del 1958 precedette il centrosinistra Moro-Nenni del 1964, e le altre formazioni di centrosinistra che seguirono, lo fu anche nell'avviare iniziative riformatrici lasciate subito cadere, per opposizione di forze interne o esterne al governo e alla pubblica amministrazione, per inefficienza, per cambiamenti di ministri più interessati ad altre cose e premuti da collegi elettorali e *lobbies*, e così via.

Le iniziative e le proposte olivettiane ebbero analoga sorte (e già fine consimile aveva avuto il «Piano Vanoni»); con l'esito finale delle dimissioni dal Parlamento di Adriano che doveva contemporaneamente fronteggiare una grave crisi nella gestione aziendale, provocata anche dai contrasti nati dalla partecipazione alle elezioni e consolidatisi con l'insuccesso. Ma questi argomenti esulano dal nostro compito, se non per i risvolti e le conseguenze nella lontana Basilicata.

Intanto, comunque, il Governo Fanfani aveva vita breve - cadde nel febbraio del 1959 ad opera dei «franchi tiratori» della destra democristiana; gli successe un ministero Segni, e poi il Governo Tambroni del luglio 1960, che fece precipitare la crisi - e quel po' di propositi e di clima «riformisti» che erano aleggiati nell'aria si spegnevano ...

4. Dopo le elezioni: crisi ed espansione

Apparentemente, in Basilicata, non sembra che sia cambiato molto; ma si avvertono i segni della crisi «comunitaria», mentre si sono

colti i segnali attraverso le elezioni - e la conferma - e della necessità di un impegno politico e della possibilità-urgenza di ampliarlo, anche su basi più allargate.

Le attività e le notizie e gli articoli di «Basilicata», sono quelli consueti, ma si accentuano progressivamente alcuni caratteri e argomenti. Il carattere costante era una riattualizzazione di un «meridionalismo», che in quegli anni assumeva una collocazione centrale nel dibattito politico e sui modi dello sviluppo economico; e gli argomenti principali erano la politica agraria - con temi che appartenevano al meridionalismo «classico» e che ritornavano d'attualità secondo l'evoluzione del paese e in particolare delle campagne meridionali - e il dibattito sulla industrializzazione, legato direttamente a quello sulla programmazione. Infatti, dopo gli anni dell'intervento straordinario dedicati alla creazione di infrastrutture che avrebbero dovuto costituire la fase della «preindustrializzazione», era arrivato il momento di decidere se e come l'industrializzazione si sarebbe fatta davvero.

Su questi argomenti il dibattito e i rapporti che ne conseguirono si estesero ben al di fuori dell'ambito regionale; in particolare sulle proposte per una industrializzazione del Mezzogiorno si rinsaldarono i legami con il gruppo barese di «Civiltà degli scambi» e della Fiera del Levante, che portarono rapidamente - con la collaborazione determinante di Vittore Fiore - a cambiare la fisionomia delle iniziative lucane fino alla dimensione interregionale (Puglia, Basilicata, Molise) che poi caratterizzerà il «Corriere Meridionale».

Le polemiche sulla politica agraria furono una delle cause che provocarono - con l'ostilità già menzionata della Coldiretti - la caduta di Amintore Fanfani, e riguardavano in particolare il prezzo del grano, che il governo intendeva ridurre. Gli articoli di G. Baglieri (Salvatore Puglisi) su *Basilicata* e il saggio che lo stesso Puglisi pubblicò su «Comunità» ebbero una notevole risonanza, e provocarono anche una risposta polemica di Emilio Sereni: la linea del Pci, infatti, non differiva molto da quella bonomiana, nella difesa corporativa dei piccoli coltivatori.

Ancora in tema di politica agraria - ma con riflessi immediati e generali sulla struttura dell'occupazione - va segnalata la sentenza della Corte Costituzionale, della fine del 1958, che dichiarava illegittimo l'imponibile di mano d'opera in agricoltura.

«Basilicata» pubblicò (n. 2, 11 gennaio 1959) tre pareri sull'argomento, di Manlio Rossi Doria, Giuseppe Saragat e Ugo La Malfa, sot-

tolineando l'accresciuta necessità di una politica per la lotta alla disoccupazione; e seguirà poi con molto spazio ed attenzione le varie fasi alterne successive, per l'attuazione della sentenza.

Ma nello stesso numero e nella stessa pagina, appariva il primo importante saggio di Vittore Fiore: *Le nostre regioni sono impreparate ad affrontare un'economia moderna*. Fiore constatava la mancanza di studi economici, da parte istituzionale, in Puglia e Lucania, e sottolineava la necessità di «un'indagine conoscitiva della struttura economica e delle sue possibilità a venire»; mentre, sulla base dell'esperienza degli Enti di Riforma, «non è possibile assicurare agli sforzi compiuti finora i risultati che è lecito sperare se non si attua un coordinamento di tutti gli interventi pubblici nelle campagne, oltre ad un coordinamento fra l'azione della riforma e quella dei privati».

I sintomi che si andavano delineando circa gli aspetti dello sviluppo e dell'industrializzazione erano tali da destare preoccupazione: «la Puglia è tutta presa dalla febbre dello stabilimento siderurgico, una febbre ingenua che può dare amare delusioni». Si andava cioè verso quella attuazione di «poli di sviluppo» che in seguito sconvolgerà l'assetto territoriale e urbano del Mezzogiorno, suscitando dapprima attese taumaturgiche, e favorendo poi il gigantismo urbano e la distruzione ambientale (e il caso di Taranto sarà esemplare); lasciando infine, con le crisi petrolifera e siderurgica, soltanto un'eredità di disastri.

Ad una linea di sviluppo organico regionale doveva invece rispondere una azione di piano, e

in attesa che gli istituti meridionalistici come la Cassa, l'Isveimer o lo stesso Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno si decidano a promuovere ed incoraggiare la pianificazione dal basso, opportunamente inserita in quella più ampia centralizzata, toccherà dunque agli Enti locali finanziare i Piani di sviluppo a livello regionale, prima che sia troppo tardi, prima cioè che, in base a criteri che ci sfuggono, la partecipazione statale si diriga in direzioni non previste da noi, misteriosamente scaturite dai cervelli di tecnici che dei problemi pugliesi e lucani conoscono soltanto le grandi linee.

Abbiamo citato con ampiezza questo intervento di Vittore Fiore perché vi si ritrovano tutti gli argomenti che poi ritorneranno con sempre maggiore frequenza sulla stessa «Basilicata» e su «Civiltà degli scambi», rimbalzeranno su «Mondo Economico», e su altre pubblica-

zione e riviste importanti: il cammino del centrosinistra era avviato, nonostante gli impacci politici, nella convinzione - che si faceva sempre più evidente - che occorressero metodi nuovi per affrontare la nuova fase storica. E infatti un uomo politico attento ai cambiamenti di tendenza nell'opinione comune come Emilio Colombo, dopo un nutrito scambio di opinioni, «lettere aperte» e interventi a convegni, nella sua qualità di Ministro dell'Industria nel Governo Segni (che dal febbraio 1959 era succeduto al «centrosinistra» fanfaniano) comunicò in un Convegno barese dell'autunno 1959 alla Fiera del Levante, la sua decisione di avviare concretamente lo studio dei piani regionali, e ne insediava la commissione di studio. Per inciso va notato - come segno delle tendenze dell'epoca - che relatore generale del Convegno era Alessandro Molinari, già relatore alla Conferenze Economica Socialista, del novembre 1947 («Osservazioni preliminari sul piano socialista»), con Rodolfo Morandi, Giulio Pietranera e Raniero Panzieri.

Ma tutto ciò fa parte della storia d'Italia, e non riguarderebbe la nostra storia se non fosse che per la parte che vi giocò «Basilicata» e il suo gruppo, e per lo stringersi, attraverso questa azione politica e di opinione, di quei rapporti che permisero, con l'iniziativa interregionale del «Corriere Meridionale», un «rilancio» oltre la crisi che intanto travagliava il mondo olivettiano.

Come nel paese, così sulle pagine di «Basilicata» trasformata in «Corriere Meridionale» dal n. 50 del 13 dicembre 1959 (ma già l'ultima pagina del numero precedente portava la nuova testata, con cronache da Lecce, da Foggia, da Taranto e dal Molise) notizie e fatti nuovi e dirompenti si mescolano, nella accidentalità della cronaca, con vecchi aspetti della vita meridionale e nazionale che sopravvivono (e non sono del tutto spenti ancora oggi). Mentre le cronache e anche il dibattito sullo sviluppo sono segnate dalla «suspense» per le ricerche dell'AGIP in Basilicata (metano? petrolio? e infine la certezza e la localizzazione dei pozzi di metano, nella cartina del n. 23, 7 giugno 1959) lo Stato italiano continuava la sua guerra contro i contadini meridionali: tutti gli ottanta contadini di Senise che avevano occupato una piccola zona di bosco demaniale vengono condannati da trenta a sessanta giorni di reclusione, più ammende e multe gravose (Tribunale di Lagonegro, ottobre 1958).

E se il Sud e i suoi problemi cambiano, non cambia l'immagine mitica che ne ha l'Italia, anche quella civile, moderna e ben informata; l'inviato della «Stampa» scrive che i Sassi di Matera possono di-

ventare «covo inespugnabile di banditi irraggiungibili», (ottobre 1958) con costernazione dei redattori di «Basilicata», che avevano sempre guardato alla «Stampa» come ad un modello di giornalismo e che non avevano mai pensato - a sostegno della loro battaglia per il recupero e la riutilizzazione dei Sassi - di portare come argomento la ricomparsa dei fantasmi di Crocco e Ninco Nanco... Intanto a Papa Pacelli succede Giovanni XXIII; Vito Laterza torna dalla Cina e parla delle Comuni contadine (n. 48 del 30 novembre 1958); e Vittore Fiore, prima di accingersi alla sua battaglia per l'industrializzazione e la pianificazione, pubblica due importanti saggi su Rocco Scotellaro: *Scotellaro e il movimento contadino* (n. 42 del 19 ottobre 1958) e *Rimangono i vecchi problemi e la catena a cui si intrecciano*, nel n. 50 (14 dicembre 1958); dove la terza pagina è dedicata al quinto anniversario della morte del poeta, con un ricordo di Carlo Levi (*Io sono uno degli altri*), di Vito Laterza, dei «contadini del sud» che Rocco aveva intervistato, e con interventi per l'occasione di Antonio Segni, Mario Alicata, Pietro Nenni, Geno Pampaloni...

Ma, come si può notare, si tratta sempre più dell'attività di un giornale, che si fa progressivamente più vivace, informato e allarga il suo raggio d'influenza; e non della attuazione di un disegno politico, se non nella misura e secondo le caratteristiche dell'azione giornalistica. Dal luglio 1959 vi si affianca una rivista di architettura, «La città», con la quale viene organizzato a Lecce il V Convegno dell'INU, sul tema «Il volto della città» (ma Adriano Olivetti è assente, è negli Usa per l'operazione Underwood), dove viene lanciata per la prima volta la proposta del «Codice dell'Urbanistica».

Il primo numero del «Corriere Meridionale» affronta direttamente i problemi della formazione della Giunta comunale di Bari, che si risolveranno con l'elezione a Sindaco del socialista Papalia; noto in seguito per lo scontro con l'arcivescovo Nicodemo, che non lo voleva alla processione di San Nicola...

Il secondo numero (20 dicembre 1959, natalizio) ha il titolo in rosso e abbondanza di pubblicità dalle tre regioni - ma da Bari in particolare - e anche dalla Calabria. Siamo già alle soglie del 1960; con la morte di Adriano Olivetti (27 febbraio) la nostra ricerca si può interrompere. Il giornale andrà avanti ancora, ma troppo gravoso ne sarà l'impegno; la storia non finisce, «Basilicata» continuerà ad uscire fino ad oggi, e tutte le parole scritte allora e in seguito, e i temi affrontati non saranno lasciati cadere, di fronte ai problemi che nella loro essenza non sono ancora cambiati...

Il sonno di Matera

È da un anno circa che i nostri ritorni da Matera trascorrono fra malinconiche considerazioni. Nel sonno della città si sono spenti i progetti le iniziative le idee nuove che il clima e l'ambiente lucano suscitavano in noi e in tutti coloro che pieni di speranza e spesso di entusiasmo, viaggiavano e lavoravano per le campagne e i paesi di Basilicata, intorno agli anni cinquanta.

Una nuova vitalità sembrava allora sprigionarsi da Matera per dilagare nella regione. Dopo il lancio sentimentale e letterario del Cristo di Levi era iniziato il pellegrinaggio: si apriva il periodo d'oro della città. Agguerrite équipes di studiosi svisceravano con le più moderne tecniche i problemi sociologici e urbanistici, moltiplicando ricerche e inchieste; il Sasso Barisano e il Sasso Caveoso venivano fotografati su giornali e su riviste, italiane e straniere, e servirono perfino come sfondo drammatico ad un film di successo e di largo consumo: gelosia violenza amore morte e qualche punta «sociale». Grosse macchine straniere stazionavano per le vie di Matera, davanti all'albergo Jolly appena nato e percorrevano su e giù la strada della Martella, il nuovo borgo rurale che aveva segnato una svolta in tutta l'architettura e l'urbanistica italiana.

In questo clima era nata la legge per il risanamento dei Sassi: anche lo Stato si era svegliato e aveva mandato a Matera il più giovane, brillante e dinamico ingegnere-capo del Genio Civile: trasferiti i funzionari affezionati al consueto tranquillo ritmo burocratico, lo sparuto organico di un piccolo Ufficio del Genio Civile di provincia era stato costretto a lavorare a ritmo massacrante e le inaugurazioni susseguivano vertiginosamente alle pose delle prime pietre. Una dopo l'altra le grotte venivano murate, mentre sulle colline nascevano in posizioni bellissime, di fronte agli ampi panorami lucani, quartieri dai nomi suggestivi: Serra Venerdì, La Nera, Spine Bianche.

L'inaugurazione degli ultimi due quartieri (La Nera e Spine Bianche) segnò il culmine di questo convulso e felice periodo; era il '57, l'anno delle «giunte difficili». Una lunga crisi comunale e poi un'interminabile e rovinosa gestione commissariale dovevano soffocare ben presto entusiasmi e iniziative e ripiombare la città nel lungo sonno che l'avvolgeva quando ancora nessuno l'aveva scoperta e che veniva interrotto soltanto dai periodici scoppi di colera contadina.

Alla D.C. locale, che si attribuiva i meriti delle realizzazioni materane, «Basilicata» aveva buon gioco a rispondere con una domanda imbarazzante: quanti, fra gli studiosi che hanno promosso avviato condotto le indagini, fra gli architetti, fra gli urbanisti, sono democristiani? Qui stava il punto dolente di tutta la faccenda. Tutto questo fervore di idee e di iniziative aveva fatto nascere un'intelligenza in continuo contatto con le correnti culturali che si

intersecavano a Matera. In una città con la percentuale di analfabeti fra le più alte d'Italia la gente si assiepava in angusti locali per ascoltare illustri scrittori e studiosi, da Levi, il profeta, a Emanuelli, da Quaroni ad Olivetti; e le discussioni continuavano fino a notte alta, proseguivano per le vie e le cantine dei Sassi dalle volte immense, fra gli involtini di agnello arrostito. Mostre di pittori noti e meno noti, non mancavano mai e i giovani non sognavano di emigrare in un'altra città più favorevole al loro talento, Roma o Milano o anche soltanto Bari, ma speravano che ben presto Matera sarebbe diventata il centro di una particolare cultura, dal quale si sarebbe irradiata la rinascita di tutto il Mezzogiorno. Perché le teste d'uovo che si riunivano intorno a «Basilicata» non si accontentavano di fare del «lavoro culturale», ma travasavano le esperienze materane in una decisa azione politica.

Si andava delineando un nuovo modo di comprendere e di attaccare i problemi e la realtà meridionale: la confidenza con l'uso degli strumenti sociologici e urbanistici dava la possibilità di utilizzare il prezioso patrimonio delle tendenze comunitarie che permeava la vita dei paesi. Interi comuni fra le montagne si trasformavano in cooperative per la gestione collettiva delle terre; e ben presto le iniziative si traducevano in voti: anzitutto a Matera, dove le elezioni amministrative del '56 facevano nascere un Consiglio Comunale che avrebbe potuto esprimere una giunta soltanto di centrosinistra o, peggio, di sinistra.

Nasceva allora, deliberato o inconscio, il proposito di soffocare un'intera città per spegnervi un pericoloso focolare di eresia: Dio avrebbe scelto i suoi. E secondo i materani - non insensibili, come tutti i meridionali, alle ragioni del campanilismo - a tale proposito non sarebbe stato estraneo il timore, da parte del santo politico protettore della regione, di vedere il natio capoluogo regionale sminuito di troppo nella sua importanza di fronte a Matera. Dopo una lunga crisi, alla città veniva imposto il Commissario e altri Commissari gli facevano corona, dalle Case Popolari (che avrebbero dovuto gestire i nuovi quartieri) al Consorzio di Bonifica (che avrebbe dovuto operare per la trasformazione delle campagne). La vita amministrativa veniva così paralizzata.

Costruite le case, consegnati gli alloggi, si pensò che gli impegni assunti con i materani fossero ormai estinti: i quartieri rimanevano senza servizi, senza scuole, senza asili. Ma ciò che è più grave, non si diede la possibilità agli abitanti delle nuove case di iniziare una nuova vita: nessuna attività economica si è aggiunta ai miseri mezzi di sostentamento che facevano campare il popolo dei Sassi. A Borgo Venusio non si è saputo e non si è voluto trovare la terra per i contadini che avrebbero dovuto abitarvi; i demani comunali di Picciano e di Lucignano sono stati dati all'Ente Riforma, per evitare il peri-

colo che vi si potessero instaurare esperimenti di gestione collettiva; nessuna nuova fonte di lavoro si è aperta nella città. Nei nuovi quartieri sono incominciati gli sfratti da parte dell'Istituto Case Popolari, perché gli assegnatari non riescono a pagare il canone d'affitto. Dopo che lo Stato ha speso miliardi per dare una nuova casa agli abitanti delle grotte, dove vengono alloggiati gli sfrattati? Nelle grotte da cui provengono, naturalmente, in quelle che erano state murate ai bei tempi del giovane e brillante ingegnere-capo del Genio Civile, e che ora vengono riaperte. E il giovane ingegnere-capo? Ha fatto la carriera che meritava, naturalmente, ha lasciato Matera per altra sede più degna di lui, e ora al Genio Civile tutto è ritornato perfettamente normale.

A Ferrandina, a Pisticci, hanno scoperto il metano, forse il petrolio, a Taranto sta nascendo il più grosso stabilimento siderurgico d'Europa; Bari, con la nuova zona industriale, prosegue nel suo sviluppo economico.

Matera si è addormentata. Posta al centro del triangolo, fra le più importanti iniziative di sviluppo del Mezzogiorno, la città pioniera della rinascita meridionale continua a dormire, anestetizzata. I lavori pubblici e l'esodo rurale sono serviti anche a spegnere quei fermenti di rivolta contadina che una volta bollivano sotto l'apatia di una cittadina meridionale. Ora potrebbe essere il grande momento di una amministrazione comunale modernamente ispirata, energica, e decisa a inserire la città nel processo di sviluppo che la circonda; ma l'Amministrazione materana, degna erede della gestione commissariale, in difficile equilibrio, sembra soltanto attenta a non muoversi per non cadere. E lo stesso sonno grava sull'opinione pubblica. Le discussioni e i dibattiti sono stati risommersi nell'unico passatempo consentito: il passeggio dei cafoni che riempiono il corso a fitte schiere senza suscitare più la curiosità di nessuno. Macchine straniere se ne vedono ancora, ma sono soltanto quelle degli americani intenti a piantar missili qua e là sulle Murge. I giovani leoni degli anni ruggenti sono stati riassorbiti dal clima della città; i migliori se ne sono andati a cercare altrove, come ogni bravo giovane meridionale, quel successo che la patria ingrata non può dargli; chi fa il pittore a Milano, chi fa il dirigente industriale a Pozzuoli. «Basilicata», che aveva tentato di estendere il proprio raggio d'azione alla Puglia e al Molise e si era trasformata in «Corriere Meridionale», sopravvive faticosamente. La speculazione edilizia ha incominciato a fare capolino qua e là, intaccando il grande piano regolatore di Piccinato, che lo Stato aveva donato alla città nei suoi begli anni. I nuovi quartieri, dopo essere stati pubblicati sui giornali e su tutte le riviste di architettura, in Italia e all'estero, sono deturpati dall'iniziativa del parroco, che aggiusta a modo suo la chiesa della Martella, o dall'estro dell'ufficio tecnico comunale. Sulla collina più alta domina la città

la carcassa abbandonata di un grande ospedale, egregia opera di architettura, che attende da anni di essere completata.

E i nostri ritorni da Matera sono sempre rattristati dal fantasma di Borgo Venusio, completamente finito e disabitato, sulla strada di Altamura. Le casettine progettate con tanta cura da Piccinato attendono invano i bucati stesi, le legne ammonticchiate e le allegre filze di pomodori e peperoni: gli intonaci si scrostano per la pioggia e l'umidità, qualche persiana scardinata cigola e sbatte al vento, fra le erbacce alte pascolano le capre. A poche centinaia di metri i contadini si sono adattati a vivere nelle baracche di un vecchio campo fascista di concentramento per confinati⁸.

5. Conclusioni

Conclusioni varie sono già state tratte lungo il percorso del racconto; il materiale fornito e le notizie fin qui esposte daranno al lettore l'occasione di ulteriori riflessioni. Che possono essere stimulate dal modo di leggere le pagine precedenti: anzitutto e soprattutto come il racconto di una esperienza politica e culturale singolare, in un passaggio singolare della storia d'Italia, e in luoghi sconosciuti ai più - o conosciuti sotto il velo di miti o pregiudizi - e che confluiscono nelle vicende seguenti del dibattito italiano in posizione non trascurabile. E allora si potrebbe accennare non solo alla continuazione delle iniziative olivettiane nel Sud (ad esempio l'inchiesta calabrese fino allo studio sui comprensori)⁹, ma a tutta la complessa vicenda della programmazione del centrosinistra, al ruolo che vi ebbero gli olivettiani; e addirittura ai modi in cui si è verificato lo sviluppo autonomo nel Sud (non quello catapultato dai grandi interventi e tragicamente in crisi) che ancora oggi resiste alle avversità ...

E forse basta leggere i documenti più interessanti e importanti di politica economica, di programmazione, fino al *Progetto 80*, per cogliere ben più che assonanze. Ma tutti questi ed altri argomenti, oltre ad essere «un'altra storia», fanno parte di un altro genere di considerazioni, dedicate alla validità, alla attualità e agli insegnamenti di quell'esperienza. Riflessioni sulle quali non possiamo essere autorizzati a intervenire, in qualità di protagonisti di quel racconto.

Per nostro uso esclusivo - dato che, ancora in attività di servizio, sempre sugli stessi temi e problemi siamo impegnati - possiamo scrivere qualche appunto. E se oggi sempre più urgente ed evidente è la necessità di un cambiamento negli indirizzi politici, nei modi di

fare una politica legata alla concretezza delle realtà italiane, di ricostruzione delle istituzioni, allora anche qualche riflessione su questo racconto - insieme ad una attenta rilettura di molte pagine ancora valide degli scritti di Adriano Olivetti e degli studi che sono stati dedicati alla sua complessa esperienza - può essere utile.

Note

¹ Sulla indagine e sul piano per Guardia Perticara cfr. la documentazione riportata in *Appendice*. Il racconto di quell'esperienza (e di altre fasi di quel periodo) in FABBRI & FABBRI, *La linea jonica*, Matera 1962.

² VALERIO OCHETTO, *Adriano Olivetti*, cit. p. 205.

³ I saggi in AA.VV., *La pianificazione urbanistica nel Mezzogiorno*, a cura di FRANCESCO COMPAGNA, Milano 1957.

⁴ Cfr. corrispondenze e programmi in *Appendice*.

⁵ PAOLO FARNETTI, *Partiti e sistemi di potere*, in AA. VV., *L'Italia contemporanea*, cit., p. 73 segg.

⁶ NICOLA TRANFAGLIA, *Comuni rappresentativi di Basilicata*, «Nord e Sud», n. 46, 1958.

⁷ Vicende raccontate da GENO PAMPALONI, *Un anno all'UNRRA-CASAS*, in *Adriano Olivetti, un'idea di democrazia*, Milano 1980.

⁸ LAURA FABBRI, *Il sonno di Matera*, «Nord e Sud», n. 26 (87), 1962.

⁹ Anche su questo argomento cfr. GENO PAMPALONI, *Un anno all'UNRRA-CASAS*, cit.; UNRRA-CASAS, *Studio sulla scuola post-elementare in Calabria*; tutto lo studio si concluse con il volume *Il comprensorio di Soverato, Contributo sperimentale e metodologico alla programmazione nel Mezzogiorno*, Firenze 1965.

Premessa

Della documentazione raccolta ai fini della ricerca abbiamo ritenuto di limitare la pubblicazione a qualche stralcio utile per restituire le condizioni dei tempi e dei luoghi. In particolare la parte iniziale della relazione sull'intervento a Guardia Perticara (1956) può essere sufficiente per illustrare la situazione, a quell'epoca, di un comune lucano simile a tanti altri per dimensioni e «qualità della vita».

Per analoghe ragioni pubblichiamo - e ci sembra sufficiente - un quadro sintetico delle risposte ad una indagine sulle condizioni socio-culturali della città di Potenza del 1957.

Altri saggi e studi sono apparsi in *Cronache dei tempi lunghi*, più volte citato; per il resto rimandiamo alla collezione di «Basilicata».

Qualche campione di corrispondenza di quei tempi può testimoniare il tipo di rapporti, in particolare in un momento delicato come fu quello della preparazione alle elezioni del 1958.

I documenti qui riprodotti saranno prossimamente depositati presso la Fondazione Adriano Olivetti-Archivio Storico del Gruppo Olivetti (Ivrea).

**LA NASCITA DI UNA COMUNITÀ
(GUARDIA PERTICARA)**

**Indagine sul Comune
di Guardia Perticara
(Potenza)**

Piano di Sviluppo

Piano Regolatore Generale

**a cura del
*Centro Studi Regionale Lucano
del Movimento Comunità*
1956 - Matera**

(LAURA E MARCELLO FABBRI)

LA NASCITA DI UNA COMUNITÀ (GUARDIA PERTICARA)

Gli studi sulla vita, le condizioni, i problemi di un paese, di una città o di una regione si vanno facendo abbastanza frequenti, da qualche tempo a questa parte; ma in generale, anche nelle indagini più approfondite, è facilmente riscontrabile una limitazione, dovuta alle condizioni in cui si vengono a trovare gli indagatori nei riguardi del nucleo sociale a cui essi rivolgono la propria attenzione. Infatti il fine prefissato - la «conoscenza» di una realtà in cui si cerca di penetrare con i metodi, anche più raffinati, di ricerca - mantiene lo studio in una qualità di atto «esterno» alla vita dell'ambiente indagato; atto ed intervento volontaristico, accettato o subito sempre passivamente dalla popolazione oggetto dell'indagine, che l'indagine stessa non riesce a trasformare in soggetto, con un'azione attivizzante.

La particolarità dell'esperimento di cui ci occupiamo, sta appunto nel fatto che, per una felice coincidenza di alcuni fattori storici, politici e psicologici, fu anzitutto la grande maggioranza della popolazione di uno fra i più sperduti paesi della Basilicata a farsi iniziatrice, soggetto, di una ricerca comune, al fine di liberarsi dal secolare stato di avvillimento in cui giace. L'indagine che ci siamo trovati a svolgere non è quindi una semplice via alla conoscenza (problema cioè esclusivamente «nostro»), o soltanto una premessa ad un operare futuro, ma è stato anzitutto un esame comune del modo di vivere insieme, che si è inserito logicamente (e ne era la derivazione diretta) in un processo di evoluzione.

Sin dai primi contatti ci accorgemmo che il contadino, che altrove sapevamo, per lunga esperienza, chiuso nella sua lotta quotidiana e sempre fatalisticamente rassegnato, o tutt'al più confusamente ribelle e in attesa di una palingenesi liberatrice, qui tendeva costantemente ad allargare i problemi che lo assillavano in una visione più vasta, di lavoro comune. Sarà necessario, in seguito, dilungarsi sul particolare «clima» che trovammo nel paese, e che certamente, poteva derivare in parte da una situazione contingente; ma lo stesso clima lo ritrovammo più pacato nel corso del lavoro e delle interviste. All'entusiasmo dei primi giorni dopo la campagna-elettorale si andava sostituendo la fiducia nel lavoro comune, nella buona volontà, nella possibilità di risolvere i propri problemi in un più vasto orizzonte di azioni collettive. Il mutuo appoggio, così vivo nell'ambiente contadino, ma che finora avevamo visto limitato all'ambito del vicinato, si

allargava ora in una tendenza ad una azione comune, ancora inconsciente in molti, ma già evidente nelle risposte ai nostri quesiti, e spesso esplicitamente espressa.

Ci parve perciò, mentre cercavamo di conoscere il loro animo, i loro problemi, di vivere la loro vita, mentre con loro all'imbrunire ritornavamo dai campi per ritrovarci tutti nella piazzetta in cima al colle e fra le case dove, più tardi, saremmo passati a conversare e a interrogare - ci parve di cogliere un attimo di passaggio nella storia di quella gente: un nuovo modo di guardare se stessi e la propria condizione umana e gli altri, e noi che eravamo arrivati fin lassù e che non venivamo più considerati cittadini, estranei, ma compagni di lavoro per qualcosa che aspettavano di intraprendere, che noi avremmo dovuto sì indicare, ma che essi volevano accingersi a compiere, nella convinzione che una volontà comune avrebbe potuto superare i limiti angusti in cui la loro vita si dibatteva.

Fu in questo «clima» diffuso che ci parve di individuare il fatto nuovo che distingueva il nostro lavoro, e il momento che stavamo vivendo: quell'attimo di passaggio, quella speranza e volontà erano il primo chiarore, l'alba, la nascita della comunità.

Storia del paese e storia dell'indagine

Per cogliere meglio il significato di ciò che si è detto è necessario situare nel tempo (nella storia), gli avvenimenti, i fatti, i dati.

Guardia è un paese feudale, nato verso il Mille dall'abbandono di un'antico insediamento situato sulle montagne a Nord, a circa due ore di cammino e mille metri di altezza, nel luogo che ancora oggi si chiama Perticara, e in cui si possono scorgere vecchi ruderi. Una frana, e le incursioni saracene, furono le probabili cause che indussero gli abitanti ad abbandonare le proprie case, e a fondare due nuovi centri: Guardia, appunto, e Corleto Perticara.

Le ragioni che fecero scegliere l'ubicazione di Guardia sono evidenti: isolato da tutti i lati, sì che anche oggi nessuna via lo può attraversare, il colle su cui sorge il paese, ancorato ad un solido filone di roccia ed alto più di 700 metri, domina un lungo tratto della valle del Sauro. Forse nel luogo vi erano già una torre di guardia, da cui il nome del paese e la torre del suo stemma, ed intorno avranno potuto raccogliersi i profughi.

Nei secoli la storia di Guardia, non si distingue da quella degli

altri borghi rurali del Mezzogiorno. Ma per la scarsa estensione della proprietà terriera, spesso nelle famiglie maggiori il solo primogenito prende moglie, mentre i figli cadetti contraggono unioni irregolari, di cui non riconoscono i figli che vivono in uno stato di soggezione nei riguardi delle famiglie. Alcuni convivono con le loro donne, altri le fanno sposare a qualche dipendente, o ne scelgono la moglie, che però continuerà a vivere con il marito. L'insieme di queste famiglie, con la scorta dei discendenti illegittimi, dei dipendenti, dei clienti legati per mille vie, ha dominato fino ad oggi la vita del paese.

In questi ultimi anni però, i secolari rapporti di lavoro furono interrotti da una serie abbastanza importante di lavori pubblici realizzati nelle vicinanze del paese. Soprattutto la perforazione di una galleria per l'acquedotto dell'Agri, richiedendo una notevole quantità di mano d'opera, assorbì buona parte della popolazione agricola: i mille legami che tenevano vincolata una società dominata da una economia basata su rapporti feudali venivano così improvvisamente ad allentarsi per una, sia pure temporanea, indipendenza economica del settore più misero della popolazione, i braccianti agricoli, e cioè di coloro che fino a ieri erano stati più duramente legati al vecchio sistema di vita.

Contemporaneamente si faceva strada la coscienza di una nuova forza, conquistata attraverso il lavoro comune: dopo un lungo periodo di tempo in cui l'impresa costruttrice non corrispondeva la paga agli operai, si manifestarono infatti i primi accenni di un'azione sindacale. Fu in questa fase che l'attuale sindaco riuscì, facendosi coraggiosamente sindacalista in difesa delle richieste degli operai, a collegare, sul terreno di un'azione comune, un nuovo ceto medio di giovani che si andava formando in paese, con la parte più misera, e più vivace della popolazione. Ne nacquero minacce, ricatti, denunce ed arresti, ma ormai l'atmosfera della vecchia vita feudale tendeva a diradarsi. Finiti i lavori la lotta fu portata nel paese, una ben congegnata rete di aiuto reciproco rese vani i tentativi di rafforzare l'antico sistema, condotti spesso con i metodi della falsa testimonianza, della calunnia, della diffamazione, della fame, della paura.

Si era ormai alle soglie delle elezioni amministrative: fu perciò deciso di porre questi nuovi fermenti che stavano corrodendo l'antica struttura sociale, come base per un rinnovamento della amministrazione comunale, che investisse tutto il complesso della vita del paese, sotto il simbolo della campana comunitaria. ✓

A vittoria ottenuta, dopo una campagna elettorale che non mancò di episodi curiosi, la nuova amministrazione decise anzitutto di rivolgersi al Centro Studi Regionale Lucano (CSRL) del Movimento Comunità per un'indagine sulla vita e sui problemi del paese, che portasse all'indicazione di un valido programma di azione futura.

Abbiamo già accennato al particolare clima di entusiasmo che trovammo nel paese, e che poi potemmo cogliere dettagliatamente nelle interviste private. La popolazione in maggioranza «sente», più o meno coscientemente di aver compiuto uno sforzo non comune: in alcuni questo prende coscienza di gesto rivoluzionario, in altri vi è soltanto la speranza di un miglioramento nelle condizioni di vita. In quasi tutti vi è la certezza che, per lunga esperienza, non ci sia da aspettarsi nulla dal di fuori e sia necessario crearsi ogni cosa con le proprie mani, con il proprio lavoro. La speranza di un aiuto dallo Stato o dal Governo, è più presente invece negli amministratori e, in generale, nelle persone più colte. I contadini viceversa sono scettici sulle possibilità di un aiuto dall'esterno che non è mai venuto, nonostante le promesse. Il sentimento diffuso fu efficacemente sintetizzato dalla frase di un anziano contadino che accompagnò nella prima visita: «questo paese è un pezzo di pane dimenticato nel forno».

In molti anzi vi è un sentimento opposto: quello di aver dato un esempio e l'avvio per un nuovo processo, che potrà diffondersi nella zona circostante (certamente la più povera e isolata di tutta la regione). Abbastanza frequente è ricorso la frase: «la rivoluzione partirà da Guardia», espressione ancora non chiara dell'impossibilità di risolvere i problemi più gravi soltanto su scala locale, e quindi della necessità di riproporli in una più vasta comunità.

In questo clima, che portava come primo risultato uno spirito di feconda collaborazione, abbiamo intrapreso il nostro lavoro, inizio di un'indagine che sarà rielaborazione e insieme riesame continuo e collettivo del modo di vivere insieme, e della realizzazione di una partecipazione comunitaria. È infatti dal ripensamento della vita di ogni giorno, del sistema dei rapporti con i propri vicini, dall'abitudine alle riunioni, alla discussione, alla partecipazione che potrà nascere, a nostro avviso, la coscienza di un'attività politica non più delegata alla sterilità di pochi funzionari, ma presente spontaneamente in ogni atto dei rapporti con il prossimo, e perciò inscindibile da ogni più semplice azione.

Prima che negli ambiziosi programmi di investimenti è nella na-

scita di una coscienza comunitaria, nella speranza di una nuova partecipazione che riteniamo possibile un domani migliore per il mondo contadino e per il Mezzogiorno.

Il territorio del Comune

Il territorio del Comune si estende per 5295 ettari, a cavallo della valle del Sauro, che l'attraversa in senso Ovest-Est: ed è appunto questo grande vallone, dal fondo occupato da vastissimi ghiaietti, che caratterizza il territorio. Nel periodo estivo il letto del torrente è quasi asciutto, e serve da via di accesso ai campi che i contadini riescono con fatica a strappare lungo le rive, e per qualche camion che carica sabbia e ghiaia. Nella stagione delle piene tutto il fondovalle viene invaso dall'irrompere delle acque, che spesso, per la mancanza di qualsiasi difesa, riescono a travolgere la poca terra coltivata delle rive.

La parte maggiore del territorio comunale si estende a Nord, delimitato dalla Serra, una dorsale di altezza variabile intorno ai mille metri, da cui discendono una serie di valloni che si raggruppano in due avvallamenti principali: la valle di Torre e la valle del torrente Borrenza, l'uno ad Est e l'altro ad Ovest del colle su cui, a 725 metri d'altezza, sorge il paese. Il colle precipita, a Sud, sulla valle del Sauro, mentre a Nord è unito alla Serra da una stretta Sella, il Serrone, dove la via che conduce al paese si innesta alla statale 103. Al di là del Serrone, in una splendida valletta boschiva, è ubicato il cimitero. Il terreno è in parte coltivato e in parte a bosco, nelle zone più alte: qua e là rotto da frane che però non presentano l'estensione e la rovinosità riscontrabile, ad esempio, nella vicina valle dell'Agri. Di fronte al paese, sul lato opposto del vallone di Torre, la dorsale che scende al Sauro è completamente occupata dal grande bosco comunale della Mendola.

Nel lato meridionale della valle del Sauro il territorio, più ristretto, comprende alcuni valloncelli che discendono dalle alture che separano il comune di Guardia da quelli di Armento e Gallicchio. In una di queste vallette, e nel suo sbocco a valle, in località S. Oronzo, sono ubicati i terreni coltivati di proprietà comunale.

In generale il territorio mostra le caratteristiche della bassa montagna: clima ventilato ed asciutto piuttosto rigido d'inverno; vasti panorami ed ambiente aperto e ridente, specialmente in alcune zone-

il vallone di Torre, la Mendola, la Serra, S. Oronzo. Per la natura stessa del terreno le acque e le sorgenti sono piuttosto scarse.

Nella parte Nord il Comune è attraversato dalla strada statale 103, che congiunge Corleto Perticara, per Stigliano e Montalbano Jonico, con la litoranea Taranto-Reggio Calabria. Al valico della Serra una via provinciale scende nella valle del Sauro dove in località Accinello al di là di un guado, se ne distacca la via per Aliano e quindi risale fino a Stigliano. Sempre da questa provinciale scende al Sauro una strada carrozzabile di servizio dell'Acquedotto dell'Agri, che risale dal lato opposto la valle, fino ad incontrarsi con la strada statale 92.

Ma per un paese che vive completamente isolato nella sua primitiva economia agricola, ben più che le scarse, maltenute e spesso interrotte vie rotabili hanno importanza le direttrici del traffico agricolo, tutte mulattiere a fondo naturale. Prime fra tutte e più frequenti, le mulattiere che scendono al Sauro: la via del Mulino che per il crinale del vallone di Torre porta alle terre comunali, la via S. Maria, che unisce il paese ad una chiesetta presso un'ansa del fiume, in cui la valle è intensamente coltivata, la via della Mattina, che risale la Serra fino a Gorgoglione. È su queste mulattiere che si svolge il traffico più intenso, costituendo esse infatti l'unico mezzo di collegamento dei contadini con i loro luoghi di lavoro.

I terreni di proprietà del Comune sono i seguenti:

- il bosco della Mendola, di 550 ettari, a due ore di strada dal paese: è composto in prevalenza di cerri, quercie ed elci, con la presenza di un folto sottobosco, e quindi di una fauna abbastanza ricca, che comprende anche il lupo, il cinghiale, la volpe;
- S. Oronzo, di circa 120 ettari, di cui una settantina divisi in 65 quote coltivate in enfiteusi, e il resto a bosco, a circa un'ora e mezza di strada;
- il bosco Lupara, oltre il Sauro, di dodici ettari, a un'ora dal paese.

E inoltre una quota di un ettaro ai confini con Corleto Perticara, e quattro ettari di proprietà dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA) nella valle.

In questi ultimi anni il Sauro, ritirandosi, ha lasciato scoperti alcuni ettari di terreno (10 o 12), di cui è stata iniziata la coltivazione. In seguito a denuncia del Corpo Forestale ne è seguito un procedimento penale, in cui però i contadini responsabili vennero assolti.

È in corso la causa civile, ma è da notare che anziché del Demanio, tali terre potrebbero essere ritenute comunali, perché confinanti

col bosco della Mendola. Per il Comune, che possiede numerose terre lungo il fiume, potrebbe quindi essere di grande importanza un'opera di regolarizzazione dell'alveo del Sauro.

La popolazione

La popolazione di Guardia ammontava, alla fine del 1955, a 1653 abitanti (con una densità di 31,4 ab/KMq), dei quali 1522 vivono nel paese, e 131 nelle case sparse. Fra quest'ultime non vi è da notare nessun aggruppamento che possa in qualche modo formare sia pure un piccolo nucleo, se si eccettua in contrada Serra, dove sono presenti 27 abitanti, in cinque case. Il territorio è quindi praticamente disabitato, con una bassissima densità; ma è da osservare una tendenza della popolazione ad uscire dal paese e stabilirsi sul luogo di lavoro, provata dall'aumento della popolazione sparsa dalle 84 unità del 1951 alle 131 del 1955.

Durante il periodo della mietitura vi è una emigrazione temporanea, per una o due settimane, da parte di famiglie che hanno fondi lontani dal paese.

Di diverso aspetto è la tendenza ad uscire dal paese per emigrare, quasi sempre per ragioni di lavoro. È questo decremento che mantiene il numero degli abitanti all'incirca stazionario, equilibrando il notevole incremento demografico.

In generale tale incremento è dato, per questi ultimi anni più dal decrescere della mortalità che dall'aumento delle nascite. Pur non potendo confrontare una serie di dati per un lungo periodo di tempo, per la mancanza di registri nel Comune, è facilmente riscontrabile un rilevante progresso nel livello generale della salute. La malaria, che fino a pochi anni or sono, nonostante il clima e l'altitudine, colpiva all'incirca l'85-90% della popolazione, ora è completamente scomparsa. Così pure la mortalità infantile ha raggiunto proporzioni insignificanti: nel primo semestre del '56, nonostante il maltempo che ha particolarmente colpito il paese, rimasto isolato per varie settimane, non è morto nessun bambino. E in generale l'aspetto dell'infanzia di Guardia è ottimo: si notano molto spesso bellissimi bambini, con grandi occhi e corporatura robusta e sviluppata, assai vivaci e intelligenti. Alla visita che il medico compie annualmente per esaminare l'idoneità a subire la vaccinazione antidifterica e antivaiolosa è risultata non idonea, in questi ultimi anni, soltanto una bambina,

per vizio cardiaco congenito. Ma il fatto assume un carattere di eccezione se si tiene presente che l'abitazione in cui la bambina è nata e vive è la peggiore del paese, un'arcata esposta a Nord del pianterreno del vecchio convento.

Fra le ragioni del generale stato di buona salute fra i bambini certamente una delle più importanti è la presenza nel paese, da qualche anno, di un'ottima ostetrica, che svolge le funzioni affidate, prima del suo arrivo, alla scarsa esperienza femminile, e a qualche donna più pratica.

Una delle malattie caratteristiche del paese è il tifo, provocato dalle cattive condizioni igieniche delle abitazioni, dalla mancanza di fognature e di un servizio per l'allontanamento delle immondizie, dalla presenza nel paese e dalla frequente coabitazione con gli animali, in genere suini. La media è intorno ai 6-10 casi all'anno con punte di 20 casi. Da qualche tempo il fenomeno è però in fase decrescente, e quest'anno, alle soglie della stagione estiva, non si è avuto ancora nessun ammalato di tifo.

Più frequente la febbre malsana, evidentemente derivata dal grande consumo di latte e latticini: nei primi sei mesi del '56 ve ne sono stati 10 casi.

Non risultano casi di malattie nervose o mentali.

Infine qualche raro caso residuo di lue e di tubercolosi non incide nella situazione sanitaria generale, che è quella di una popolazione generalmente sana, e che, attraverso una certa selezione naturale, si dimostra particolarmente adatta a sopportare le asprezze di una vita non facile.

Occupazione - reddito - consumi

La popolazione attiva è per la massima parte addetta all'agricoltura. A questo proposito va rilevato che, ove si considerino gli iscritti agli elenchi anagrafici dell'ufficio di collocamento corrispondenti alla voce «addetti all'agricoltura - dipendenti - non dirigenti e impiegati» - i risultati del censimento del '51 non differiscono dai dati ottenuti. Risulta così che una massa fluttuante di 227 salariati «eccezionali» trasforma con facilità dal settore agricolo al settore industriale, come è già avvenuto negli anni scorsi, durante i lavori pubblici a cui si è accennato.

È fra questa categoria di lavoratori che la disoccupazione assume

aspetto di fenomeno cronico, con punte stagionali. Negli ultimi anni se ne nota la recrudescenza nel settore industriale: la causa va appunto ricercata nella progressiva diminuzione di lavori pubblici, con conseguente disoccupazione di coloro che avevano lasciato il settore agricolo ed erano stati assunti come manovalanza generica, e che ora restano classificati come tali negli elenchi del collocamento. In più va segnalata ancora una volta l'eccezionale durezza dell'inverno scorso.

Il caso ora considerato è riassunto nelle 158 famiglie (con 576 componenti complessivi) con capofamiglia addetto all'agricoltura (dipendenti - non dirigenti e impiegati, secondo il censimento del '51). Di una settantina di queste il reddito è inferiore alle 150.000 lire annue mentre per le restanti oscilla dalle 150 alle 250.000 lire.

Non molto diversa è la situazione dell'artigianato, in cui si riflette la capacità di spesa della popolazione, minima sia per la scarsità del reddito complessivo che per la quasi mancanza di una vera e propria economia di mercato, che fa spesso preferire il compenso e lo scambio in natura. Fra gli artigiani, classificabili fra le 42 famiglie di lavoratori in proprio, con 197 componenti, si devono però distinguere i muratori, circa 15, il cui reddito può anche arrivare alle 400.000 lire annue, mentre le restanti 27 famiglie non superano anch'esse le 150.000.

La rimanente parte della popolazione agricola è compresa fra le famiglie i cui capifamiglia sono conduttori non coltivatori (12 in tutto, con 50 componenti), il cui reddito oscilla fra 1 e 2 milioni, e li supera in uno o due casi, e le famiglie dei conduttori coltivatori (95 con 451 componenti), il cui reddito varia fra le 200 e le 350.000 lire annue. Fra le più povere di questa categoria sono da considerare le famiglie mezzadrili, con 63 familiari oltre i 14 anni che prendono parte ai lavori.

Infine, nella voce «dirigenti e impiegati» e «altri» comprendenti rispettivamente 9 e 35 famiglie con 41 e 151 componenti, è da includere in generale il ceto medio (il medico, l'ostetrica, gli insegnanti, i dipendenti comunali e forestali ecc. ...) con un reddito presumibile fra le 300.000 e le 500.000 lire annue.

La differenza fra il numero di famiglie considerate e il numero totale di famiglie residenti nel Comune è data da quei nuclei familiari il cui capofamiglia è in condizioni non professionali. Restrungendo l'esame alle famiglie già considerate (355 in tutto con 1466 componenti), con un reddito complessivo di circa 100 milioni, risulta che il reddito medio pro capite è di L. 68.000 annue, pari a L. 188 gior-

liere. Le cifre riportate possono essere considerate soltanto come largamente indicative: esse però rendono con molta chiarezza il quadro della situazione economica delle varie famiglie, e del Comune nel suo complesso. Tali cifre vanno integrate con i dati relativi ai consumi, e al bilancio del comune. Da un esame più dettagliato delle indagini per famiglia, quale sarà brevemente riassunto in seguito, da cui si sono ricavate le cifre dei redditi, controllandoli contemporaneamente in base alle indicazioni del comune e ai ruoli delle imposte, si noterà che la maggiore parte del reddito è formata da prodotti agricoli direttamente consumati dal produttore, o usati come oggetto di scambio in natura. Queste caratteristiche definiscono l'attività commerciale nel comune, a cui è addetto il 3,3% della popolazione, distribuita fra il commercio al minuto e gli alberghi e pubblici esercizi. Manca il commercio all'ingrosso e non vi è mercato settimanale: il più vicino mercato si svolge mensilmente, e soltanto d'inverno, a Corleto.

I commercianti, per gli acquisti all'ingrosso, preferiscono rivolgersi direttamente a Napoli, anziché a Potenza, dove i prezzi sono maggiori. Nel paese si svolgono tre fiere annue di cui una, il 28 dicembre, per la compravendita dei maiali. In generale i prezzi di generi alimentari sono molto inferiori a quelli dei più vicini mercati e città. Negli ultimi anni vi sono stati due fallimenti, ambedue di commercianti di tessuti.

Gli alberghi e pubblici esercizi sono rappresentati da una modestissima locanda, da un bar abbastanza moderno ed attrezzato, da due rivendite di vino.

Il più vicino sportello bancario è a Corleto (rappresentante del Banco di Napoli e dipendenza del Banco di Lucania). In paese viene largamente praticato il credito senza interesse. Non vi è usura.

Il settore industriale è rappresentato da piccolissime imprese a carattere artigianale o familiare. Soltanto nel settore alimentare si ha un sia pur minimo consumo di forza motrice, in due mulini. Vi sono inoltre sei frantoi, di cui solo due in funzione, uno dei quali modernamente attrezzato.

Educazione - scuola - cultura

Nell'ambito del Comune di Guardia troviamo ridotta ai suoi termini più semplici ed elementari quell'inadeguatezza in tutti i settori dell'istruzione che è una delle piaghe più diffuse del Mezzogiorno e

in particolare della Lucania. E ancora una volta è da notare la connessione fra la mancanza di un qualsiasi strumento di educazione e di cultura e l'isolamento in cui vivono le popolazioni; isolamento che è da riconoscere anzitutto in una mancanza di partecipazione, in una incomunicabilità della società contadina, per la cui integrazione non sono certo sufficienti i legami che lo Stato, con la sua struttura politica ed economica, tenta di creare.

Quindi le ragioni del basso livello di istruzione, dell'alta percentuale di analfabeti (il 39,6% della popolazione oltre i sei anni di età), prima ancora che alle pessime condizioni o alla mancanza di una attrezzatura scolastica risiedono nel conflitto che inevitabilmente si verifica fra il mondo tradizionale della famiglia e la scuola così quale essa appare oggi alla coscienza del contadino, cioè come uno strumento estraneo al suo modo di vita e alla società. Nelle dichiarazioni di uno dei maestri di Guardia, che riportiamo qui di seguito come singolare documento, questo conflitto fra la scuola e la famiglia, indice di quello più vasto con lo Stato e la sua struttura politico-economica, è colto con molta chiarezza.

L'abito mentale pressoché feudale delle nostre popolazioni si ritorce inevitabilmente su quelle istituzioni che più energicamente hanno la capacità di diroccare il castello delle abitudini feudali.

Qualsiasi iniziativa scolastica ed extrascolastica rivolta in varie maniere a rompere la barriera ristretta della scuola tradizionale e a creare una base educativa più larga e moderna, viene frustrata dall'ostilità dei ceti restrittivi e dall'apatia e incomprensione dei ceti popolari i quali assuefatti a vivere fatalisticamente sono e preferiscono rimanere assenti da ogni iniziativa che possa redimerli.

Se il risanamento dello spirito o meglio la genesi di un processo spirituale trova la sua scaturigine negli interessi che il maestro sa suscitare, ancorché limitato nel quadro programmatico di una scuola, occorre che tale interesse non venga distratto dalla famiglia e dall'ambiente: e in ciò l'elevazione materiale delle classi meno abbienti dev'essere un complemento essenziale dell'opera educativa.

Si è constatato che i figli dei meno abbienti rendono di meno: gli è perché la miseria morale e materiale delle famiglie si riflette nella scuola dove l'opera educativa ancorché intensiva non raccoglie i dovuti frutti soprattutto per lo stato di disagio insito nella struttura materiale, anziché morale di certe famiglie.

Il bambino non sente la connessione e continuità e reciprocità di azioni fra

due istituzioni; il che porta automaticamente ad una frammentarietà psicologica che diventa angoscia, intemperanza e impossibilità di assuefarsi a pratiche diverse dalla vita rudimentale della famiglia.

Fino a quando la complessa struttura della famiglia non si evolverà verso quelle forme di civiltà che la scuola esprime, qualunque sia il metodo e l'impegno educativo, non potranno mai ottenersi risultati positivi e diversi da quelli che attualmente si hanno: esercitazioni e abitudini imposte anche se con bel garbo in rispetto al precetto pedagogico della libera esplicazione della personalità.

Ed è significativo che la volontà di rinnovamento sia nata nell'ambiente della scuola ed abbia trovato il primo campo di azione nelle iniziative ad essa legate. Prima fra tutte il Centro di lettura, per mezzo del quale si è avuto un progressivo avvicinamento di una parte considerevole della popolazione ad una cultura viva ed aggiornata. L'aspetto più interessante della vita del Centro è dato dalla esposizione, a lettura avvenuta, da parte dei lettori, del contenuto del libro, seguita da un commento del direttore del Centro e da una discussione fra i frequentatori. La lettura è perciò la base di una collaborazione e di un confronto di esperienze culturali diverse. Inoltre è da notare la particolare frequenza al centro degli ex-alunni dei corsi popolari, nei quali l'abbandono dell'analfabetismo ha immediatamente provocato il desiderio e la necessità di un allargamento di interessi culturali. Fu appunto la presenza e la curiosità di questi giovani che portò all'abitudine dei colloqui e delle discussioni sugli argomenti più svariati, dalla narrativa all'energia termonucleare, alla funzione dei pubblici poteri. Una relazione del direttore del Centro può far più vivamente intendere il funzionamento e lo spirito informatore di questa iniziativa.

In un paese come questo, in cui l'appiattimento della vita è conseguente alla limitatezza delle nozioni contenute nelle menti; in un paese in cui non c'è altro modo come riempire lo spazio dell'inazione che oziando per le vie o occupandosi in maniera aleatoria, l'istituzione del Centro di lettura ha significato un progressivo impegno da parte di molti volenterosi che vi hanno trovato ospitalità e stimolo all'informazione. Circa quattrocento libri sono stati letti interamente e commentati nella sede del Centro.

Il secondo anno di vita del Centro ha registrato un incremento per più del doppio dei frequentanti rispetto all'anno precedente. Ciò si potrebbe attribuire a molteplici fattori di ordine sociale e metodico: di ordine sociale per-

ché una volta suscitato l'interesse alla lettura in un numero, sia pure ristretto, di assidui frequentatori, naturalmente si è avuta l'espansione della cultura per rapporti sociali che, suscitando lo stimolo all'informazione hanno richiamato al Centro un numero elevato di cittadini; di ordine metodico perché nei primi tempi si è seguito il metodo di orientare l'interesse dei lettori su un unico argomento scegliendo tra quelli che più toccano e meglio rivelano l'esperienza della nostra gente: lo studio dei nostri costumi, delle nostre credenze, della nostra psiche, della nostra depressione morale e materiale, dei nostri pregi e dei nostri difetti. Per questo si è scelto il «Cristo si è fermato a Eboli» del Levi leggendolo e commentandolo integralmente.

È dunque nella scuola, in una efficace opera di educazione e di cultura, che si possono porre le basi per una nuova partecipazione, purché si rinunci al vano tentativo di portare l'«incolto» sulle vie della cultura, vista nello specifico aspetto di istruzione e si sostituisca ad esso la elaborazione e la creazione continua di modi e forme di comunicazione. È al moltiplicarsi e all'intensificarsi dell'azione della scuola che corrisponde, come si è visto nel nostro Comune, un progressivo risveglio, una nuova coscienza della propria condizione umana nel mondo contadino, finora rinchiuso fra il tradizionale concetto d'autorità e una durissima lotta per l'esistenza. Perciò mentre da una parte si ha la mancanza di una libera esplicazione della personalità dei fanciulli, ciò che li costringe inconsapevolmente nel clima chiuso del mondo tradizionale contadino (non incrinato, qui a Guardia, da alcun contatto con una società in qualche modo «cittadina») dall'altra la vita del bambino, si può dire fin dalla nascita, viene legata al lavoro quotidiano.

Durante il periodo dell'allattamento il bambino viene portato dalla madre sui campi, dove resterà tutto il giorno all'ombra di un albero. In seguito, svezzato, resterà invece a casa, solo o sotto la sorveglianza di una sorella più grandicella. Durante il giorno, mentre le famiglie sono nei campi, è facile trovare nelle case (che in maggioranza sono composte di una sola stanza, senza separazione dagli animali), o sulle soglie, una bambina, con uno o due fratellini più piccoli, in compagnia molto spesso di un maiale.

Per nutrirsi durante la giornata le è stato lasciato un pezzo di pane, che dovrà bastare fino a sera, quando i genitori torneranno. È incredibile quale tristezza possa dare l'aspetto annoiato di queste bambine di pochi anni, mentre tentano di calmare il pianto dei piccolini, causato con tutta probabilità dalla fame, oltre che dal fastidio

delle innumerevoli mosche: a questa fame, e alla propria, esse devono commisurare la quantità di pane lasciata dai genitori, sperimentando così direttamente, fin dalla prima infanzia, quell'abito di auto-limitazione a cui dovranno forzatamente sottostare per tutta la vita.

Non appena l'età permette loro di avviarsi sui campi, i bambini di Guardia seguono la famiglia nell'andirivieni quotidiano: l'arretratezza dei metodi di cultura fa sì che tutte le braccia siano preziose. Non rimane quindi molto tempo per la scuola materna e per la scuola elementare. I bambini frequentano saltuariamente, non rispettano gli orari, dimenticano molto facilmente e molto spesso non arrivano alla fine dei corsi elementari. È accaduto quest'anno che uno dei migliori allievi, giunto alla fine della quinta elementare non si sia presentato il giorno dell'esame, perché alla famiglia occorreva, proprio in quel giorno, la sua opera in campagna.

Raro è il caso che qualcuno prosegua gli studi: attualmente la ripartizione degli allievi frequentanti le scuole medie o superiori è la seguente:

Università - Facoltà di Medicina	Bologna	1
Università - Facoltà di Legge	Napoli	1
Università - Facoltà di Ingegneria	Napoli	1
Istituto Magistrale	Lagonegro	1
Istituto Magistrale	Salerno	1
Scuola Tecnica	Taranto	1
Scuola Media (seminario)	Potenza	2
Scuola Media	Salerno	1
Totale		9

Ma sono casi che non incidono sulla vita del paese: generalmente chi riesce a raggiungere un titolo di studio tende a stabilirsi altrove. Infatti non vi è in Guardia la presenza di quella borghesia umanistica riscontrabile in altri centri del Mezzogiorno. Il ceto medio è formato dai maestri della scuola, dal medico, dall'ostetrica, dagli impiegati comunali, cioè da coloro che vivono in paese per necessità professionale: unica eccezione è un giovane avvocato. Ad altri due casi isolati val la pena di accennare: uno è l'ex medico, ora ritiratosi dalla professione, possidente abbastanza facoltoso, unico esempio di cultura umanistica nel ceto proprietario, e l'altro è un non meglio

qualificato «psicologo, grafologo e perito calligrafo», a quanto è dato rilevare da un biglietto da visita, le cui funzioni pare consistano all'incirca nello svolgere pratiche burocratiche per conto di altri.

La mancanza di librerie non permette di individuare chiaramente gli interessi culturali prevalenti. A questo proposito, oltre quanto già detto sul Centro di lettura, può portare un contributo l'esame dell'elenco dei giornali venduti. Ne risulta come i lettori di quotidiani siano orientati verso una destra moderata; i dati relativi alla richiesta dei settimanali è invece indicativa di una media curiosità per l'attualità contemporanea. Una certa importanza acquista inoltre la vendita di settimanali come «Sogno» e «Bolero», segni di un inizio di una ascesa femminile, e lo stesso vale per quanto riguarda i ragazzi, per i fumetti giovanili. È da tenere presente che per i settimanali in generale, soprattutto per questi ultimi due generi, ad una copia venduta corrisponde un molto maggiore numero di lettori, perché il giornale è generalmente letto in compagnia e prestato con un notevole «giro» abituale.

Abitazione

Senza voler anticipare i risultati di una dettagliata indagine sull'abitazione, tratteremo un panorama generale delle condizioni delle case di Guardia. Il numero totale delle abitazioni, nel 1951, era di 437, dato che può essere ritenuto valido anche oggi, con un totale di 997 vani. Si avevano perciò, 3,65 abitanti per abitazione, e 1,61 abitanti per vano.

Di queste abitazioni, soltanto 28 sono fornite di acqua potabile, 39 di latrina interna, 7 di latrina esterna, 5 di bagno. In effetti un gabinetto decente è quasi impossibile a trovarsi nelle case di Guardia.

In totale quindi 365 case sono sfornite di acqua potabile e latrina, 21 sono sfornite di cucina. Ma una visita accurata alle case del paese porta a conclusioni ben più crude di quelle risultanti dai dati riferiti. Anzitutto è da notare che mentre la media dà, per ogni abitazione, 2,27 vani, in effetti i vani sono spesso di tale natura da non poter essere considerati come facenti parte della casa, perché usati come depositi e cantine, o stalle per le bestie.

In realtà buona parte della popolazione vive in una stanza sola dove una nicchia serve da cucina con forno; spesso vi è coabitazione con gli animali, mentre invece non si verifica la coabitazione con

altre famiglie (il numero delle abitazioni è inferiore a quello delle famiglie).

Buona parte degli alloggi risulta di proprietà (256 sul totale delle 416 abitazioni); la povertà dei proprietari, infatti, è una delle ragioni per cui non vengono mai eseguite riparazioni, con un conseguente continuo deperimento.

Risultano inoltre 19 alloggi occupati non classificabili fra le abitazioni: fra questi i vani al piano terreno del Convento, affittati dal Comune, in cui le famiglie vivono una per ogni vano, che riceve luce ed aria da una sola apertura, la porta, da cui esce anche il fumo, non essendovi camino.

Il caso delle abitazioni di un solo vano, con un'unica apertura costituita dalla porta, è in genere abbastanza frequente. L'ingresso avviene direttamente dalla strada mediante una gradinata, assai disagiata nella maggior parte dei casi. Talvolta fra casa e casa si aprono vicoletti di larghezza appena sufficiente al passaggio, vere fessure che servono di accesso alle case retrostanti.

Il tipo di costruzione è sempre in pietrame, ricavato entro il territorio del comune, dalla località Petrino. La copertura è a coppi su orditura in legno che costituisce il soffitto dell'ambiente sottostante: i solai intermedi, quando ci sono, sono generalmente in legno. Rare sono le volte, in alcune costruzioni più recenti, costruite con forati e putrelle in ferro.

In un'antica costruzione nobiliare (l'ex palazzo della famiglia Sassoni), vi è una volta costruita con un getto di conglomerato argilloso, su una forma di incannucciata, rimasta conglobata nel getto.

Le case sono ad uno, al massimo a due piani, spesso in cattivo stato e lesionate, nonostante che il piano di fondazione sia ottimo. Generalmente l'edilizia è povera, con poca fantasia nell'uso dei materiali e senza alcuna capacità strutturale, anche negli edifici di maggiore importanza e consistenza (il convento, qualche casa più antica come il citato palazzo dei Sassoni, la chiesa); invece una certa rusticità grazie si nota nelle opere dell'artigianato connesse con l'edilizia: balconcini, inferriate in ferro battuto, e alcune caratteristiche maschere in pietra, reggenti gli anelli a cui vengono legati i muli, di sapore quasi romanico.

L'arredamento e le suppellettili sono sempre poverissimi, e si riasumono in un grande letto, in cui spesso dorme tutta la famiglia, anche se numerosa, da qualche sedia, talvolta costruita in forma caratteristica, con tre piedi, dal contadino stesso, da un cassone e da un

tavolo. Pendente da una trave del soffitto vi è un ripiano di legno, su cui vengono conservati i formaggi e le altre eventuali provviste, al riparo dai topi.

Con lo stesso sistema spesso si appende la «naca» la culla per i bambini più piccoli. A volte, nella casa a due piani, il piano inferiore (o il seminterrato quando la casa è costruita a mezza costa) è costituito da un vano basso adibito a stalla: nelle case ad un solo piano, quando non vi sia un apposito ricovero, gli animali vivono e dormono in casa.

Il paese

La forma del centro abitato è stata determinata dalla sua storia. Dapprima arroccato sulla parte più alta del colle, nel rione ancor oggi detto il Castello, il paese si espande lentamente al di fuori dell'antico perimetro. Il nucleo più antico è ancora delimitato abbastanza nettamente, pur senza la presenza di mura, mentre nella parte più alta è ora ubicato il serbatoio dell'acquedotto. Non vi sono resti di mura, salvo forse gli avanzi di una torre nella parte orientale.

Si riconoscono, nel nucleo più antico, due centri focali: l'uno è l'antica ubicazione del castello, nella parte più alta, intorno alla quale si svolge, in forma lenticolare, il rione omonimo, nettamente definito, che dovette essere la sede del primo insediamento; l'altro centro è la piazza della chiesa, posta più a Sud, e che dovette essere la prima espansione (il borgo).

Dal chiuso ordine medievale il paese poi incomincia ad aprirsi nelle due vie di comunicazione: quella che discendeva al Sauro e l'attraversava per unirsi alla via fra Corleto e Armento, e l'altra che si univa alla strada che da Corleto risaliva la Serra per entrare nel cuore delle montagne, verso Gorgoglione e Cirigliano.

La prima direttrice fu la preferita, in un primo tempo, sia per la maggiore importanza della via che conduceva alla vallata dell'Agri, sia perché essa si trovava sulla strada che giungeva ai territori coltivati in fondo alla valle del Sauro, sia per l'esposizione a Mezzogiorno.

Ne nacque il rione Casale, che è attualmente la parte dell'abitato in peggiori condizioni, sia per lo stato delle abitazioni che per quanto riguarda l'igiene e il tenore di vita degli abitanti.

Con un sempre maggiore incremento di quella che è oggi la sta-

tale 103 (e si tenga presente che fino a non molti anni fa questa era rotabile solo fino al valico della Serra - Gorgoglione e Cirigliano erano raggiungibili, da ogni parte, soltanto a dorso di mulo - e così pure l'attuale SS. 92 non proseguiva oltre Corleto, lasciando isolati Armento, Gallicchio, Missanello), il paese incominciò la sua maggiore espansione verso Nord, sulla via che congiungeva la porta settentrionale, tuttora esistente, con il convento, isolato sul primo dosso della collina. Alla saldatura fra il primitivo nucleo e questa nuova espansione, come spesso avviene in simili casi, sorse la piazza principale, ancor oggi detta «la porta».

L'abitato non si presenta con aspetto diverso da quello degli altri paesi di queste montagne. In molti punti, dalle viuzze strette e tortuose, si aprono bei panorami; ma le vie perimetrali (salvo la via del Popolo, che forma balconata verso la valle di Torre e la Serra ed è in uno con la via Garibaldi, la via principale del paese), specialmente nella zona meridionale dove potrebbe essere più aperto lo sguardo, sono ingombre dalle immondizie che vi vengono ammucciate, in mancanza di un servizio di nettezza urbana. Da qui l'esercito delle mosche sale ad invadere l'abitato.

E così in ogni altro settore della vita del paese si riflette la deficienza dei servizi: le fognature esistono solo per un brevissimo tratto, non vi è mattatoio, l'acqua viene erogata da quattro sole fontane, mentre, come abbiamo visto, soltanto 28 abitazioni su 437 sono fornite di acqua potabile interna. A questo proposito va accennato che in tutto il rione Casale, per essere stata ubicata una fontana collegata non al serbatoio superiore, ma ad una condotta inferiore, non sarebbe possibile condurre l'acqua nelle abitazioni.

Per quanto riguarda le altre attrezzature necessarie per una vita associata si è già riferito sulle condizioni della scuola e dell'asilo e sulla mancanza di un ambulatorio. Restano ancora da ricordare le condizioni del Cimitero, non recintato, senza camera mortuaria né cappella ed adibito a pascolo, e la situazione delle due chiese principali, la parrocchiale e la chiesa del convento, ambedue crollanti per gravissime lesioni che ne rendono assai rischiosa l'apertura al culto.

Non esiste nessuna attrezzatura per lo sport e lo svago: né un cinematografo, né un campo sportivo. Soltanto il giorno di Pasqua la popolazione si reca nei prati a Nord del convento per una tradizionale partita di pallone, a cui tutti partecipano. Né d'altra parte è pensabile che i bilanci dell'Amministrazione comunale, possano, al-

lo stato attuale modificare la situazione. Con la medesima partecipazione collettiva di tutti gli abitanti di ogni sesso ed età avviene la battuta autunnale di caccia nel bosco della Mendola. Tutta la popolazione percorre il bosco, rastrellandolo con ogni sorta di rumori, mentre i cacciatori si appostano nei passaggi obbligati. Si spera così di eliminare le perdite che i lupi in particolare possono produrre durante l'inverno alle greggi, talvolta anche nelle vicinanze del paese.

La vita degli abitanti

Il contadino che ha terra propria (o l'enfiteuta delle terre comunali per cui paga 5.000 lire all'anno di canone), vive in una casa di sua proprietà, avuta in eredità dal suocero, o dal proprio genitore. La casa è formata da due vani: la cucina con il forno che serve anche da ricovero agli animali (galline, maiali, il somaro o il mulo); la camera da letto, in cui dormono i numerosi membri della famiglia (in media da 7 a 10) ed è sfornita sia di gabinetto che di acqua.

Sui terreni e fabbricati paga intorno alle 600 lire di tassa annua. Si nutre con i prodotti della sua terra: patate, pane, verdura, frutta. Ingrassa i maiali, che possono arrivare fino al numero di due o tre per famiglia, con le ghiande dei boschi comunali. Quando può ne vende uno: i rimanenti servono per le provviste della casa. Compra carne di capretto o di agnello (l'unica carne che si vende a Guardia), quattro volte all'anno, in occasione delle quattro feste più importanti del paese: Natale, Pasqua, S. Rocco, la Madonna del Sauro.

Il ricavato dalla vendita del grano (circa 50-70 mila lire annue) serve per comprare gli indumenti, e un po' di corredo, se c'è una figlia da marito, ma la maggior parte del denaro viene impiegata per procurarsi il necessario per la coltivazione della campagna.

Di solito in queste famiglie tutti sanno leggere e scrivere all'infuori dei vecchi: c'è abbastanza tranquillità per l'avvenire e la certezza di un pezzo di pane. La casa è mantenuta per quanto possibile abbastanza pulita e ordinata, nonostante che le donne siano per tutto il giorno occupate in campagna.

Ogni familiare ha un po' di tempo libero a disposizione, nonostante che in generale essi lo neghino; lo si può dedurre dagli abiti a tendenza cittadina delle donne, dai giovani che alla sera salgono in piazza e passeggiano per la via principale o si raccolgono nei negozi occupati per metà dal barbiere e per metà dal calzolaio. I capi fa-

miglia, invece, si interessano abbastanza attivamente di politica e di amministrazione comunale.

La casa del bracciante o addetto all'industria - che a volte possiede al più un ettaro di terra - presenta gli stessi aspetti della casa del coltivatore diretto: due camere qualche volta in affitto, più spesso di proprietà, generalmente in cattive condizioni, senza vetri alla finestra, senza tavole, fornite di rari utensili domestici, con qualche seggiola spagliata o sgabelli rudimentali. In media i componenti di queste famiglie sono numerosi (9-10 persone) e di regola gli animali sono ospitati nella casa. Per potersi sfamare fanno debiti che vengono pagati quando si presenta l'occasione di un lavoro che può durare da una settimana a un mese. Il lavoro più importante è stato l'asfaltatura della strada e la galleria dell'acquedotto, che ha fruttato ai capi famiglia un guadagno di 200.000 lire complessive, ingoiate subito dai debiti.

Alcuni di questi contadini occuparono abusivamente le terre demaniali distanti dalle loro case 3 ore, nel greto del Sauro. Si nutrono di pane, pasta, verdura, carne una volta all'anno. Un po' di ceci e di fagioli, chi riesce a coltivarli. Esclusi i vecchi, quasi tutti dicono di aver frequentato fino alla terza elementare.

Sono troppo stanchi a sera quando ritornano dalla campagna per pensare se hanno un po' di tempo a loro disposizione, e appena possono vanno a letto. Non hanno mai assistito ad una proiezione cinematografica, all'infuori degli uomini che con l'occasione del servizio militare hanno visto un po' di mondo. Chi durante la guerra fu prigioniero si ricorda con nostalgia i tempi in cui lavorava e mangiava, e poteva tutte le settimane frequentare il cinema. Una lieta parentesi della sua vita affamata.

La casa del salariato si riduce ad un solo vano, occupato da brande coperte di stracci. C'è poco spazio a disposizione degli abitanti anche qui numerosi. Non vi sono finestre e la luce viene dalla porta. Vi sono solo alcuni rudimentali sgabelli e certe seggiole fatte di tronchi d'alberi con lo schienale formato da un ramo ricurvo. I muri sono neri, carichi di fuliggine per la mancanza di un camino. In queste famiglie si nota una certa malinconia, si parla poco, pare che non abbiano più speranze e non accennano volentieri alla loro miseria. Sono dolorosamente rassegnati. Il padrone li paga con un certo numero di quintali di grano all'anno: circa 7 Q. più un quintale di semina e 7 mila lire. Non si nutrono che di pane e patate, e qualche verdura. I maiali che vediamo aggirarsi per casa,

li ingrassano per venderli. I loro abiti sono stracci, quando riescono si comprano qualche indumento che portano fino alla consumazione.

Nelle abitazioni non c'è acqua né latrina; c'è la luce elettrica, ma non la usano per non doverne pagare il consumo.

In gran parte queste case sono piene di bambini piccoli; quelli in età di obbligo scolastico affermano di frequentare la scuola. Troviamo qualche genitore che non sa né leggere, né scrivere, ma la maggior parte dice di aver frequentato fino alla terza elementare.

In una di queste famiglie vi è stato un caso di un bimbo morto di un carcinoma all'occhio.

Alcune case non hanno l'aspetto neppure di stalla: uno stretto sgabuzzino con il soffitto basso, per metà occupato da un letto matrimoniale, l'altra metà dalla paglia per il mulo. Le mosche invadono tutto l'ambiente, abitato solo durante il giorno dai bambini. Ad esempio una bambina di sette anni che tiene il fratellino o sorellina di circa un anno. Intorno altri bimbi in camiciola ricoperti di mosche.

Un artigiano che ha un po' di campagna paga circa 10.000 lire all'anno di tasse, è proprietario della casa. Il mestiere di calzolaio dà un guadagno ad esempio di 20.000 lire all'anno (si suppone guadagno netto). La sua casa è come quella del coltivatore diretto. Si nutre di patate, pane e pasta, beve vino, mangia carne due o tre volte all'anno. Su sette componenti la famiglia, due non sanno leggere.

Anche i barbieri hanno un guadagno annuo di L. 20.000; quasi tutti i clienti li compensano in natura: 12 Kg. di grano per persona è il prezzo di abbonamento per tutto l'anno. Pagano mille lire di tasse. Il negozio è diviso in due e serve per metà a loro e per metà ad un calzolaio.

In molti negozi abbiamo trovato il cartello «oggi si paga, domani si fa credito» oppure al forno «chi entra senza soldi esce senza pane».

Un barbiere vende anche i giornali illustrati, i fumetti e qualche libro. Di solito i barbieri o sono giovani appena sposati (perciò secondo il costume, per sei mesi vivono ancora a spese della famiglia, tenendo tutto il loro guadagno per sé) o giovani scapoli. Finito il lavoro passeggiano per il paese a gruppi e chiacchierano. Sanno leggere e scrivere, discutono di sport e leggono giornali sportivi.

I possidenti, vivono in case simili a quelle dei loro contadini, anche se più grandi, ma che di solito mancano anch'esse di servizi igienici. Soltanto la casa di un possidente è diversa dalle altre: di co-

struzione recente, ha nove vani, cucina, bagno, stalla, magazzino, garage. Ne abbiamo visto soltanto l'enorme cucina, una parte di essa è occupata da un grande forno. Vi è il frigorifero; un grande camino. Il forno e il camino sono le basi fondamentali di ogni casa povera o ricca. L'alimentazione di questo possidente (70 ha. di terra) è di pane, pasta, vino e carne tutte le volte che il macellaio del paese si apre al pubblico per la vendita (due volte alla settimana, sempre carne di ovini). Paga 240.000 lire di tasse, è stato esentato da poco dai contributi unificati.

Gli impiegati guadagnano intorno alle 25.000 lire al mese, ne spendono: 400 lire all'anno per la tassa di famiglia, 24 mila per l'affitto di un anno di due vani privi di acqua e di gabinetto. Si nutrono di pasta, pane, verdura, carne tre o quattro volte all'anno. Oltre all'affitto e alle tasse, lo stipendio serve per l'alimentazione e per il vestiario.

Sparse nelle campagne si trovano casupole di pietra ad un solo vano diviso da un tramezzo, dove il contadino va ad abitare d'estate. Anche qui si è costruito il forno, e in ogni angolo sono ammucchiati ogni specie di arnesi agricoli. Per mobili vi sono solo rozze seggiole di legno fatte in casa. Non c'è luce e per l'acqua si deve far provvista ad una sorgente lontana. Quando il contadino si trasferisce, con lui si trasferiscono galline, conigli e maiali.

Per tutti i contadini l'estate serve per mettere da parte le provviste per l'inverno. L'inverno è duro a Guardia, ma i paesani sono avvezzi ad essere bloccati anche per lunghi periodi dalla neve. Hanno le loro provviste di legna, di farina, di patate e di carne di maiale e vivono alla meno peggio secondo quello che possiedono. Quando il mondo civile non può più giungere fino a loro (la posta può tardare anche 20 giorni ad arrivare), si rinchiodono in casa intorno al loro camino, cercando fra il fumo un po' di calore. Quando il freddo è intenso, a volte i lupi affamati escono dai boschi e girano attorno al paese. Non passa inverno che qualche pecora o capra venga sbranata. Questo isolamento porta anche la mancanza di medicinali.

Soltanto l'anno scorso, poiché la neve aveva isolato buona parte dei paesi lucani di montagna, il mondo si ricordò anche di Guardia, e sulla piazza, fra la meraviglia della popolazione, vennero calati medicinali da un elicottero.

A mezzogiorno i contadini non mangiano minestra, soltanto alla sera la donna cucina; il contenuto del paiolo lo riversa in un unico

grande piatto di terraglia dove tutti i familiari, a distanza diversa a secondo dell'età, intingono a turno il loro cucchiaino.

Chi può qualche volta va a bere un bicchiere di vino all'osteria, gli altri si accontentano di ritrovarsi per chiacchierare.

I più giovani, se hanno qualche possibilità vanno a Gorgoglione quando c'è una compagnia di girovaghi calabresi che rappresenta «Tosca», «Genoveffa» e altre commedie del genere.

La passeggiata della sera non offre neppure lo spettacolo delle luci della valle. Tutto è buio; solo, lontano, qualche lume di Aliano e di Corleto.

ISTRUZIONE

Analfabeti	543	di cui maschi	257
Privi di titoli di studio	224	di cui maschi	127
Forniti di titoli di studio			
di scuola elementare	571	di cui maschi	272
di scuola media inferiore	15	di cui maschi	15
di scuola media superiore:			
classica e scientifica	6	di cui maschi	6
magistrali	11	di cui maschi	6
tecnica professionale ed artistica	4	di cui maschi	4
Università	5	di cui maschi	4
Totale popolazione			
in età da 6 anni in poi	1379	di cui maschi	691

DIFFUSIONE DELLA STAMPA

Il Giornale d'Italia	copie	2
Il Mattino	"	1
Il Tempo	"	3
Fumetti giovanili	"	5
Sogno e Bolero	"	5
Epoca	"	4
Europeo	"	2
Domenica del Corriere	"	5

SERVIZI

Fognature: incomplete.

Raccolta immondizie: non viene effettuata.

Cimitero: a due chilometri, non recintato e adibito a pascolo.

Macello: la macellazione viene effettuata nelle vie di campagna.

Mercato: non esiste.

Giardino pubblico: non esiste.

Telefoni privati: nessuno.

Apparecchi radio: 40.

Cucine a gas: due rivenditori (Liquigas e Agipgas).

Veicoli: automobili 2 (una da noleggio); autocarri 2; motociclette 7; biciclette 20; carri agricoli 10; trattori 3.

Farmacia: un armadio comunale (allogato nell'ufficio del dazio). Medici condotti 1 - ostetrica 1 - veterinario a Corleto (consorziato).

Ospedale di cui ci si serve normalmente: a Potenza.

Ambulatorio: a casa del medico.

Assistenza sanitaria: assistiti Inam 628; elenco dei poveri 250.

Altri tipi di assistenza: Pontificia commissione e Comunità braccianti.

Svaggi: nessuno.

Circoli: nessuno; neppure l'Azione Cattolica.

Bar: 1.

Alberghi: 1.

Rivendite di vino: 2.

Comunicazioni:

Stazione ferroviaria: Calabro Lucana a Laurenzana - Ferrovie dello Stato a Potenza.

Mezzo normale per raggiungere il capoluogo: corriera a Corleto Perticara con coincidenza per Potenza: partenza da Guardia P. ore 5, arrivo a Potenza ore 8; partenza da Potenza ore 14, arrivo a Guardia P. ore 17.

Sportelli bancari: nessuno.

Mercato settimanale: nessuno.

Mercati più vicini frequentati dagli abitanti: a Corleto, mensile solo d'inverno.

Mercati e fiere stagionali: 15-16 settembre - 28 dicembre - 2 maggio.

Fallimenti negli ultimi anni: 2 commercianti di tessuti, un calzolaio.

LE CONDIZIONI SOCIOCULTURALI DELLA CITTÀ DI POTENZA

[Estratti dalle risposte ad una indagine del 1957]

Attività economica, condizione sociale, età	Via, quartiere o frazione	Di quanto tempo libero dispone durante la settimana	Come lo trascorre	Come vorrebbe trascorrerlo	Quali sono le mancanze più gravi della città nel campo degli svaghi	Frequenza media con cui assiste ad uno spettacolo cinematografico	A quali sport partecipa attivamente
Contadina coltivatrice in proprio, anni 35	Piano del Mattino	Non dispone	—	Poter avere una casetta e curarla	Non sa	Mai andata	—
Contadino coltivatore, anni 37	Frazione S. Francesco	2 ore al giorno	Parlando con amici	Organizzare riunioni politiche	Mancanza di svaghi nelle frazioni	Andava quando era militare	—
Operaio edile, anni 30	Rione Chianchetta	2 ore al giorno	Partita al bar con gli amici	Al cinema	Una sala da ballo e un cinema economico	3 volte al mese	—
Manovale edile, anni 36	Bedemine	La domenica	A carte, all'osteria	Al cinema	Un cinema economico	Mai	—
Manovale, anni 44	Cocuzzolo Gallitello	4 ore al giorno	Passeggiando o leggendo	Al cinema e a pranzo	Sala da ballo, cinema economico	1 volta all'anno	—
Operaio edile, anni 35	Contrada Gallitello	Non dispone	—	Riposare e rilassarsi	Osterie campagnole	Mai	—
Manovale, anni 27	Viale Marconi	5 ore al giorno	Passeggiando, giocando con il bambino	Al cinema e a pranzo	Un grande caffè popolare con biliardi, giochi e carte	2 volte la settimana	—
Manovale, anni 34	Ex Ospedale S. Carlo	—	—	—	—	Mai	—
Manovale, anni 27	Via Pisacane	—	A casa e al cinema	Al caffè con gli amici, qualche partita a carte	Una piscina, un teatro	1 volta la settimana	—
Muratore, anni 20	Via Caporelli	2 ore al giorno	Passeggiando, al cinema	Al cinema e al caffè	Sala da ballo	1 volta la settimana	—
Manovale, anni 25	Via Cairoli	5 ore al giorno e la domenica	Passeggiando, al cinema, al caffè	Al cinema e al caffè	Sala da ballo, luoghi di divertimento popolari	1 o 2 volte la settimana	—
Manovale, anni 25	Epitalfo	2 ore al giorno	Passeggiando o a casa	Gite turistiche	Cinema economici	1 volta in 5 anni	—
Manovale, anni 36	Via F. Basile	Tutta la settimana (è disoccupato)	Leggendo	Leggere di più e scrivere	Cinema popolari	1 volta al mese	—
Operaio, anni 30	Rione Mancini	La domenica	In casa	Al caffè con amici	Cinema economico ma con film nuovi	1 volta all'anno	—
Manovale, anni 35	Via S. Sofia	La domenica	A casa e qualche volta al cinema	Al cinema o a ballare	Parco di divertimenti (luna park)	4 volte al mese	—
Manovale, anni 27	Via Pancrazio Trotti	È disoccupato	—	—	—	Da 9 mesi non va al cinema	—
Operaio panettiere, anni 33	Viale Marconi	Ore 35	Passeggiando, a casa e al cinema	Andare più spesso al cinema, avere una motocicletta	Sala da ballo, biliardi	2 volte alla settimana	—
Artigiano (calzolaio), anni 51	Via Andrea Serrao	Mezza giornata alla settimana	—	—	Palestra con piscina	2-3 volte all'anno	—
Artigiano (calzolaio), anni 43	Estramurale S. Gerardo	2 ore al giorno	Gioca alle carte	Riunirsi con amici	Attrezzature sportive, biblioteca	1 volta alla settimana	—
Artigiano (sarto), anni 27	Vico Corrado	La domenica	—	—	Palestra e attrezzature sportive, sala da ballo	1 volta alla settimana	—
Dipendente da artigiano (barbiere), anni 51	Via Addone	1 ora al giorno, il lunedì	Imballaggi	Disegnare	Piscina, attrezzatura per boxe, palestra, scuola di lingue straniere	1 volta alla settimana	Atletica leggera calcio
Cuoco, anni 49	Piazza M. Pagano	6 ore al giorno	Corso di specializzazione	Imparare stenografia	Piscina, palestra, un giardino pubblico con parco di divertimenti	1-2 volte alla settimana	—
Libero professionista, anni 57	Piazza M. Pagano	Diverse ore	—	—	Locali pubblici accoglienti	1 volta alla settimana	—
Insegnante elementare, anni 34	Via D'Errico	Qualche ora ogni pomeriggio	Attività sindacali	Corsi e convegni d'arte varia, gite, incontri culturali	Palestra, piscina, sale ricreative	3 volte alla settimana	—
Casalunga, anni 24	Verderuolo	6 ore al giorno	Cura della persona	Lavorare in fabbrica	Piscina	2 volte all'anno	—
Casalunga, anni 34	Ex Ospedale S. Carlo	Mezz'ora al giorno	Cuce a macchina	Corso di taglio	Scuola di taglio	1 volta alla settimana	—
Studentessa, anni 19	Vico Umberto I	La domenica	Ricamo e lavori a maglia	Dipingere	Opere di beneficenza, campi da tennis, piscina	4-5 volte al mese	—

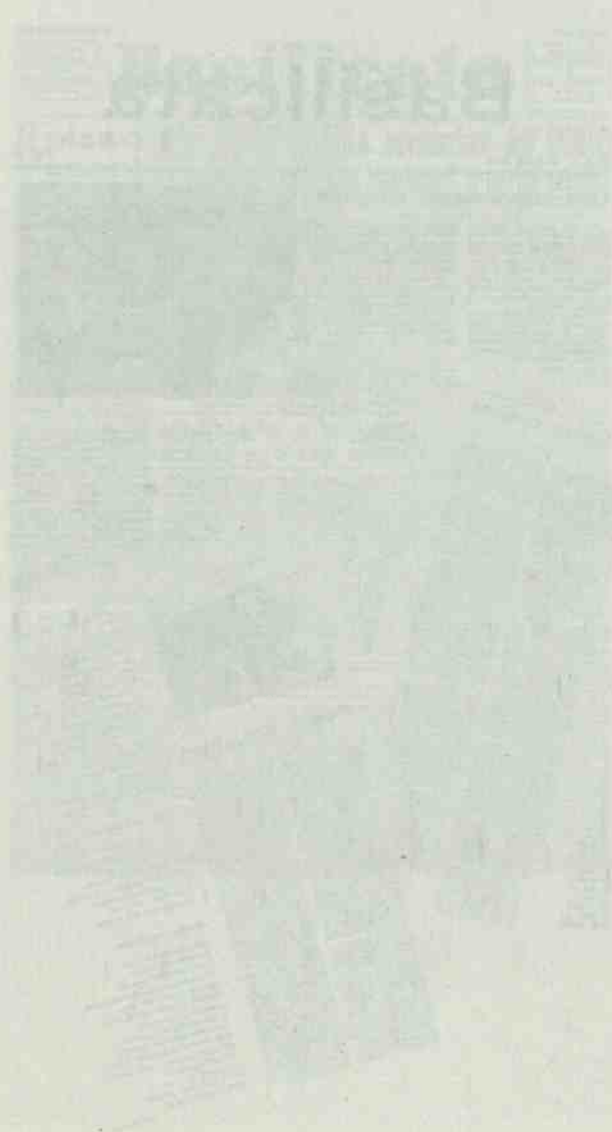
A quali sport desidererebbe partecipare attivamente	Altre attività in cui impiega il tempo libero	Altre attività in cui desidererebbe impiegare il tempo libero	Di cosa manca la città per poter trascorrere in modo migliore il tempo libero	Quali sono in genere i pregi della città	Quali i difetti	Qual è il maggior difetto che si dovrebbe assolutamente eliminare	Potendo costruirsi una casa, in quale via o località vorrebbe costruirla
—	—	Coltivare un orto	Non sa	Non sa	Mancano case, strade, scuole	Cercare di avvicinare la città alla campagna	In campagna
—	Coltivare un orto	Una scuola serale	Biblioteca popolare, circolo di cultura ricreativo	Molti svaghi in città	Mancano strade, luce, acqua, posta, medici, ostetriche	Mancanza di strade	Rione S. Maria
—	—	—	Palazzo dello sport, piscina, scuole serali di tipo tecnico	Nessun pregio	Deficiente sistemazione urbanistica	Mancanza di un piano regolatore	Sopra Betlemme
—	—	—	Suole popolari	Nessun pregio	Si edifica in quartieri malsani e lontani	Mancanza di fabbriche	Chianchetta
Calcio	Aiuta i bambini nel fare i compiti in campagna	Lavori di meccanica Meccanica	Suole professionali Suole di qualificazione	Nessun pregio Buon collegamento automobilistico	Le strade strette Mancanza di gabinetti pubblici	Abitazioni sotto il livello stradale Affollamento	S. Maria Rione Franciosa
—	Dipinge piccoli lavori di falegnameria	Scuola serale	Un campo sportivo più grande	Montereale e S. Maria	Le case, le strade strette, manca di industria	Seminterrati, strade strette, mercato coperto	S. Maria
—	—	All'osteria	Luna park	Nei palazzi	Strade strette	L'ubicazione su una collina	Vicino al campo sportivo
Calcio	Fa biscotti (taralli)	Scuola professionale	Non manca niente	—	—	—	—
—	—	Specializzarsi in qualche mestiere	Piscina, scuola professionale	Nessun pregio	Brutta, troppe salite, case vecchie	Strade strette	S. Maria
—	—	Fare qualche lavoro	Campo sportivo più grande, un campo turistico	Nessun pregio	Strade strette, case piccole, brutta	L'affollamento di Via Pretoria	Montereale
—	—	Coltivare un orto	Campi per praticare lo sport	Qualche bel palazzo	Strade strette, case vecchie e malandate	Strade strette	Epitaffio
—	—	—	Biblioteca popolare	Nessun pregio	Vie strette, Potenza è brutta	Vicoli e strade vecchie	Piazza Matteotti
—	—	—	Una piscina, scuole serali professionali	Nessun pregio	Vie strette, case brutte e affitti cari	Le scale	Piazza Matteotti
—	—	Gite turistiche	Piscina, gare sport, parco di divert.	Nessun pregio	Vie strette, manca alberghi diurni	Mancanza di un corso per passegg.	Piazza XVIII Agosto
—	—	Se fosse occup. a casa con la moglie	—	—	Le scale, poca piuma	—	S. Maria o presso S. Gerardo
Motociclismo	—	—	Campo per pallacan., piscina, scuole prof., circoli di cult.	Nessun pregio	Vie strette, scarsa illumin., serv. auto cari	Poche case, quelle esistenti sono brutte	Piazza Mario Pagano
—	Passeggiando, cinema, conversazione con amici	Teatro dell'opera	Circoli di cultura	L'aria buona	La vita è cara	Case malsane	Nel versante Sord
Atletica leggera	Leggendo	Facendo giocattoli per bambini	Cinema economici	L'aria buona	Scale e gradinate	Mancanza di gabinetti pubblici	S. Maria, Epitaffio
Ginnastica, boxe	Passeggiando, cinema	Gite turistiche	Attrezz. turistiche nei dintorni, teatri per opere o riviste	—	Mancanza di gabinetti pubblici	—	Franciosa
—	Passeggiando, qualche volta al caffè o al cinema	Accompagnare i figli a ballare	Sale da ballo	—	Troppo vento, città mediocre, affollamento delle vie	Le vie strette	Verso il campo sportivo
—	Passeggiando, televisione, cinema	Ballare ogni sera	Sale da ballo	Via Pretoria	Le scale	I vicoli	Epitaffio
Escursioni in montagna	Leggendo, al cinema, con amici	A teatro e a qualche concerto	Teatro, sale da concerto, circoli efficienti	—	—	—	—
—	Passeggiando, leggendo, al cinema	—	Circolo ricreativo	—	—	—	—
Tennis	La domenica al cinema o al ballo	Con le amiche	Teatro, sale da ballo	—	Troppi vicoli, Potenza è mediocre	Via Pretoria troppo stretta	Via Pretoria
—	Parlando con le amiche	Qualche gita	Sale da ballo	Nessun pregio	Le scale	—	Piazza XVIII Agosto
—	A passeggio, al cinema	Ballare	Campi di sci, sale da ballo	Nessun pregio	Le scale, Potenza è brutta	Via Pretoria	Montereale

The following table shows the results of the 1998 election for the House of Representatives in the state of California.

The table is organized by district and shows the names of the
 candidates, the number of votes they received, and the percentage
 of the total vote.

District	Candidate	Number of Votes	Percentage of Total Vote
1	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
2	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
3	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
4	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
5	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
6	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
7	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
8	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
9	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
10	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
11	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
12	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
13	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
14	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
15	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
16	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
17	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
18	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
19	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
20	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
21	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
22	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
23	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
24	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
25	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
26	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
27	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
28	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
29	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
30	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
31	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
32	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
33	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
34	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
35	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
36	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
37	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
38	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
39	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
40	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
41	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
42	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
43	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
44	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
45	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
46	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
47	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
48	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
49	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%
50	John M. Garamendi	1,000,000	50.00%

IMMAGINI



VL 29

Per una serie di leggere mutazioni, il Manifesto non sembra più direttamente né accompagnare né commentare i politici, a dispetto della sua stretta attitudine economica e sociale. Sembra che le deficienze nazionali non gli gravi e debbano essere più attivamente valutate, piuttosto nelle prospettive del futuro.

Il Manifesto, nei suoi primi anni, si occupava di problemi politici, mentre le naturali sue tendenze di certe impostazioni, manifestano nei fatti e dimostrano che una sua tale scelta non era prima volta sbagliata.

Tutto ciò non...

peccati, stuprati e realizzati da forze autonomiche locali, vivevano anche a dismisura l'immagine riformista, analista del costume degli italiani, di tutta la vita pubblica.

Le forze evolutive della lotta politica tradizionale, il solito gioco dei partiti tradizionali, non hanno certamente giocato alla formazione di una classe giovane, perché hanno de-

giovane»



ma
 rad
 re
 appo
 rad
 quiti:
 del p:
 il po:
 revira
 po dov
 strema
 i
 strema
 al non po
 di stre
 tale que
 lo con
 come

L'acquisto di un pezzo può dipendere
dalla situazione in casa di noi, ma
non, che sono professionalmente in-
sostenibili e la necessità di un
nuovo lavoro di ricerca del prodotto
e della soluzione.

delle distinzioni più
alti centri degli
a lotta in favore
del marxismo,
a un altro ap-
passione. Infor-
la verità e la
za da vedere.
Istorie delle
e nelle
veramente
si di affront
«casi dei



Sottellari

Se
non
era
l'esperto
Chi (il)
Frasconi
Il libro
L'ardore
Sotto
Ma all'
della
che
fatta

Environ Monit Assess (2008) 142:111–120

Italia grande in fondo al mare
 sempre indaga intorno le rovine e
 le forme ignote e nuove
 delle mura di tanta incertezza.
 Si vede la fievole lontana nel vuoto
 il mare grigio di commovente
 e nei silenzi delle piazze
 da lontano senti che si fa

Campana n. 1000 e 1001

Che l'idea venga dalla terra
 l'aspetto di parole molto disprezzate
 in loro del bisogno e la natura.
 I suoi nomi della loro speranza.
 Soltanto nessuno ha potuto di più
 Ma all'incanto non si sono ridotti.
 Soltanto gli ingegni
 Soltanto gli spiriti sono
 che l'idea è la prima del tempo
 l'idea è nome, il nome.

Settimanale di Basilicata - 6 Febbraio 1955

La nostra redazione:
V. D'AMMESSI
via Roma, 100
tel. 080/200000

Basilicata

SETTIMANALE POLITICO DI ATTUALITÀ

Settimanale di Basilicata - 6 Febbraio 1955

La nostra redazione:
CARLO SERRANI
via Roma, 100
tel. 080/200000

Il piano Vanoni

La nostra redazione ha ricevuto dal signor Vanoni, che si presenta come un ingegnere, un piano di lavoro per la Basilicata. Il piano è diviso in tre parti: la prima tratta della situazione attuale della Basilicata, la seconda delle opere da eseguire, la terza delle somme di denaro necessarie. Il piano è molto dettagliato e sembra essere stato elaborato con cura. Tuttavia, non abbiamo potuto verificare la veridicità delle informazioni contenute nel piano, poiché non abbiamo avuto accesso ai documenti originali. Il piano sembra essere un tentativo di attirare l'attenzione del pubblico su una serie di problemi che riguardano la Basilicata, ma non possiamo dire se sia un progetto serio o solo un'operazione di propaganda.



Vanoni, ingegnere, è l'autore del piano.

Le sovvenzioni dell'INGIC a funzionari e partiti politici

Continuo di seguito di lire al D.S. di Bari e al D.S. di Potenza. Il piano di lavoro.

Il piano di lavoro del signor Vanoni, che si presenta come un ingegnere, è molto dettagliato e sembra essere stato elaborato con cura. Tuttavia, non abbiamo potuto verificare la veridicità delle informazioni contenute nel piano, poiché non abbiamo avuto accesso ai documenti originali. Il piano sembra essere un tentativo di attirare l'attenzione del pubblico su una serie di problemi che riguardano la Basilicata, ma non possiamo dire se sia un progetto serio o solo un'operazione di propaganda.

Faziosità nella preparazione delle elezioni per le Mutue contadine

La nostra redazione ha ricevuto da un nostro lettore, che si presenta come un contadino, un piano di lavoro per la Basilicata. Il piano è diviso in tre parti: la prima tratta della situazione attuale della Basilicata, la seconda delle opere da eseguire, la terza delle somme di denaro necessarie. Il piano è molto dettagliato e sembra essere stato elaborato con cura. Tuttavia, non abbiamo potuto verificare la veridicità delle informazioni contenute nel piano, poiché non abbiamo avuto accesso ai documenti originali. Il piano sembra essere un tentativo di attirare l'attenzione del pubblico su una serie di problemi che riguardano la Basilicata, ma non possiamo dire se sia un progetto serio o solo un'operazione di propaganda.

Importante convegno culturale

Si terrà il prossimo 10 febbraio a Potenza.

Dall'Italia e dal mondo

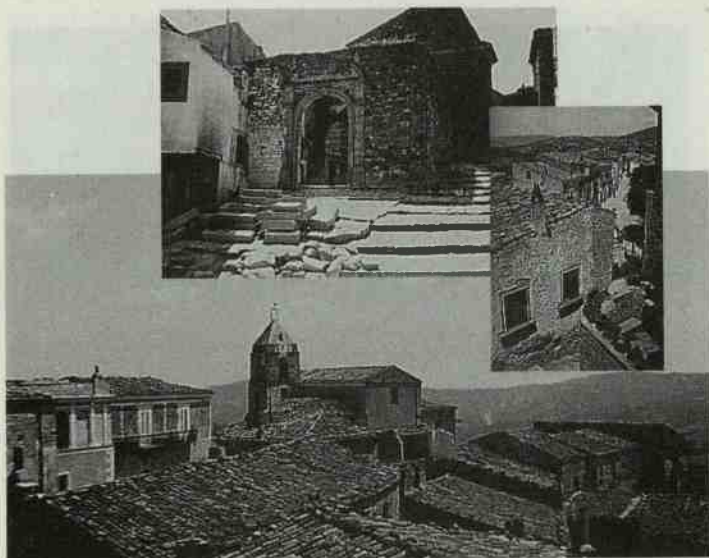
La nostra redazione ha ricevuto da un nostro lettore, che si presenta come un contadino, un piano di lavoro per la Basilicata. Il piano è diviso in tre parti: la prima tratta della situazione attuale della Basilicata, la seconda delle opere da eseguire, la terza delle somme di denaro necessarie. Il piano è molto dettagliato e sembra essere stato elaborato con cura. Tuttavia, non abbiamo potuto verificare la veridicità delle informazioni contenute nel piano, poiché non abbiamo avuto accesso ai documenti originali. Il piano sembra essere un tentativo di attirare l'attenzione del pubblico su una serie di problemi che riguardano la Basilicata, ma non possiamo dire se sia un progetto serio o solo un'operazione di propaganda.

Il trasloco (1 novembre 1953)

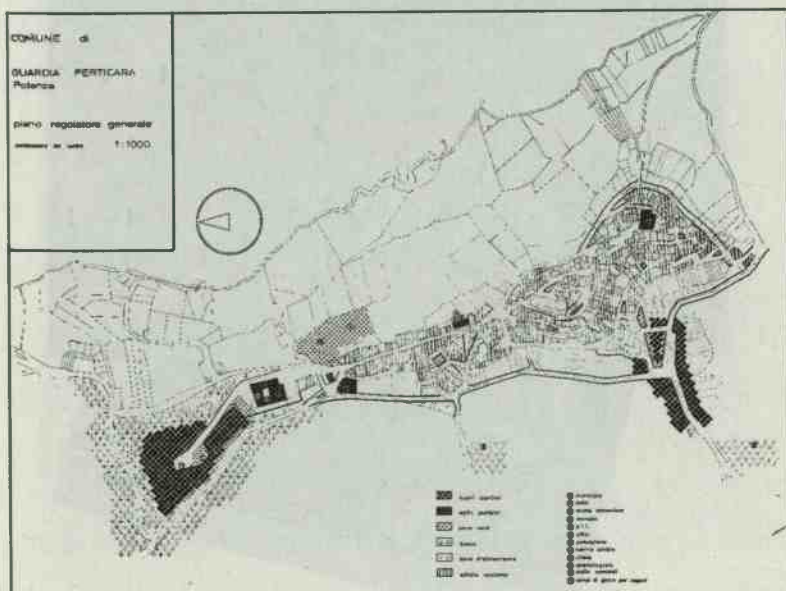
I nuovi abitanti entrano a La Martella. Assistono: Bruno Zevi, Leonardo Sacco, Laura Muratore Fabbri (fotografie di Marcello Fabbri)



Guardia Perticara, 1956
(fotografie di Marcello Fabbri)



Il Piano Regolatore Generale di Guardia Perticara



Documenti del Movimento Comunità
Lettera di Leonardo Sacco a Marcello Fabbri



MOVIMENTO COMUNITÀ

Segreteria Regionale Lucana

Butera, 10.1.1958

Cariissimo Marcello,
poichè so che non hai niente da fare, e puoi quindi occuparti della prima cosa che ti capita per mano, ti mando un foglietto su cui sono segnati alcuni punti sui quali i nostri dirigenti incaricati di studiare "il programma elettorale" chiedono il parere dei comunitari della Basilicata.

Scherzi a parte, la cosa è importante ed urgente. Ci hanno chiesto - meno male - un parere, e dovremo approfittarne, per cercare di far dire qualcosa come vogliamo noi.

Tu quindi mettiti all'opera: lascia per un giorno il P.R. della capitale (cioè PZ) e trova un piano completo.

Li raccomando: sono nelle tue mani, perchè - oltre tutto - in questi giorni sono occupato ad andare in giro concionando: Muro Lucano, Trivigno, Montesugliese, eccetera sono le piazze su cui andrò esibendomi a partire da domani.

Saluto affettuoso
Leonardo Sacco

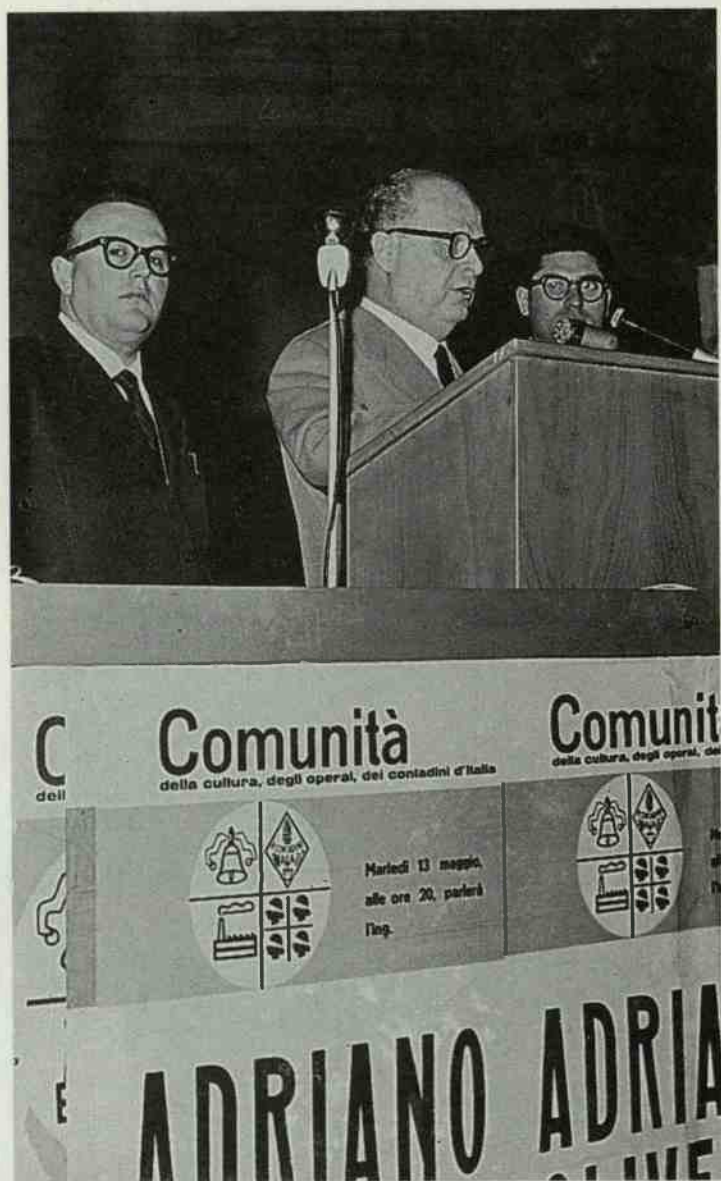
- 1) - Il programma elettorale, la decisione che dovrebbe guidare il nostro lavoro è la massima espressione di Comunità (e non altro) e, per questo, deve essere il risultato di una partecipazione di tutti i comunitari alla sua elaborazione.
- 2) - La stessa partecipazione deve riguardare anche la massima espressione di Comunità (e non altro) e, per questo, deve essere il risultato di una partecipazione di tutti i comunitari alla sua elaborazione.
- 3) - Il nostro lavoro deve essere il risultato di una partecipazione di tutti i comunitari alla sua elaborazione.
- 4) - La stessa partecipazione deve riguardare anche la massima espressione di Comunità (e non altro) e, per questo, deve essere il risultato di una partecipazione di tutti i comunitari alla sua elaborazione.

Documenti del Movimento Comunità

La risposta di Marcello Fabbri

1. INEC PERSE - due giorni...
 2. INEC PROGRAMMATIC -...
 3. INEC...
 4. INEC...
 5. INEC...
 6. INEC...
 7. INEC...
 8. INEC...
 9. INEC...
 10. INEC...
 11. INEC...
 12. INEC...
 13. INEC...
 14. INEC...
 15. INEC...
 16. INEC...
 17. INEC...
 18. INEC...
 19. INEC...
 20. INEC...
 21. INEC...
 22. INEC...
 23. INEC...
 24. INEC...
 25. INEC...
 26. INEC...
 27. INEC...
 28. INEC...
 29. INEC...
 30. INEC...
 31. INEC...
 32. INEC...
 33. INEC...
 34. INEC...
 35. INEC...
 36. INEC...
 37. INEC...
 38. INEC...
 39. INEC...
 40. INEC...
 41. INEC...
 42. INEC...
 43. INEC...
 44. INEC...
 45. INEC...
 46. INEC...
 47. INEC...
 48. INEC...
 49. INEC...
 50. INEC...
 51. INEC...
 52. INEC...
 53. INEC...
 54. INEC...
 55. INEC...
 56. INEC...
 57. INEC...
 58. INEC...
 59. INEC...
 60. INEC...
 61. INEC...
 62. INEC...
 63. INEC...
 64. INEC...
 65. INEC...
 66. INEC...
 67. INEC...
 68. INEC...
 69. INEC...
 70. INEC...
 71. INEC...
 72. INEC...
 73. INEC...
 74. INEC...
 75. INEC...
 76. INEC...
 77. INEC...
 78. INEC...
 79. INEC...
 80. INEC...
 81. INEC...
 82. INEC...
 83. INEC...
 84. INEC...
 85. INEC...
 86. INEC...
 87. INEC...
 88. INEC...
 89. INEC...
 90. INEC...
 91. INEC...
 92. INEC...
 93. INEC...
 94. INEC...
 95. INEC...
 96. INEC...
 97. INEC...
 98. INEC...
 99. INEC...
 100. INEC...

Comizio di Adriano Olivetti a Matera
A sinistra Leonardo Sacco, a destra Pietro Ricciardi



Dibattito al Centro Culturale Comunità di Potenza
Da sinistra: Vincenzo De Rosa, Marcello Fabbri, Giuseppe Ciranna



Il pubblico. In primo piano i notabili di Guardia Perticara: il sindaco Martano, il medico, le signore, Laura Muratore Fabbri, un assessore



Indice dei nomi

A

Adenauer, Konrad, 128
Agati, Luigi, 82
Ajello, Nello, 97
Alicata, Mario, 98, 111, 129, 153
Amendola, Giorgio, 30, 112
Asor Rosa, Alberto, 107
Astengo, Giovanni, 85, 86
Azimonti, Eugenio, 20, 41

B

Baglieri, Giorgio, *pseudonimo di* Salvatore Puglisi, 102, 150
Balfield, Edward C., 77
Bandini, Mario, 126
Barolini, Antonio, 108, 111
Bassani, Giorgio, 36
Basso, Lelio, 132
Benini, Aroldo, 62
Bianco, Dante Livio, 94, 95
Bracco, Eleonora, 59, 76
Brambilla, Francesco, 88
Branca [Famiglia], 138

C

Cafiero, Sebastiano, 79
Calamandrei, Piero, 93, 107
Calogero, Guido, 89
Calogero, Maria, 36
Campisi, Paul J., 88
Capitini, Aldo, 29
Cappannari, C., 77
Cappelluti, 47
Capuano, Luigi, 136
Carocci, Alberto, 136
Caronna, Mario, 62
Carriero, Egidio, 135
Cartier-Bresson, Henri, 56
Cartolano, Eugenio, 120

Cattaneo, Carlo, 19, 20, 40, 44
 Cerabona, Francesco [*don Ciccio*], 53, 106
 Ceriani Sebregondi, Giorgio, 94, 98
 Ciccardini, Bartolo, 112
 Ciccotti, Ettore, 22
 Ciranna, Giuseppe, 113, 117, 120, 134, 201
 Colajanni, Napoleone, 15
 Colombo, Emilio, 11, 108, 110, 112, 113, 115, 119, 125, 133-135, 139, 142, 143, 152
 Compagna, Francesco, 93, 97, 127-129, 159
 Coppa, Mario, 105
 Cosenza, Luigi, 107
 Crispino, Luca, 46
 Crocco, Carmine Donatelli *detto*, 153
 Croce, Benedetto, 63, 97, 112
 Cucchi, Aldo, 116

D

De Caprariis, Vittorio, 127-129
 De Gasperi, Alcide, 30, 35, 91, 92, 94
 De Martino, Ernesto, 56, 129
 De Rita, Giuseppe, 94
 De Rita, Lidia, 59, 76
 De Rosa, Vincenzo, 134, 201
 De Seta, Cesare, 51, 62
 Della Rocca, Aldo [Premio], 107, 126
 Doglio, Carlo, 86, 87, 107, 108
 Dolci, Danilo, 78, 136
 Dorso, Guido, 18, 26-28, 62-64, 68, 96, 115, 125, 130

E

Einaudi, Luigi, 94, 125
 Emanuelli, Enrico, 155
 Europeaus, *pseudonimo di Aldo Garosci*, 11, 29, 33, 112, 131

F

Fabbri, Marcello, 7, 15, 16, 90, 102, 105, 108, 124, 126, 159, 164, 194, 196-199, 201
 Fanfani, Amintore, 94, 109, 112, 125, 137, 144, 148-150
 Farneti, Paolo, 159

Ferrari, Giuseppe, 19
 Ferroni, Francesco, 136
 Festa Campanile, Pasquale, 110
 Fichera, Massimo, 89, 125, 133, 143
 Fiocchi, Annibale, 86
 Fiore, Tommaso, 18, 24, 107
 Fiore, Vittore, 110, 119, 150, 151
 Foa, Vittorio, 31, 33
 Fofi, Goffredo, 89
 Fortini, Franco, 93, 102, 111, 117
 Fortunato, Giustino, 18, 22, 27, 36, 44, 58, 125
 Francesconi, Francesco, 124
 Franchetti, Leopoldo, 70
 Friedmann, Friedrich Georg, 59, 62, 74-77, 82, 89, 106

G

Gagarin, Jurij A., 142
 Galanti, Giuseppe Maria, 107
 Galli della Loggia, Ernesto, 89
 Garosci, Aldo, 112
 Ghisleri, Arcangelo, 40, 41, 62
 Giagni, Gian Domenico, 110
 Giarrizzo, Giuseppe, 17, 97, 102, 107
 Giolitti, Antonio, 126, 129
 Giolitti, Giovanni, 45, 109
 Giovanni XXIII [Angelo Giuseppe Roncalli], 153
 Girasole, Rocco, 119
 Giuntella, Francesca, 15
 Gnoni, Luigi, 114
 Gobetti, Piero, 19, 63, 68
 Gonella, Guido, 36
 Gorio, Federico, 59, 76, 82, 83
 Gramsci, Antonio, 65, 68, 125
 Greco, Antonella, 15
 Grieco, Ruggiero, 53
 Guerri, Giordano Bruno, 62
 Guiducci, Roberto, 128
 Guttuso, Renato, 111

H

Hytten, F., 89

I

Ilvento, Arcangelo, 47
Infield, Henrik F., 123
Innocenti, Rigo, 78, 86, 89
Insolera, Delfino, 87
Isnardi, Giuseppe, 36, 41-43, 58, 59, 62, 76

K

Keynes, John Maynard, 63
Kruscev, Nikita S., 93, 125

L

La Malfa, Ugo, 29, 57, 93, 129, 136, 150
La Pira, Giorgio, 148
Laterza, Vito, 153
Lauro, Achille, 112
Lenin, Nikolaj Vladimir Il'ic *detto*, 132, 133
Levi, Carlo, 18, 19, 23, 27, 29, 32, 33, 35-37, 40, 49, 51, 53, 54, 56, 57, 59, 60, 62, 66, 72, 75, 94, 96-98, 111, 119, 129, 153-155, 177
Lisi, Virna, 136
Lombardi, Riccardo, 33, 93
Lopreato, Joseph, 54
Lorenzetti, Ambrogio, 85
Lorenzetto, Anna, 89
Lugli, Pier Mario, 82
Lussu, Emilio, 29, 49

M

Magnani, Valdo, 116
Malagodi, Giovanni, 93
Malaparte, Curzio, 97
Malfatti, Filippo Maria, 112
Mann, Thomas, 63
Marino, 114
Marongiu, Giuseppe, 94
Marselli, Gilberto A., 59, 73, 76, 89
Marshall, George C. [Piano M.], 38
Martano, 201
Martoglio, Giovan Battista, 89, 143

Mattei, Enrico, 136, 148
 Matteotti, Giacomo, 20
 Mazzarone, Rocco, 75, 76, 89
 Mazzocchi Alemanni, Nallo, 20, 39, 40, 57, 82, 84, 107
 Mazzola, Rocco, 136
 Menozzi, Luciana, 15
 Modugno, Domenico, 142
 Molinari, Alessandro, 152
 Momigliano, Franco, 129
 Montano, Rocco, 124
 Montessori, Maria, 70
 Morandi, Rodolfo, 30, 55, 152
 Morlino, Tommaso, 112, 143
 Moro, Aldo, 109, 143, 149
 Mortara, Alberto, 116, 126
 Moss, Leonard W., 77, 89
 Motta, Giuseppe, 120
 Mottura, Giovanni, 89
 Mounier, Emmanuel, 111
 Mumford, Lewis, 66
 Muratore Fabbri, Laura, 7, 16, 108, 124, 159, 164, 196, 201
 Musatti, Riccardo, 29, 52, 59, 62, 64, 65, 72, 76, 84, 89, 96, 105-107, 120, 125, 126
 Muscetta, Carlo, 111
 Mussolini, Benito, 45-48, 62

N

Napoleone I Bonaparte, 114
 Nelson, L., 77
 Nenni, Pietro, 125, 131, 149, 153
 Nicodemo, Enrico, 153
 Ningo Nanco, 153
 Nitti, Francesco Saverio, 22, 28, 34, 36, 44, 45, 62, 105, 125
 Nitti, Francesco, 59, 76, 94
 Noventa, Giacomo, 13, 15

O

Ochetto, Valerio, 89, 124, 125, 148, 159
 Olivetti, Adriano, 9-13, 15, 19, 29, 38, 40, 49, 57, 59, 60, 63, 75, 76, 80, 81, 86, 89, 95, 96, 102, 108, 109, 121-125, 130, 131, 137, 140, 141, 143-145, 148, 149, 153, 155, 158, 159, 163, 200

Olivetti, Camillo, 86
Onofri, Fabrizio, 128
Orlando, Giuseppe, 59, 76
Orri, 114
Ortega y Gasset, Josè, 63
Ottello, Giacomo, 86

P

Pio XII [Eugenio Pacelli], 153
Pagano, Giuseppe, 51, 52, 62
Pampaloni, Geno, 58, 95, 116, 153, 159
Pampanini, Silvana, 135
Panzieri, Raniero, 111, 152
Papalia, Giuseppe, 153
Parrella, Michele, 110
Parri, Ferruccio, 19, 29, 37, 93
Paternoster, Franco, 136
Pastore, Giulio, 109, 149
Peck, George, 74, 77, 89, 106
Pella, Giuseppe, 136
Persico, Edoardo, 51
Petroni, Guglielmo, 110
Piccinato, Luigi, 83, 84, 105, 107, 156, 157
Pieraccini, Giovanni, 93
Pietranera, Giulio, 152
Pignatelli, Ercole, 99
Piovene, Guido, 39
Pischel, Giuliano, 117
Pitkin, Donald S., 77
Puglisi, Salvatore, 123, 124

Q

Quaini, Massimo, 62
Quaroni, Ludovico, 59, 76, 80-82, 86, 87, 89, 90, 106, 111, 135, 155
Quistelli, Antonio, 15

R

Ragghianti, Carlo Ludovico, 19
Rajk, 132
Ranieri, Enrico, 86
Reale, Egidio, 63, 99, 126

Reichlin, Alfredo, 15
 Renacco, Nello, 86
 Ricciardi, Pietro, 108, 200
 Ridolfi, Mario, 82
 Riviello, Vito, 133
 Romita, Giuseppe, 93
 Rosselli, Carlo, 19, 63
 Rossi Doria, Manlio, 9, 10, 18-21, 23, 25-28, 30-39, 41, 49, 53, 54, 57, 58, 62, 67, 72, 81, 89, 96, 100, 107, 129, 143, 150
 Rossi, Ernesto, 33, 36, 53
 Russo, Giovanni, 110

S

Sacco, Albino, 89
 Sacco, Leonardo, 7, 15, 16, 62, 89, 102, 105, 108, 117, 196, 200
 Salandra, Antonio, 19
 Salvemini, Gaetano, 24, 33, 38, 39, 53, 62, 63, 65, 70, 73, 81, 99, 105, 109
 Saraceno, Pasquale, 55, 60
 Saragat, Giuseppe, 35, 37, 51, 93, 125, 132, 150
 Sassoni [Famiglia], 180
 Scarciglia, Attilio, 98
 Scelba, Mario, 91, 114
 Schumpeter, Joseph A., 63
 Scotellaro, Rocco, 23, 28, 31, 35-37, 48, 54, 58, 59, 72, 74, 75, 89, 97-100, 103, 106, 107, 110, 111, 117, 129, 153
 Scotti, Enzo, 94
 Sebastiani, Vito, 135
 Segni, Antonio, 112, 114, 120, 136, 149, 152, 153
 Serafini, Umberto, 121
 Sereni, Emilio, 30, 150
 Serpieri, Arrigo, 20, 46
 Sforza, Carlo, 91
 Sica, Paolo, 66, 89
 Silone, Ignazio, 93
 Stalin, Iosif Vissarionovic Dzugasvili *detto*, 93
 Steiner, Albe, 98
 Stella, Ettore, 52, 59
 Sturzo, Luigi, 68, 92
 Sullo, Fiorentino, 109

T

Tafuri, Manfredo, 86, 90

Talamo, Magda, 87
Tambroni, Fernando, 114, 120, 136, 149
Tentori, Tullio, 59, 76, 77, 89
Thomson, W.H., 77
Tito, *pseudonimo di* Josip Broz, 53
Todisco, Augusto, 112, 121
Togliatti, Palmiro, 52, 53, 91
Togni, Giuseppe, 149
Toschi, Umberto, 88
Toso, Otello, 136
Tranfaglia, Nicola, 146, 147, 159
Turati, Filippo, 19, 23

U

Urago, Benito, 136

V

Vacca, Giuseppe, 15
Valeriani, Enrico, 15
Valerio, 114
Valiani, Leo, 62
Valori, Michele, 82, 83
Vanoni, Ezio [Piano V.], 94, 115, 149
Vittorini, Elio, 48
Volponi, Paolo, 89

W

Weil, Simone, 67

Z

Za, Luigi, 7, 16
Zanardelli, Giuseppe, 22, 43-45, 47
Zanotti Bianco, Umberto, 20, 22, 35, 45, 59, 63, 68, 70, 81, 99
Zappa, Goffredo, 94
Zevi, Bruno, 196
Zucconi, Angela, 15
Zurlo, Giuseppe, 107

*Finito di stampare nel settembre del 1994
dalle Grafiche Tevere con il coordinamento tecnico
del Centro Stampa di Città di Castello (Perugia)
Realizzazione grafica Càlamo/R. Cervasio*

1990

21. il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno primo: 1988-1989.*
22. Sartoris, *Tempo dell'Architettura - Tempo dell'Arte.*
23. Bassanini, Ranci, *Non per profitto. Il settore dei soggetti che erogano servizi di interesse collettivo senza fine di lucro.*
24. Maglione, Michelsons, Rossi, *Economie locali tra grande e piccola impresa.*

1991

25. Cuzzolaro, Frighi, *Reazioni umane alle catastrofi.*
26. D'Amicis, Fulvi, *Conversando con Gino Martinoli.*
27. Fabbri, Pastore, *Architetture per il Terzo Millennio. Ipotesi e tendenze.*
28. Cainarca, Colombo, Mariotti, *Nuove tecnologie ed occupazione.*
29. Solito, *Italia allo sportello. Alla ricerca di una cultura del servizio.*

1992

30. Losano, *Saggio sui fondamenti tecnologici della democrazia.*
31. il Campo, *La professione giornalistica in Italia. Anno secondo: 1990-1991.*
32. Lévêque, *L'autonomia al bivio. La Valle d'Aosta fra ricchezza finanziaria e fragilità economica.*
33. Fulcheri, Novara, *Stress e manager.*
34. Bechelloni, Buonanno, *Quotidiani in mutazione.*

1993

35. Mariotti, *Tecnologie dell'informazione ed innovazione nei servizi. Il caso del settore bancario.*
36. Sapelli, *L'impresa e la democrazia: separatezza e funzione.*
37. Bechelloni, Buonanno, *Televisione e valori.*

1994

38. Ranci, Vanoli, *Beni pubblici e virtù private.*
39. Fabbri, Muratore Fabbri, Sacco, Za, *Dall'utopia alla politica.*

